

MAT2020 - quarantatre - 0218

MAT
2020

MusicArTeam racconta...



NIK TURNER
ARTI & MESTIERI
MAX MANFREDI
ALDO TAGLIAPIETRA
BLACK WIDOW RECORDS



MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Carlo Bisio

Angelica Grippa

Claudio Milano

Giorgio Mora

Luca Nappo

Antonio Pellegrini

Evandro Piantelli

Andrea Pintelli

Max Rock Polis

Gianni Sapia

Mauro Selis

Alberto Sgarlato

Paolo Siani

Riccardo Storti

Franco Vassia

Andrea Zappaterra

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.



FEBBRAIO 2018

Primo numero dell'anno per **MAT2020**, con qualche novità legata al sito e con una certezza, la varietà degli argomenti musicali proposti.

Partiamo dalle **nuove uscite discografiche**.

Luca Nappo commenta l'ultimo lavoro dei norvegesi **Arabs in Aspic** mentre si sottopone a duro lavoro **Max Rock Polis** che ci parla degli album dei **Desert Wizards**, **HABELARD2** e **The Rome pro(G)ject**. **Gianni Sapia** presenta l'esordio dei nobili anglosassoni **Mancunia** mentre **Andrea Zappaterra** ci descrive la riproposizione del glam rock di **Bari Watts** ed **Evandro Piantelli** ci introduce alla nuova visione musicale dei **Magnolia**; doppia recensione per **Giorgio Mora** con i **No Strange** e i **The Trip Takers**. **Athos Enrile** si sofferma sull'ultima versione di **Aldo Tagliapietra** mentre **Franco Vassia** esplora il versante **Arti & Mestieri**. Nella rubrica dedicata alla musica metal **Angelica Grippa** evidenzia il nuovo disco degli **Hyperon**.

A proposito di **rubriche...** sempre sugli scudi **Mauro Selis** che da sempre propone la sua "**Psycomusicology**" e il "**New Millennium Prog**". **Paolo Siani** ci aiuta nella comprensione delle tecnologie musicali mentre **Alberto Sgarlato** riscopre un album del '99 degli **Spock's Beard** e **Riccardo Storti** conclude (2° parte) l'analisi di un vecchio lavoro (1979) di **Stevie Wonder**. **Carlo Bisio**, nel suo spazio dedicato alla sicurezza sul lavoro, affronta un tema caro ai musicisti, quello del "rumore".

Capitolo **interviste**: **Franco Vassia** chiacchiera con **Marcello Capra**, **Athos Enrile** ha il privilegio di scambiare qualche battuta con **Nik Turner** e **Max Rock Polis** trova interlocutori di eccezione nei **Semiramis**.

Bellissimo il **breve saggio** di **Claudio Milano** denominato "**Suoni e segni dei tempi**", così come importante appare l'intervento di **Antonio Pellegrini**, che dedica alcune pagine ai **FREE** in occasione del 50esimo anniversario della loro nascita.

Un unico **live** ma di estrema qualità e di alto valore storico quello raccontato da **Athos Enrile**, presente per l'ultimo concerto del tour di addio de **La Locanda delle Fate**.

La **Black Widow** cambia sede dopo una vita e si sposta di... pochi metri! Il racconto dell'inaugurazione è ancora opera di Athos.

Ancora un paio di articoli importanti, tra musica e letteratura:

Andrea Pintelli descrive l'audiolibro "**Trita Provincia**", di **Max Manfredi** (con musiche di **Federico Bagnasco**) e Athos Enrile inaugura una nuova rubrica, "**L'angolo del libro**", e si occupa dell'opera di **Luca Bonaffini**.

Il gruppo di MAT è sempre più nutrito e motivato... la musica è il nostro collante!

DIFFONDETE IL VERBO: WWW.MAT2020.COM

MAT2020 - quarantatre 0218



L'immagine di copertina:
La vetrina della nuova sede del negozio **BLACK WIDOW** a **Genova**.

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)

BLACK WIDOW RECORDS
SUONI E SEGNI DEI TEMPI
ARABS IN ASPIC
NIK TURNER
BARI WATTS
FREE
MAGNOLIA
MAX MANFREDI
DESERT WIZARDS
GLAD TREE
HABELARD2
SEMIRAMIS
THE ROME PRO(G)JECT
ARTI & MESTIERI
MANCUNIA
ALDO TAGLIAPIETRA
L'ULTIMA LOCANDA DELLE FATE

6
12
28
34
41
42
46
50
54
56
62
64
72
74
78
82
96

Le Rubriche di MAT2020

(click sul titolo per andare alla pagina)

26

Metalmorfosi

a cura di Angelica Grippa

HYPERON

30

New Millennium Prog

a cura di Mauro Selis

AFRICA parte 4

38

Angolo del libro

a cura di Athos Enrile

LUCA BONAFFINI
"Eterni secondi"

48

Careful with that axe, Eugene

a cura di Carlo Bisio

ASCOLTO DELLA MUSICA E
DANNI DAL RUMORE

70

Once I wrote some poems

a cura di Alberto Sgarlato

SPOCK'S BEARD
"Day for nigh"

80

L'angolo di Paolo Siani

a cura di Paolo Siani

ASSOLUTA NOVITA' PER L'ASCOLTO
DELLA PROPRIA MUSICA

88

Psycomusicology

a cura di Mauro Selis

SPRAZZI DI VITA VISSUTA:
L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

94

Gioielli nascosti

a cura di Riccardo Storti

STEVIE WONDER
"The Secret life of plants"



BLACK WIDOW CAMBIA SEDE

Di Athos Enrile

Dopo... **VENTISETTE** anni la **Black Widow** cambia sede: nessuna paura per chi arriva da fuori **Genova** o per chi pensava ad un connubio imprescindibile tra lo storico negozio e la location... la strada resta la stessa, **Via del Campo**, uno spostamento di pochi metri che permette un passaggio indolore, anche per i più tradizionalisti.

Spostarsi e allargarsi, utilizzando altre porzioni cittadine sarebbe stato semplice e rapido, ma al contempo improponibile, perchè "IL NEGOZIO" è parte integrante del centro storico, non di una via qualsiasi... proprio quella che anche dall'altra parte dell'Italia tutti conoscono attraverso le liriche di De Andrè.

Ma quello che ho segnalato come "NEGOZIO" è in realtà molto di più... centro socializzante, luogo di scambio di idee e di nascita di progetti, label discografica, collegamento col passato che, improvvisamente, diventa futuro.

Gli attori principali si chiamano **Alberto, Massimo e Pino** (superfluo indicare i cognomi!), e il **5 gennaio del 2018** sono stati testimoni di dimostrazioni di affetto considerevoli. L'occasione, of course, è arrivata con la data di apertura, o meglio, di trasposizione, tra i due punti di ritrovo, e quello nuovo rappresenta un notevole passo in avanti, per aumento dello spazio - elemento fondamentale quando si vuole migliorare la propria attività - e al contempo slancio verso ciò che verrà, in un momento dove lo stato della musica non è certo il più felice possibile. Ma c'è musica e musica, e spesso è l'uomo a fare la differenza, i suoi propositi e le motivazioni conseguenti.

A seguire qualche immagine, una clip video e uno scambio di opinioni con **Massimo Gasperini**, così, tanto per ricordare e saperne di più!

AE-La sede storica di Black Widow, in Via del Campo, aveva il fascino della storia ma il grosso limite dello spazio limitato, se si pensa all'incremento delle vostre attività. Come si è concretizzato lo spostamento che, occorre sottolinearlo, è di pochi metri, e nella stessa via?

MG-Devo dirti che noi inseguivamo questa nuova sede da almeno 15 anni, ma con certi signori genovesi di antica memoria non è facile ragionare. Ecco perchè Genova nel suo centro storico è strapiena di negozi chiusi... questa gente preferisce, stupidamente, tenere chiuso piuttosto che dare i locali per affitti ragionevoli, è una cosa senza alcun senso logico ma è uno specchio dei disastri della nostra città. Evidentemente, dopo 4-5 gestioni assurde e fallimentari, devono aver pensato che era giunto il tempo di affidarsi a persone oneste e professionali. Certo non è stato facile lasciare la sede storica dove abbiamo vissuto per 27 anni, però dopotutto ci siamo spostati solo di un paio di metri, penso sia stato il trasloco più breve del mondo.

AE-Esigenze organizzative, di vendita, di contatti musicali, di ascolto... cosa ha pesato di più nella vostra scelta?

MG-Tutto, soprattutto la possibilità di esporre i circa 20.000 dischi che avevamo nei magazzini, eppoi la possibilità per nostri clienti di sostare in un ambiente finalmente più spazioso e ricco di interesse, e per noi di lavorare meglio.

AE-La partecipazione nel giorno dell'inaugurazione ha dato l'idea dell'affetto che vi circonda: vi aspettavate un simile entusiasmo?

MG-Sì, ce lo aspettavamo, ne eravamo certi...ed anzi sono sicuro che se fosse stato di sabato, e senza questa terribile influenza, sarebbero venuti il doppio fra amici, fans, musicisti ed addetti ai lavori.

Ringrazio tutti i partecipanti, da Giorgio Usai, Martin Grice, Ettore Vigo, Paolo Siani, Pino "Caronte" Sinnone, Maurizio Cassinelli, Freddy Delirio dei DEATH SS, gli Spettri, Luciano Poltini, Pier Gonnella, Peso, Silvano Bottari dei Vanexa, i Blue Dawn, Fabio del Tempio delle Clessidre, Verdiano e Linda e figli dello studio MAIA, i GAS di Spezia, Marina Montobbio e consorte, gli Ancient Veil, Il Cerchio D'Oro, Tony Tears, Sandra Silver, Diego Bancharo de Il Segno del Comando, Grazia Quaranta e consorte, Alfredo Bosh

e compagna, Enrico della Bloodrock, i Melting Clock, Una Stagione all'Inferno, la pittrice Anna Ferrari, Piero di Editrice Zona, Riccardo Storti, Maru che ha realizzato alcune splendide copertine per noi, Ignazio che è più di un fratello e che ha costruito mobili unici per noi... tutti gli amici, collaboratori e clienti che sono intervenuti o che ci hanno inviato messaggi ed auguri; ringrazio anche chi non c'è più ma c'è sempre stato vicino e ci segue ancora da lassù (Carlo e Bruno sempre nel mio cuore), eppoi non certo per ultimo, te caro amico Athos per tutto ciò che fai. ROCK ON.

AE-Dall'esterno, quindi guardano la prima vetrina che avete allestito, si ha una idea a mio giudizio chiara di quali siano i filoni musicali su cui state puntando in modo preponderante: potete evidenziare quali sono, a scanso di equivoci?

MG-Tu sai che il PROGRESSIVE è uno dei nostri punti di forza ma anche l' HARD ROCK; il DOOM, l' HEAVY METAL, il FOLK ROCK, il DARK, il FUNK, e la PSICHEDELIA sono generi che amiamo e che trattiamo con passione ed entusiasmo.

AE-Con una nuova sede ed un anno appena iniziato, quali sono i propositi e i progetti per il 2018?

MG-Il primo proposito è di continuare e migliorare ciò che da sempre facciamo, ovvero offrire ai nostri clienti il materiale migliore possibile selezionato da noi in mezzo ad un mercato confuso e pieno di mediocrità. Nonostante ciò che dice un famoso negoziante di dischi genovese, per il quale comunque porto un grande rispetto e dove ho comprato più di 2000 dischi, a Genova ci sono ancora alcuni negozi di dischi e tutti meritano rispetto per ciò che fanno e per il loro coraggio. La Black Widow Records da 27 anni è uno di questi, siamo stati gli unici a credere sempre nel vinile anche quando ormai lo si voleva soppiantato dal CD, continueremo a produrre band famose o esordienti, se questi ci fanno vibrare il cuore, continueremo ad organizzare concerti e festival con la collaborazione dello studio MAIA, con i teatri Govi e La Claque, con L'Angelo Azzurro, con la Porto Antico e siamo pronti ad offrire la nostra passione e cultura a chiunque cercherà la nostra collaborazione in favore della musica ROCK che per noi più che una passione è uno stile di vita.



NO STRANGE

“Il sentiero delle tartarughe”

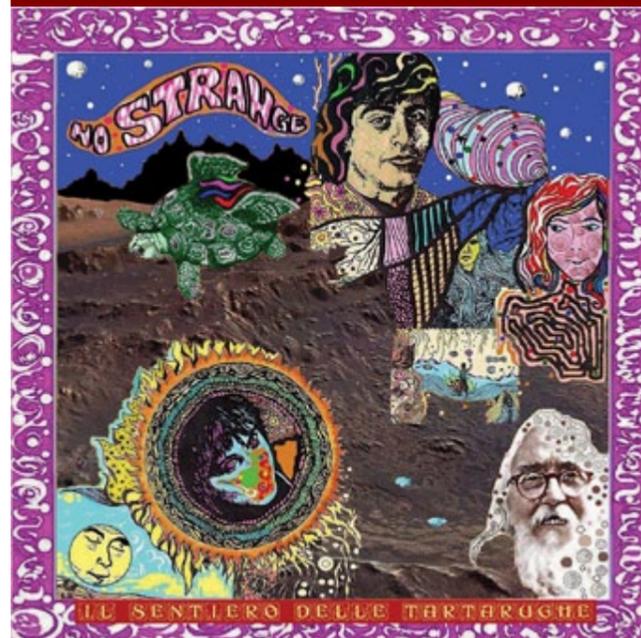
di Giorgio Mora

Dopo aver celebrato il trentennale dell'uscita del loro primo album, due anni fa con un "10" intitolato "Universi e trasparenze", album bellissimo e in linea con la tradizione **No Strange**, il trio torinese ritorna adesso con un nuovo lavoro che dimostra appieno come la vena creativa sia pulsante e più rigogliosa che mai. L'album si presenta sul mercato solo in veste di vinile con cd allegato e contenente anche il recente libro *"No Strange e sogni correlati"*, in versione digitale e anche la download card.

Sul piano musicale la band di Torino coglie un'altra volta nel segno. Il disco è cosparso di lucide pepite psichedeliche, dove i suoni spesso s'intersecano con visioni di parole recitate alla perfezione in mezzo a un divenire continuo di sensazioni. Le trame non disdegnano melodie, ma sono di più gli spazi eterei condensati nel concept musicale del disco, diluito in una forma incantatoria di piacere che mescola psichedelia a idee luminose innovative e moderne anche se la timbrica torna sempre alle sonorità anni Sessanta e Settanta e richiama sovente la liricità unica di Claudio Rocchi.

Se dovessimo per forza trovare una definizione, potremmo definire il disco dei No Strange un lavoro di musica moderna concettuale, che dal folk più ispirato vira fino a ricordare i primi lavori di Brian Eno. *"Il Sentiero delle tartarughe"* è un titolo molto bello per un disco che non delude le aspettative e che contiene anche la parole in poesia di Gianni Milano oltre ad altri interventi esterni molto caratterizzanti e azzeccati. Ma è soprattutto la band a recitare da protagonista, soprattutto i suoni architettati dalle chitarre e sostenuti dalle percussioni.

I No Strange sono tornati finalmente sulla cresta dell'onda. Speriamo che questo disco sia il primo di un percorso rinnovato, lucidamente ispirato e colmo di pensieri d'avanguardia. A comporre il lavoro sono 10 canzoni per un totale di ascolto di 46 minuti. Il tempo scorre fluido durante i passaggi musicali, sembra di entrare in un'epoca passata, dove la psichedelia occupava le menti giovanili e di quanti amavano la musica fino a diventare "genere" trainante per gente che sapeva suonare ma anche per chi sapeva ascoltare. Adesso possiamo dire che niente di tutto ciò è scomparso o perduto, perché qui ritroviamo, luminose e ardenti com'erano, quelle vecchie tracce dense di significati e di simboli. Viva i No Strange. Ascoltare *"Il sentiero delle tartarughe"*, non sarà tempo perso.



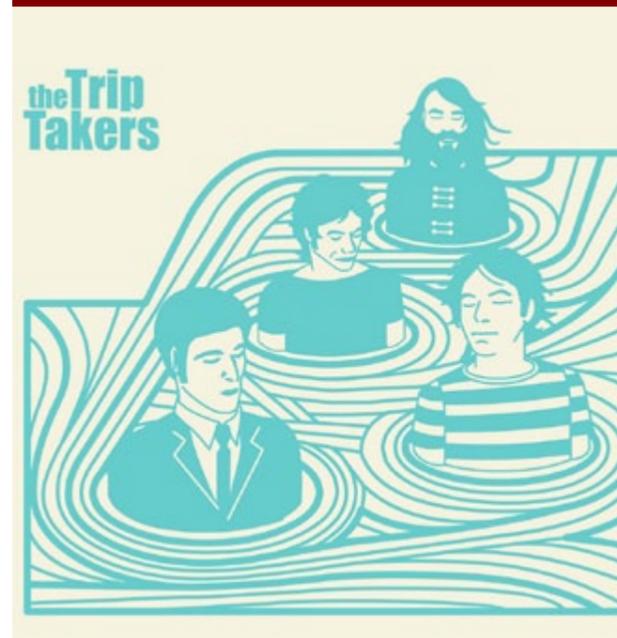
THE TRIP TAKERS

“The trip takers”

di Giorgio Mora

The Trip Takers nascono nel 2015 a seguito dell'incontro tra Carmelo Gazzè e Manuel Rotella. I due sono noti nell'ambito musicale, Gazzè è un polistrumentista di formazione garage con numerose collaborazioni all'attivo, tra cui con i "Convulsed", è reduce dalla lunga esperienza con gli Out Key Hole e attratto dalle atmosfere del rock britannico e del suono West Coast. Rotella è un giovane musicista poco incline a seguire l'attualità e quindi impegnato a su percorsi di ricerca legati più a tempi passati. La band si completa con l'innesto di Giuseppe Mangano, anch'egli con gli Out Key Hole, Morgan Maugeri, già chitarrista dei Demo Mode e Simone De Blasi all'organo hammond e presente nelle formazioni degli "Addamanera" e dei "Brothel". I cinque, dunque, pur appartenenti a questa generazione musicale ricercano la propria identità nel passato, ed è molto gradevole il suono che ne deriva. Si tratta infatti di una suggestiva sequela di indirizzi canori legati al mondo del beat e del folk americano alla Byrds. Il disco è suonato molto bene e comprende 6 brani per un totale di 16 minuti e 18 secondi di ascolto. Il tempo scorre piacevolmente grazie alle intuizioni della band e alla continua messa a fuoco di idee vintage molto autentiche nella loro brillante esecuzione. Dovessimo fare un nome europeo, diremmo di una appartenenza alle atmosfere dei Kinks, grazie a suoni che innescano un sincero buonumore da parte di chi ascolta. Bravi The Trip Takers che con questo album fanno vedere di possedere un talento fuori dal comune.

Produce entrambi i dischi la casa discografica "Area Pirata".



2017 - SUONI E SEGNI DEI TEMPI

Breve saggio a cura di Claudio Milano aka NichelOdeon/InSonar



*Parlare di musica oggi è come camminare
sulle macerie di un tempo senza storia*

Esiste la musica di fruizione ed è quella che governa gli ascolti di tutti, una musica che non può essere evitata in alcun modo, perché presente ovunque (bar, metropolitane, supermarket e non puoi chiedere a nessuno “spegni per favore”) e diventata colonna sonora delle vite della totalità della gente, in modo consenziente o meno. Il valore di questa musica è infantilmente legato all'apparire (se un musicista, non è sui media per un anno o due, è un fallito, non esiste, come per un neonato, la mamma che si allontana, smette di essere), alla presenza costante, legata anche a fattori extra musicali (vita personale, reale o inventata per creare *gossip*). Mai registrati così tanti suicidi, o improvvise morti per malattie di creativi del suono (bipolarismo, abusi, disturbi alimentari, depressioni che conducono a mali non curabili), giovani o meno, come negli ultimi anni, lo scotto che bisogna pagare per reggere un simile stress emotivo, che esula dalla creazione, ma anche dal semplice professionismo. Il peso dell'individuo, è strettamente economico e la gente, nella sua quasi totalità, è invasata di questa dicotomia. La carenza di tempo nella vita comune, per poter ricercare tra quanto internet, o le riviste musicali, possono quotidianamente favorire ed un oggettivo impigritimento di massa (lavoro, palestra, ritorno a casa col cane o il gatto, chat, individuazione di una lei o un lui con cui uscire nel fine settimana – qualora famiglia non dovesse sussistere – letto e poi, tutto daccapo), hanno ridotto a zero la possibilità di coltivare interessi.

E' cambiato profondamente il modo di ascoltarla, la musica, su apparecchi portatili, in formati ipercompressi e di bassissima qualità audio, cosa che porta le etichette discografiche ad appiattare le dinamiche del suono, ammazzandolo a priori e rendendo ancora più necessario un sentire “facile”, utile per camminare, stirare, fare la spesa, andare in auto. Si sente, appunto, ma non si ascolta più. Chi è più giovane, dà peso ai testi, anche se ormai il conformismo che la musica di colore nata nei ghetti e finita nei talent show, con tanto di lustrini, fa sorridere e si fa dell'ovvietà di un'accozzaglia di luoghi comuni ragliati con voci disfoniche e polipose (moda del momento), una ragione di vita adolescenziale e non. Non cambia molto col cantautorato, anzi. L'*indie*, poi,

è la stessa canzone sentita negli ultimi 30 anni, farcita di qualche suono elettronico, ma stanca di ascoltarsi da sola.

E' accaduto, infine.

La controcultura, è cultura di massa, lo hanno voluto tutti e ce ne dobbiamo fare una ragione.

Per chi non accetta questa realtà, rimane una chance, accettare di essere *nerd*.

C'è un popolo di Carbonari, che a parlare di ciò che da' piacere al proprio ascolto, viene definito *snob* a priori. E' un popolo che della storia, si, ha coscienza e che o si muove orgoglioso, consapevole della propria alterità (e dunque spesso, *snob*, ma di quelli derisi, lo è realmente), oppure ricerca tra miriadi di energie sparse per il mondo, sperando di ascoltare qualcosa che piacere, sia esso fisico o mentale, procuri (perché sempre questo, è alla base di tutto, il piacere, assieme alla consapevolezza e alla conservazione indispensabile della struttura dell'lo su cui si è costruita la propria storia umana ed intellettuale), vedendo i propri passi e quelli dei miti su cui si è fatto affidamento, morire lentamente. E' un popolo che compra ancora i dischi, (talvolta li scarica, in ricerche interminabili sulla rete, divenuta una sorta di cornucopia, al punto da azzerare la volontà di conoscenza, davanti a tanta abbondanza... e pensare che nei '70 c'era chi urlava “cultura gratis” e oggi si siede su un divano a guardare X Factor) li ascolta in religioso silenzio, magari in vinile, che si espone di propria persona, spesso nel fare musica, oltre che nell'ascoltarla e che si ritrova a lavorare, comporre/suonare/cantare musica nel tempo libero e persino dedicarsi a scrivere della musica di altri. E' un destino riservato all'Europa che è convinta di essere agonizzante, ma che in realtà è morta da tempo, senza che nessuno se ne sia accorto.

C'è poi un'altra Europa, quella del Nord, dove la cultura va definendosi oggi, diventando risorsa socio-culturale e su di essa, economicamente si investe. E' lì che il rock estremo, le avanguardie, il jazz, si sviluppano e fanno scuola. C'è anche la Francia, che ha fatto dell'investimento nella musica accademica (classica contemporanea) e nel jazz, un tratto distintivo del proprio essere nazione multi-etnica. C'è un mondo dove la musica viene fatta per necessità, senza che arrivi

altrove, perché magari neanche incisa (e se tale, subito assorbita in un calderone scioccamente *new age*, indipendentemente dalle energie da essa espresse, siano pure le più demoniache), nell'Asia, nell'Africa e nel Sud America più poveri ed è quella musica, che un giorno ci salverà.

Intanto, l'italiota capitalismo borghese (ma anche i poveracci), è convinto di sfornare meraviglia e a quello si dedica, facendo della cultura del consumo di tutto e del cibo, in particolare (Expo docet), la propria bandiera. Fosse onesto, si toglierebbe di dosso le proprie pellicce sintetiche e abbatterebbe Musei, luoghi d'arte e di culto, per erigere grandi centri commerciali, dove non acquistare, ma mettere sé stesso in vendita al migliore acquirente, nella speranza di sentire il proprio Ego, finalmente più forte.

Non è a questo mondo che scrivo, non ha bisogno di leggere, ma a quei *nerd*, a cui, umilmente, mi permetto di suggerire, qualche ascolto, tra le migliaia che mi hanno accompagnato lo scorso anno. Ascolti senza alcuna distinzione di genere, in un mondo, a parte, che ormai le barriere ha abbattuto per necessità di nuovo e che suona la musica che prepara ad un decennio, che si presenta come quello delle collaborazioni a largo spettro, per fare della solidarietà, una necessità imprescindibile. A voi, con affetto,
Claudio Milano

CHI SE N'E' ACCORTO? (priorità soniche, su cinque livelli d'ascolto)

1) Alder & Ash: *Clutched in the Maw of the World*. E' questo il mio disco dell'anno. La distanza tra le sue trame di un post rock, che di rock, ormai nulla ha e quelle della classica contemporanea, è nulla.

I violoncelli dei due musicisti sono suonati da ambedue in un modo tale da essere un *unicum*, tra i più grandi che le mie orecchie abbiano mai avvicinato, di un pathos e un'evocatività che scava dentro, quanto disegna scenari fatti di bellezza e macerie al contempo. L'elettronica ad esso applicata, è quanto di più avanti nel tempo io abbia ascoltato. L'*incipit* marziale che deflagra in distorsioni di una potenza inimmaginabile di *A Seat Amongst God and His Children* è cosa che mette i brividi. Colonne sonore per la fine dei

tempi, siano essi, quelli propri, tanto quelli di una civiltà tutta. I glissati di *All His Own, the Lord of Naught* rubano l'anima, prima che ancora la distorsione, appresso ad un tema che avvicina il Medioriente, prendano largo. Uno dei capolavori degli anni 10, che non possono e non devono essere dimenticati. 10/10

<https://alderandashmusic.bandcamp.com/album/clutched-in-the-maw-of-the-world>

02) Si può creare il proprio miglior disco dopo aver generato capolavori che hanno influenzato quasi due decenni? I **Godspeed You! Black Emperor, con *Luciferian Towers*, ce l'hanno fatta. Portano assai altrove la definizione di post-rock, in uno scenario che è aurora boreale pura. Un enorme abduzione luminosa che porta in una dimensione altra. Si è più prossimi ad un astrattismo cosmico, disegnato da geometrie assai precise a da progressioni di un rigore matematico, come trovare nella bellezza del cosmo, la certezza dell'esistenza di un Dio. Non ci è dato sapere, quanto sia stato sovrainciso nella creazione del disco e quanto eseguito in tempo reale. Come sempre sono archi e percussioni a condurre l'organico, ma i fiati rilucono come sfavillio, fino a congiungersi al tutto, in un coro di una valenza universale. Basterebbe l'opening track, *Undoing a Luciferian Towers*, a far comprendere ad un cieco la bellezza della luce, ma la mestizia di *Anthem for no State*, è tale da muovere alle lacrime. Capolavoro. 9/10**
<https://godspeedyoublackemperor.bandcamp.com/album/luciferian-towers>

2B) *Science Fiction* dei **Brand New**, è disco di una bellezza rara, ripercorre tra i suoi solchi, l'intera epopea rock abrasiva e lo fa con personalità assoluta, profondità, energia violenta e disperata, di quelle che esplodono, ma lasciano comunque un malore interiore acceso (il ricordo di Husker Du e Nirvana, non può che essere presente, ma la grandezza della band, fa piazza pulita di ogni reminiscenza). Dal vivo, il combo regala show estesi, indimenticabili, paragonabili solo alle grandi esibizioni dei '70. I *riff* dei brani, tanto se dichiarati, che appena accennati, hanno qualcosa di subliminale e maledettamente depresso. Ciò che sorprende è quanto questo combo suoni musica autentica e lo faccia con

uno strumentario, basso, chitarre, batteria, che nella quasi totalità dei casi, non ha davvero più nulla da dire. Straordinari. 9/10

<https://brandnewofficial.bandcamp.com/album/science-fiction>

2C) “Gli anni senza vergogna”, sentenza senza mezzi termini **Rafael Anton Irisarri** e non senza motivo. Il suo *The Shameless Years*, è l’ennesimo, ma non per questo inferiore, anzi, Requiem alla cultura Occidentale tutta (spaventoso *Karma Krama*, da pelle d’oca). I suoi drones, pregni di dolore, si stagliano nell’animo di chi ascolta e non hanno valore descrittivo, ma di spiritualità assoluta e rara. La sua poetica, ha da tempo superato in termini di attualità, quella pur valida del grande Ben Frost e di Fennesz (o di Richard A Ingram, sospesa tra spazialità extraterrestre ed emozionalità cupissima), ha legame possibile solo con l’urlo senza pace che fu del primissimo Burzum. Con lui, il genere si avvicina all’elettronica classica contemporanea di un Michele Tadini, ma la supera di slancio per capacità emotiva. Tutti annunciano un’Apocalisse senza rivelazione alcuna, ma Irisarri, dà voce a chi ad essa soccombe, quotidianamente. La capacità di un alieno, tra i pochi romantici decadenti in vita, di guardarsi laddove nessuno ha osato e il tacito urlo di chi vede uomo e natura non essere più stessa cosa, ma in una guerra, dall’esito, oggi più che mai, ovvio. 9/10

<https://irisarri.bandcamp.com/album/the-shameless-years>

2D) **Samuel Strouk**, presenta al mondo, in prima assoluta, il 27 Novembre 2017, a Parigi, al Café de la Danse, il suo nuovo album *Silent Walk*, opera per quintetto esteuropeo: la sua chitarra inconfondibile, Vincent Peirani al bandoneon, Francois Salque, al violoncello, Florent Pujulia, al clarinetto, Diego Imbert, al contrabbasso. E’ opera che unisce il dichiarato amore per Astor Piazzolla, armonizzazioni jazzistiche, chitarra che si fa ritmicamente rock, musica esteuropea e arrangiamenti di una bellezza cristallina, che sposano la musica classica. L’amalgama è di una perfezione magistrale e tale da meritare un grandissimo plauso. Come è possibile immaginare, la chitarra del compositore (ora

acustica, a tratti elettrica), ha un ruolo principe nell’imbastire i temi, che grazie al violoncello di Salque, di un suono magnifico, avvicinano una melanconia rara e profonda. Non si tratta di musica fatta di virtuosismi, per quanto ogni interprete, mostri qualità tecniche di assoluto prestigio (a Salque il più grande encomio) e alcuni passaggi raggiungano il parossismo puro, ogni tema viene esposto in modo quieto e minimale, per poi raggiungere un climax turbolento e di una passionalità assai coinvolgente, tale da strappare applausi anche davanti ad un impianto stereo. Musica solo apparentemente “facile”, ma di una scrittura estremamente complessa. Emozionante. 9/10

<https://open.spotify.com/album/3fnuk6LbTWSMApvY3SEE9E#> =

3) Dopo il magnifico *Harpness* di Raoul Moretti, dello scorso anno, quest’anno, il disco italiano a cui va il mio più grande plauso è quello di **Stefano Giannotti** e **Salvo Lazzara**, *La Vostra Ansia di Orizzonte*. Sulle intuizioni minimali di Lazzara, Giannotti interviene con la capacità di autentico alchimista sonico, a partire dalla traccia iniziale, dove un tenue strumentale chitarristico si sgrana progressivamente in onde radio, fino a rallentare il proprio percorso in cemento. Musica per Radio Arte, percorso a cui Giannotti ha dedicato anni della propria esperienza da compositore in Germania. E’ così anche su *Onde di Terra*, dove a partire da un basso, sovrapposizioni di noises chitarristici e un ukulele suonato con archetto, percussioni e recitarcantando, vanno a generare un magma sonico dal sapore Mediterraneo, fino a deragliare in una sorta di blues armeno, con tanto di armonica a bocca. E’ un processo di stratificazione, quello messo in atto dai due artisti, di grandissimo fascino, dal suono e dalla portata internazionale. L’ambient, sposa il folk, la musica classica contemporanea, quella elettronica ed etnica. *Rosalba*, che muove a partire da un piano scordato, è meravigliosa, nel suo accompagnarsi a bicchieri (o metallofoni?) percossi. In *Celeste Laguna*, l’incantevole voce di una bambina, allieva di Giannotti, si muove su intervalli atonali cantati e recitati, mentre, un campionamento di una vecchia tromba con sordina e una batteria zoppicante (trattata anche elettronicamente,

come nell’uso di nastri magnetici accelerati e decelerati e associata a campanacci), regalano un’esperienza sonora più unica che rara. In *L’aria d’Oro* è il suono gutturale di una gallina, assieme al suo battito d’ali, a dare incipit alle ritmiche elettroniche che ne deriveranno, ancora più ardite di quelle dell’ultimo Aphex Twin. In *Dune d’Acqua*, divisa in due episodi, tornano i felici ed imprevedibili intervalli tonali del canto, mentre la chitarra acustica è di una brillantezza scintillante (Pt I), notevole davvero anche il testo. Un drone, introduce la seconda sezione. Identico giro d’accordi della chitarra, poi elettronica, il banjo suonato ad archetto, percussioni di una profondità e un minimalismo che avvicina non poco al Scott Walker più ispirato. Come un funerale celebrato in un paese della saga Old West americana, ormai decimato da chissà quale catastrofe. Un brano magnifico davvero ed ogni sevizia strumentale, ogni gioco di *cut up* con l’elettronica, suona come una benedizione, al nuovo fatto musica. Una chitarra martoriata con un wah wah (?), introduce le profonde sonorità, associate a gatti indemoniati, in *Ma tu Dov’Eri?*. Neanche a dirlo, sono le fusa di un gatto, associate a chissà quali diavolerie soniche a dare incipit ritmico al brano, subito dopo e poi un russare (!). E’ come se tutto si muovesse secondo una volontà presente, ma percepita come involontaria. Le ritmiche sono tutte gestite sulla base di campionamenti (l’accensione di una motocicletta, accompagnata ad un trombone e a suoni di latte metalliche trattate elettronicamente “a singhiozzo”). E poi..... il pezzo prende quota tra tromba e trombone in serrato dialogo, sostenuto da una batteria *wyattiana*, prima che tutto si dissolva in uno sgangherato dialogo con bicchieri (con tanto di *detune* applicato), suonati su scale orientali e sostenuti da chissà quali fantasmi di altri suoni. C’è spazio per quiete e per un ritorno all’origine. Che dire se non....geniale? 8.5/10

<https://maracashrecords.bandcamp.com/album/la-vostra-ansia-di-orizzonte>

3B) **Marco Lo Muscio**: *The Organ Works of – Kevin Bowyer plays the Willis Organ of Glasgow University Memorial Chapel*
Noto più che altro per le sue escursioni nel mondo della musica rock, quella ascritta al verbo

progressivo, in particolare (il progetto *Playing the History*, la collaborazione con Steve e John Hackett, i riadattamenti per organo della prima produzione dei Genesis), fortunatamente, Lo Muscio, è compositore di ben altro livello. L’esecuzione ad opera di Kevin Bowyer della sua produzione organistica, è evento che merita attenzione. Capolavoro assoluto delle incisioni raccolte, la *VIA CRUCIS: Stations of the Cross*, che attinge alla spiritualità più misterica di Olivier Messiaen, per esplodere in uno sconcerto sublime (di dissonanze), nel senso romantico del termine, nella XII stazione, “Jesus Dies on the Cross”. Un percorso meditativo e trascendentale, che abbraccia anche i momenti più vividi della *Fantasia e Fuga sul nome B.A.C.H.* Di Franz Liszt. Una pagina importante in un periodo in cui la composizione per organo attraversa un momento di stanca. Lo Muscio trova dimensione congeniale, non nei pastorali, ma nei momenti di scrittura più cupamente meditativa o di virtuosismo dissonante più vivo, ne sono esempio *l’Ostinato a quattro mani*, che lo vede anche esecutore e il brano conclusivo, di grande effetto, *New Litanies in Memory of Jehan Alain*. Un nome che con gli anni acquisterà certo sempre più prestigio, ma che, già tra questi solchi, guadagna un credito importante tra i compositori italiani contemporanei. L’esecuzione di Kevin Bowyer, ovviamente, è di notevole interesse, anche per la capacità dell’esplorazione timbrica dello strumento, per quanto Lo Muscio, nella sua esuberanza, riesca con ulteriore convinzione, nelle dinamiche più accese. Un saldo 8.5/10

“Via Crucis” – incisione di Luca Missaglia:
<https://www.youtube.com/watch?v=LgaAsccv1Zc&index=4&list=PLINwpoQuw6ULHfNGTyC39RSEZbcW-JC>

“New Litanies in memory of Jehan Alain” (2008) – esecuzione dell’autore: <https://www.youtube.com/watch?v=UAv80YqIACw>

“Ostinato”: <https://www.youtube.com/watch?v=3Qp7GgAZLGE>

3C) Superbi i **King Gizzard & The Lizard Wizard**, che con *Polygondwanaland* coniugano lo spirito della psichedelia più affine al garage con il punk. Senza dubbio, la più grande invenzione psych, da molto tempo a questa parte (dai tempi dei Brian

Jonestown Massacre?), in loro, il rumorismo dei Chrome, le spirali degli Hawkwind (su tutto, anche per l'eccellente apporto violinistico), riff a la Sex Pistols, il fare burlesco dei Gong (in particolar modo per il canto). La cosa che più sorprende, è che dal vivo il disco suona ancora meglio. Degli autentici killer cybernautici. 8.5/10

<https://salty-dog.bandcamp.com/album/polygondwanaland>

3D) Dall'Albania, giungono gli **ET /AL**, band prevalentemente strumentale dalle molte sfumature, capace di un rock che unisce post-rock, psichedelia, soundtrack, sinfonismo e una certa propensione ad un suono oscuro, con forte identità e una creatività (oltre che tecnica) dirompente, tra i Bark Psychosis, i Rachel's, l'ultimo Nyman e i Motorpsycho, ma ogni riferimento, risulterebbe più che goffo. A guidare la band è un violoncello (seguito a rotta da una sezione di archi) che detta ostinati ritmici di grande fattura. Eccellente la loro *Swan Blues*, dalle trame a tratti, talmente spiriformi e dissonanti da portare alla mente i migliori High Tide e i Van Der Graaf. Allo stesso modo, magnifica *Jasmine 1*, con chitarra psichedelica di un atmosferico da brivido in solo e melodia balcanica sorretta dagli archi. Difficile rintracciarne notizie, non fosse che per una superba registrazione effettuata dal vivo per RAI Stereonotte, alla quale attribuisco un 8.5/10. DA NON DIMENTICARE.

3E) I **Motorpsycho**, tornano con *The Tower*, la loro opera più matura e dal vivo assurgono probabilmente al titolo di migliore band del pianeta, nonostante la lunghissima carriera. La loro fusione tra hard rock, psichedelia, progressive rock, è ispirata come non mai. Il suono è compatto quanto ricco di sfumature. Per chi scrive, uno dei più grandi capolavori progressive di sempre e basta la title (and opening) track a mostrarlo e tanto più *Bartok of the Universe*, il cui solo titolo merita un premio. Un florilegio di invenzioni, ma, alla resa dei conti, nulla di autenticamente nuovo, solo (e non è poco), un disco BELLISSIMO. 8.5/10

<https://open.spotify.com/album/OBqXam3ZWK3d4h8SIHmxMI>

4) La fa per la gloria, la sua musica, **Colin Stetson** (*All This I Do For Glory*), questa volta con brani più simili a canzoni e voci in falsetto trattate elettronicamente, null'affatto dissimili a quanto ideato da Thom Yorke. I brani si articolano su stratificazioni di loop, ottenuti, ovviamente, col suo fenomenale sax contrabbasso (ma non solo). Il loop di *Like Wolves on the Fold*, è di una bellezza unica, ma non di meno quello di *Between Water and Wind*. Quest'uomo ha reinventato uno strumento (ogni suono riproducibile con esso, rumori di ancia e meccanica, diventano parte essenziale di esso) ed è ormai lontano da ogni caratterizzazione di genere. Unica cosa da imputare al disco, è che talvolta l'invenzione, non è supportata da altrettanta anima. 7.5/10

<https://colinstetson.bandcamp.com/album/all-this-i-do-for-glory>

5) **Harris Eisenstadt**, in *Recent Developments*, regala un tocco della Vecchia Europa decostruzionista jazz/R.I.O., con fare fantasioso, grottesco a tratti e non meno cerebrale. Disco arrangiato in maniera superba, resta tra le cose migliori dell'anno, ma non tale, a mio avviso, da lasciare lontana memoria, chissà..... 7/10

<https://open.spotify.com/album/5YM0pWj1NLmhd29yteYxuS>

BONUS:

Rientro sottovalutato, quello dei **Mogway**, che si dedicano (ormai è un virus che inizia a stancare), a trame ben più dilatate che in passato. Il risultato eccelle dal vivo, in studio, a tratti un po' annoia.

Sopravalutatissimo invece il ritorno dei **Mount Eerie**, con un disco folk dai racconti lunghissimi, ma parecchio ridondanti, nulla a che vedere con la grandezza folk minimale e depressa di un Matt Elliott.

Per gli amanti del pop aereo e senza troppe pretese, gli **Alvays**, sono una buona alternativa, ma alle orecchie del sottoscritto, nulla da ascrivere ad alcun empireo.

PIANETA ITALIA:

In Italia, si dà finalmente giusto merito alla bellissima voce di **LP** (Laura Pergolizzi), capace di un canto graffiato, tradizionalmente rock, quanto di sovracuti da soprano di coloritura a dir poco sorprendenti per quantità di armonici, la musica..... è "accattivante".

In ambito jazz, ho avuto già piacere di segnalare in passato, la collaborazione tra **Enzo Lanzo** e **Gianni Lenoci**, nell'arco della *Rassegna Dweto*. "Dweto", ora è titolo di un album, che raccoglie due tracce registrate dal vivo con Lenoci e quattro, col ben noto talento di **Mirko Signorile**. Un disco live per pianoforte e percussioni dunque, in cui, in fase di post-produzione è stata aggiunta l'elettronica di Roberto Matarrese, in qualche caso ben integrata, qua e là, a mio modesto avviso, posticcia. La sorpresa che ne ho tratto dall'ascolto, è la scelta delle esecuzioni con melodie ben avvicinabili, che solo nelle esecuzioni di Lenoci, in itinere, si sfrangano in una deflagrazione tonale, cosa che accade tanto nella sensazionale sezione centrale di *Angel Eyes/Lonely Women* (quest'ultima con una chiusura di una bellezza melodica strappalacrime), a partire da temi di Matt Dennis/Earl Brent e Ornette Coleman, che in *Ida Lupino*, su tema di Carla Bley (esecuzione, comunque di interesse minore). Qui, assolutamente superflui, i drone che accompagnano il pezzo, invasivi e tale da distogliere dal lavoro eccellente di Lenoci al piano, che crea una circolarità spaziale nella sezione iniziale, per poi trovare, intorno al sesto minuto, una relazione ritmico percussiva con Lanzo, di gran nobiltà. Signorile, dal suo canto, lavora assieme a Lanzo, in un'ottica nettamente più vicina alla musica latina e alla tradizione afro-americana, sposata col minimalismo romantico europeo, regalando le migliori intuizioni melodiche (*The Seagull Welcomes A*. sorretta peraltro da un virtuosismo tecnico ed interpretativo, non di poco conto). Il suo contributo al disco di maggiore fascino, è a mio avviso *Gentle Rain*. E' con lui che Lanzo si sente più a suo agio e rende una tecnica energica quanto eclettica (ne è esempio chiaro la bella *title track*). Un disco che mette in rapporto tre personalità, solo a tratti differenti, ma che saprà conquistare un pubblico esigente, quanto uno avvezzo ad un jazz stravagante, ma non necessariamente di difficile presa. Affascinante.

<https://www.youtube.com/watch?v=aGGqyKKGnio>

<https://www.youtube.com/watch?v=SayPG165qFY>

<https://www.youtube.com/watch?v=ueH1ASy1o7c>

Un doppio DVD, che fa seguito all'omonimo e splendido (e tale da essere considerato storico) libro **Solchi Sperimentali Italia** (Crac Edizioni - 2014), a cura questa volta, dello stesso Antonello Cresti (autore del DVD dedicato ai musicisti coinvolti), ma anche del regista e musicista Francesco Paladino (autore del film), cerca di gettare luce su 50 anni di musiche italiane underground, tramite un film, al limite dell'inverosimile/fantastico e grottesco e un DVD con interviste/performance, facenti riferimento a numerosissimi musicisti di quella Carboneria, in origine discussa. In qualche caso (anche per lo spazio, nell'ordine dei minuti, o secondi, dedicati da Cresti), le poetiche risultano chiare, stimolanti e tali da muovere lo spettatore/auditore alla ricerca di fonti, in altri casi, a chi 10-20 secondi vengono offerti per presentarsi, scelti in maniera oggettivamente arbitraria ("tu mi piaci, tu di meno"), non si capisce alcunché. Ad ogni modo, un'operazione non trascurabile, per quanto il libro sia ben altra cosa.

DINOSAURI ALL'ATTACCO

Come in epoche antiche, li abbiamo visti ritornare nel ruolo di "maestri" e non più come figure da denigrare. Hanno talvolta delineato le coordinate della scrittura di chi, talentuoso, alla musica si è avvicinato con coraggio pionieristico. E' il caso di Scott Walker, lo è stato per il David Sylvian di *Blemish e Dead Wool*, di Kate Bush con *50 Words for Snow*, di Peter Hammill con *Consequences*, di Robert Wyatt con *Shleepe Cuckooland*, degli ultimi Bowie e Leonard Cohen, degli Swans, dei Current 93, di Lino Capra Vaccina e Paolo Tofani, di Peter Broetzmann, di Salvatore Sciarrino. Quest'anno no, nessun maestro a tracciare la strada del nuovo per chi memoria ha perduto, ma anche metodo e consapevolezza del valore del fare "arte", dello spostare l'angolo di visione del mondo di almeno qualche decina di km avanti, dove si fa fatica

davvero a vedere e si deve mettere in moto la mente e talvolta anche la coscienza, nel leggere il presente e presagire il futuro. Quest'anno, la leva dei fondatori del rock, al pari di come è accaduto qualche tempo fa con gli ultimi e bellissimi album di Dead Can Dance, Keith Tippett, John Greaves, Roy Harper e Comus, è tornata a farsi sentire, producendo alcune delle proprie pagine migliori, ma non per questo, tali da fungere da faro, solo e non è poco, a rimarcare una solida garanzia di autenticità storica di un movimento, che invece, sommerso dalla necessità di apparire e vendere, si autocensura a priori.

Roger Waters torna dopo più di due decenni con (forse) il suo migliore disco di sempre, *Is This the Life We Really Want?*. Poco e nulla è cambiato, se non la voce anzitutto, più corposa, espressiva e bella di quella di un tempo. Per il resto, i temi socio-politici strettamente legati alla vita corrente, gli arrangiamenti, per quanto colorati da cori femminili, archi, riprendono in modo più che prevedibile quanto scritto in tempi ormai davvero lontani anni luce con la leggenda *floydiana*. Gli stessi campionamenti di vetri infranti, voci da radio, gabbiani, che avevano arricchito *The Wall* e *The Final Cut*, le stesse ossessioni, con un Waters rinchiuso in una stanza/cella, dalla quale emerge solo alla fine dell'album. Perché allora questo è un bel disco? Perché le melodie sono talvolta superbe e sono interpretate in modo altrettanto importante. Le armonizzazioni del singolo *The Last Refugee*, sono magnifiche, anche se i sintetizzatori, quanto gli archi, le chitarre, continuano a ripetere gli stessi arpeggiati (triadi a non finire), di una banalità disarmante. *Picture That*, è né più né meno che un rimasuglio di qualità da *Animals*. Va meglio quando le ballate restano tali, senza troppe complicazioni e *Broken Bones*, oltre ad esser tale, può contare su un arrangiamento d'archi tutt'altro che scontato. A sentire questo disco, sembra che *Nobody's Home* sia la pietra miliare su cui la maturità dell'autore si è retta tutta. Inutile dirlo, ogni tanto l'effettistica si fa fastidiosa e didascalica (del resto il populismo dei Floyd, anche su questo si è retto da *The Dark Side* in poi), come nei violoncelli della *title track*, invero bruttarella (qui tornano pure le voci di

folla in guerra da *The Wall*), o nei synth di *Bird in a Gale*, che richiamano a gran voce Alan Parson. Tanto più la tavolozza si fa meno carica, come in *The Most Beautiful Girl*, tanto più il risultato sa emozionare (che meraviglia qui il suono del corno...). Nel brano, una modulazione finale, assolutamente inaspettata, innalza il livello di scrittura ad una nobiltà superiore, per quanto i coretti femminili, non si astengono da rimarcare la solita triade maggiore, arpeggiata....Tra i brani accigliati *Smell the Roses*, è tra i più riusciti (incluso *break* centrale rumoristico), per quanto il marchio Floyd emerga in maniera preponderante. La triade di pezzi conclusiva, si basa sullo stesso giro di accordi e trova la dimensione, a mio avviso più consona a Waters, quella del *songwriter* più che del compositore in senso stretto. Un disco vero, a monte di tutto, che se spogliato di suoni vari si mostra nella sua umanità nuda, fatta di acciacchi e slanci, ma anche e soprattutto, un ritorno che sa emozionare, solo se lontano dalla nostalgia. 6.5/10

P.S.: fa sorridere e tanto, come l'artista visivo dell'avanguardia italiana che fu, Emilio Isgrò, faccia causa all'autore per la copertina del disco, per plagio e la vinca. Fa sorridere, perché Isgrò non è mai stato nessuno, essendo lui per primo, nato dal plagio di Duchamp, a cui ha "rubato" l'idea delle cancellature legate agli scritti, poi unico marchio di un'intera carriera. Guerre di Ego.

<https://rogerwaters.bandcamp.com/track/is-this-the-life-we-really-want>

Nik Turner: Life in Space

Voce in parte effettata, turbini di sintetizzatori, ma gli Hawkwind sono lontani. Qui la psichedelia è quella primigenia, fatta anzitutto da incantevoli/incantate melodie ed arrangiamenti cesellati nei minimi dettagli (quanto gli XTC, Steve Wilson e gli Oasis abbiano preso da qui, è chiaro come uno specchio appena lucidato), rare le escursioni strumentali, caramelle lisergiche. Questo, è in parte disco che può piacere ad un adolescente assai più che a un cinquantenne con orecchie foderate da nostalgia. Alla prima, bellissima melodia della *title track* e miglior pezzo della pubblicazione, segue un brano di psichedelia garage, che sembra baciato da un Dio Maya. Man

mano il disco scorre, sembra di assistere ad un abbecedario della psichedelia pop degli ultimi 50 anni, dai Red Crayola, per arrivare ai Kula Shaker, agli Ozric Tentacles, ai dimenticati Coral, i Bevis Frond e ai Brian Jonstown Massacre. Nei soli di sax, quanto e più, negli arabeschi di flauti, Turner, è ancora maestro strumentale assoluto. *Back to Earth*, in tal senso, è incantevole.... *Secrets of the Galaxy*, è il brano più nostalgico (*Warrior at the Edge of Time*, è più che un ricordo qui). Va meglio, nettamente con *Universal Mind*, che mostra da dove venga la scrittura di Robyn Hitchcock. Turner, è vero maestro dell'alternanza tra staticità armonica ed invenzione trasversale, grazie ad una formazione jazzistica dichiarata. *Approaching the Unknown*, è capolavoro strumentale, nel quale si odono lontane le spire del violino di Simon House, ma da qui in poi, per quanto la maestria sia innegabile e la qualità musicale elavata assai, si ritorna indietro di anni ed anni. Curiosamente, la rilettura di *Master of the Universe* (con Simon House in primissima evidenza), risulta più attuale di altre cose contenute nel dischetto e il solo di sax di Turner qui, da solo, vale l'ascolto dell'intera *release*. Bel disco davvero, sospeso tra presente e passato, tanto più quando ricorre alla formazione canzone, piuttosto che all'esplorazione di spazi cosmici siderali. 6.8/10

<https://nikturnermusic.bandcamp.com/album/life-in-space-3>

Peter Hammill: From the Trees

Coerente fino al masochismo, ma sempre diverso. Non è possibile parlare di Hammill come di un "dinosaurio". La sua è ricerca formale, poetica, sonica, che non è mai andata esaurendosi, ma che si è rivelata in drammaturgie sempre diverse e pronte a fare dei suoi ascoltatori, un piccolo popolo di eletti in attesa di una redenzione catartica. E' la sua produzione solista ad essere garanzia di evoluzione, a dispetto delle minime varianti su tema che la storica band di cui è leader, produce, pur con assoluta incisività. Se il suo *Consequences*, è stato uno dei migliori dischi di cantautorato avant dell'ultimo decennio, i dischi a seguire si sono distinti per freschezza di scrittura e slancio sonico (*Other World*, con Gary Lucas), o per profondo fascino di scrittura, così autocompiaciuta, nella creazione dell'esploso

di un racconto in musica (...*all that might have been...* capitolo *Ciné*), da risultare inavvicinabile. *From the Trees*, è uno dei suoi migliori dischi di sempre, il capolavoro della terza età, tema sul quale la scrittura delle liriche verte (la memoria, ciò che è andato perduto, la decadenza fisica). Perfetto più di *Consequences* (per quanto le vette di quel disco rimangono non ripetibili), perché senza sbavatura alcuna. Belle le melodie, che alternano freschezza di invenzioni prog folk (*My Unintended*, *Charm Alone*, *Girl of the North Country*), a psicodrammi di gran potenza lirica. E' il caso della conclusiva *The Descent*, già un classico, ma ancora di più di *On Deaf Ears*, che flirta con l'avanguardia più torrida e di *What Lies Ahead*. Questi tre brani assurgono al ruolo di perfetto equilibrio tra avanguardia e cantautorato nobile e assieme al *riff* ipnotico di *Torpor*, sono i capolavori dell'album, quattro autentiche gemme, a cui si accoda l'altrettanto bella *Anagnorisis*. Il resto dispensa intuizioni melodiche felici e fresche (il triste valzer di *Reputation*, mentre *Milked*, dal vivo, eseguita al solo piano, diventa racconto di una tensione palpabile, in un crescendo armonico emozionante), il tutto sorretto da un'essenziale linea di basso, dal pianoforte (acustico), dalla chitarra (acustica e a tratti elettrica, con consueti effetti in reverse, o in declinazione dronica) e da sparuti synth. Nessun suono invasivo, nessuna percussione sintetica, assai spesso rovina delle migliori intuizioni *hammilliane*. Tutto è bilanciato alla perfezione, *mastering* incluso, mai così limpido e ad un volume tale da essere udibile in ogni sfumatura. Le liriche sono tra le più belle degli ultimi anni e senza dubbio tra le più sincere e toccanti (anche se, con *A Run of Luck* - anno 2012 - l'autore sembrava aver cucito definitivamente le sue labbra, come preannunciato nella profetica *In the End*, del 1973). Il canto..... Se all'estero la duttilità della voce di Hammill, il suo *range* tra i più estesi ancora tutt'oggi (al pari, mi viene in mente solo Maynard James Keenan), la capacità di esprimere caratteri diametralmente opposti in voci che si sovrappongono in un coro fatto di fantasmi gotici di Poe, echi coreutici, allucinazioni da follie shakesperiane, demoni che pare inimmaginabile parlino con la stessa bocca, vengono esaltati e celebrati, in Italia, si parla di "uomo vecchio, dalla voce stanca". E

vecchio è Hammill, senz'altro, ma il suo canto raccoglie tutto lo spirito e l'erigersi a "vivo" del mondo e lo esibisce, questa volta, con rare imperfezioni, cosa che non accadeva dal 2004, prima del fatidico infarto che ha cambiato la sua vita, rinvigorendone l'ispirazione in maniera esponenziale. Lo ha manifestato in un tour trionfale (quasi ovunque *sold out*), che nella sola Italia e in sole 7 date, ha portato all'esecuzione di ben 96 brani diversi, un record assoluto, ma anche una resa non prevista dal più accanito dei fan (con canzoni eseguite dopo più di 30 anni, altre suonate per la seconda volta appena, "La Rossa"). Praticamente perfetta la data di Roma, bellissime quelle di Milano e Terni, di tutto rispetto quella di Livorno, dove gli è stato conferito il *Premio Piero Ciampi* alla carriera. Un'intimità ritrovata, su disco, che non ha paura di confrontarsi con lo spettro della morte, che aleggia nelle sue opere da *Singularity* in poi. Forse il disco più affine a *And Close as This* e *Clutch*, ma con una identità tutta sua e assolutamente in stato di grazia. 8/10

P.S.: L'autore ha ritirato da ogni piattaforma virtuale l'album (dopo appena un giorno dalla pubblicazione, l'intero album era su Youtube), peccato, davvero, in rete, solo i demo, di poco conto e tratti da quell'EP fantasma, noto come "V", distribuito solo in Giappone durante un tour e immediatamente postato in rete (da qui, Hammill ha sentenziato, "tenetevi quello ora"). Qui, qualche performance dal tour italiano, ad attestarne la grandezza, alla soglia dei 70 anni.

The Lie: <https://www.youtube.com/watch?v=mtkChf53T8c>

Patience: <https://www.youtube.com/watch?v=M1PkGwiYUUo&t=24s>

The Siren Song: <https://www.youtube.com/watch?v=4XUCsjWSyyc>

Skin: <https://www.youtube.com/watch?v=PmrC0hxhwY0>

Traintime: <https://www.youtube.com/watch?v=mLB1YKWmpeQ&t=24s>

Refugees: <https://www.youtube.com/watch?v=y0LY068NTBc>

Modern: <https://www.youtube.com/watch?v=FhIutgZOLW8>

LIVE = LIFE

Può succedere che l'incontro fortuito di 4 indomiti musicisti del nuovo jazz, determini una performance storica, per quanto isolata? E' già accaduto in passato, non ci sarà alcun disco che ve la farà ascoltare, ma quanto successo la sera del 12 Ottobre scorso, ha avuto dell'incredibile. Al Werkstatt der Kulturen, a Berlino, si incontrano sullo stesso palco, **Jim Black** (per chi scrive, il più grande batterista in circolazione al momento), i synth folli, al limite dello schizoide di **Liz Kosack** (geniale), il metronomenico E-Bass di **Dan Peter Sundland** e la voce di **Ayse Cansu Tanrikulu** (a mio avviso, elemento più debole del combo, giacché nulla aggiunge a quanto fatto da Dave Moss, Phil Minton e Ute Wassermann), in una formazione battezzata **MEOW**. Un solo brano, di una precisione esecutiva sbalorditiva, considerando le trame ritmico/soniche al limite del delirio più inedito e scarsamente immaginabile. Qualcosa di realmente indescrivibile, che meriterebbe davvero una macchina del tempo, a riportarci indietro tutti e a chiedere, a gran voce, che tutto ciò abbia, per favore, un seguito. Sublimi.

Qui una performance di livello inferiore, ma che ben mostra il talento inarrivabile di Black: <https://www.youtube.com/watch?v=SUPEqfM-r6A>

A seguire, la commissione, da parte del Moers Festival ad **Ingrid Laubrock**, di un brano orchestrale, *Contemporary Chaos Practices*, che assieme a *Volgelfrei*, del 2012, viene eseguito, il 5 Giugno dello scorso anno, in un evento noto come "Orchestral Pieces". La Laubrock, propone due brani di una potenza espressiva grande, che, ovviamente, danno risalto al suo strumento, il sassofono, ma che fanno della coralità un valore assoluto. Si è dalle parti di un sistema misto, più atonale, che tonale, con commistione tra jazz nordeuropeo e classica contemporanea che a tratti lambisce il puntillismo sonico (in particolar modo per gli arrangiamenti affidati alle percussioni, pianoforte incluso). Tra le due composizioni, emerge il brano presentato in prima assoluta, che supera di slancio anche le intuizioni di Romitelli e fa dell'uso della chitarra elettrica elemento imprescindibile, quanto vicino alla poetica degli ultimi grandi innovatori, da Cline, al più ardito Bailey (senza trascurare

riferimenti ai pizzicati rapidissimi, ad evocare un mandolino, di Robert Fripp). Eccellente.

https://www.youtube.com/watch?v=cloHZKGDDE_o

A seguire, il duo **Thom Yorke e Jonny Greenwood** (dopo il sensazionale ritorno dello scorso anno, che li ha rincoronati re dell'avant rock con l'epocale e misticissimo album *A Moon Shaped Pool*), regala a Macerata, il miglior concerto ascrivibile al verbo Radiohead, in data 20 Agosto. In duo, il marchio più importante degli ultimi 30 anni, riacquista pathos, espressività, elementi sommersi dall'elettronica degli ultimi anni, senza dimenticare soluzioni soniche di assoluto prestigio. Yorke, in particolar modo, accusato di aver fatto di un *trademark* il suo essere calante in modo, certo lamentoso, ma per nulla convincente, ne viene fuori alla grande, con una voce assai più precisa, espressa in potenza e non in sussurro, intonata come non nelle ultime incarnazioni del gruppo madre. La scaletta è da brivido, la causa umanitaria, è lodevole. Indimenticabile, per chi c'era.

Per chi non c'era...l'intero concerto in video: <https://www.youtube.com/watch?v=kx47XM-VMTE>

I Low (ribattezzati Organ Reframed), nel loro tour del 2017, si presentano in alcune date, celebre quella alla Union Chapel di Londra, il 14 Ottobre, la più bella, quella ad Amsterdam, due giorni dopo, in formazione per solo duo vocale (Alan Sparhawk e Mimi Parker), organo a canne, usato anche in veste percussiva (Steve Garrington) e l'aggiunta di drones. L'esito è sbalorditivo. Chi avrà il coraggio di chiamarli ancora "gruppo folk?????".

<https://www.youtube.com/watch?v=luEaSAH1EEI>

Anna Von Hauswolff, dal vivo, si esprime con performance di un'intensità non indifferente, per quanto in parte riconducibile a due fari (un po' troppo poco per qualificarla come autenticamente "nuova"): *Dead Can Dance* e *Diamanda Galas*, ma l'esito, è di una spiritualità che alterna antico, con trame enormemente dilatate (in questo è il suo marchio e il suo prendere distanze da referenze),

a moderno post-industriale. I suoi drones, sono autenticamente magmatici e corrosivi e sposano elettronica ad acustica in modo mirabile. E' questa musica di un'austerità classica, che supera di slancio, anche quanto fatto dalla primissima Carla Bozulich. Peccato, l'abbandono dell'organo nelle esecuzioni live.

Da ascoltare e vedere: <https://www.youtube.com/watch?v=AQmvrMTLrAk>

I Macula Dog, dopo l'effervescente album dello scorso anno, si presentano dal vivo con la stessa teatralità, ma con una perizia tecnica nettamente superiore. I loro show sono una delizia per orecchie ed occhi e l'accusa di plagio nei riguardi di DEVO e The Residents, è ormai alle spalle. La loro decostruzione elettronica, supera l'idea dell'estetica *glitch* easperandola ad un punto tale da risultare organica nel racconto. Faranno cose grandissime, senza dubbio.

Live video: <https://www.youtube.com/watch?v=qwYFMhwOHLw>

Nick Cave, dopo un sopravvalutato (a mio avviso) disco, lo scorso anno, dice di avere trovato nel pubblico l'abbraccio che lo ha riportato in vita, dopo la tragedia familiare che lo ha colto. Il suo enorme tour stenta a decollare, ma è in Italia che raggiunge il suo *climax*, trovando la forza di dar voce, suono e rabbia, anche ai pezzi storici e un dramma struggente, al limite dell'inascoltabile (teatro della crudeltà, autocatarsi) alle nuove confessioni in musica e liriche, sempre irraggiungibili. Milano, ma soprattutto Padova (concerto memorabile), sono state tappe importanti, a Roma, la deflagrazione totale, nella quale, l'autore rinnega invece tutto quanto detto e si rivolge sputando verso il pubblico, affermando "non potete capire" e voltando ad esso le spalle. Il margine di distanza viene riletto al ruolo iniziale e diviene insondabile. Io avrei chiesto indietro i soldi del biglietto.

Bill Callahan, si presenta dal vivo, per un paio di date, in duo, con alla chitarra elettrica Matt Kinsey, regalando gli show più emozionanti della sua percorso. La voce diventata estremamente profonda e abrasiva, l'atmosfera da *recital* che attribuisce ai live, la scarna poesia, associata alla sua musica solista, uno dei pochi scrigni autentici

di cantaurato nobile degli ultimi anni, rendono il tutto, tra le più memorabili esperienze degli ultimi anni.

I **Sigur Ros**, con formazione ridotta, risorgono, trovano freschezza, affiatamento, ammaliano come non mai con la loro dolcezza infantile, che sa vedere luce anche dove è il buio più grande. A loro, un grazie di esistere.

L'Opera *The Transports* (1977) di **Peter Bellamy**, a tema immigrazione, ri-eseguita dopo anni e tra le meno rappresentate da sempre, si presenta nel 2017, nella sua edizione più bella, con una capacità evocativa assai rara, foriera di un recitarcantando fiabesco, di una scrittura arcaicamente folk quanto presente. Pura meraviglia, destinata a divenire un classico della musica anglofona tradizionale.

Se **Mats Gustaffson** aveva trovato in passato con, Peter Broetzmann e Nate Wooley, l'unione di energie comuni in modo straripante (ma di ciò resta solo memoria) e la **Fire!Orchestra**, mostra un po' di stanchezza, è con il **NU Ensemble**, che il fiatista, trova le energie più dirompenti, oltre che torrenziali, anche per la durata delle improvvisazioni, assecondato, dalla grandezza di Christof Kurzmann (chi si lo ricorda, al fianco del grandissimo Burkhard Stangl, in *Schnee* e *Schnee live?* Ambedue capolavori assoluti del nostro tempo, quanto, ahinoi, introvabili) e di una trombetta, di cui subito, avremo a che dire.

A reggere e ben alto, il testimone del jazz nordeuropeo, in primis, i grandissimi, **Life & Other Transient Storms**, che pure nella dissoluzione armonica più pura, tessono geometrie, ora isteriche, ora puramente liriche (nonostante l'impiego di scale esatonali). **Susana Santos Silva** (come intuirete, tra le stelle del prima citato, NU Ensemble di Gustaffson), è da annoverare, assieme a Wooley, tra le più grandi trombette in circolazione. Poesia e astrattismo sonico, tanto in studio (è del 2016, il loro lascito), che dal vivo, non cedono, mai, spazio ad alcun momento di stanca. Non solo, anche gli arrangiamenti, laddove sfiorano il mosaicismo più arduo, risultano di una perfezione matematica unica e mai fine a sé stessa.

Susana Santos Silva, assieme al grande talento di Jorge Queijo, in un video del 2013:

<https://www.youtube.com/watch?v=8nZe4VL7BGQ>

[watch?v=8nZe4VL7BGQ](https://www.youtube.com/watch?v=8nZe4VL7BGQ)

L'immarcescibile **Fred Frith**, dal suo canto e qui si è al miracolo, riesce tutt'oggi ad inventare combinazioni strumentali al limite dell'impossibile, al pari di **Nels Cline**. Irrefrenabili davvero.

Nella classica contemporanea, dopo anni di riscoperta di Henry Dutilleux, è la volta di **Philippe Manoury**, la Francia, si dimostra dunque, la più attenta al suo patrimonio accademico, pur con uno spirito, che di accademico e per fortuna, ben poco ha. Importante, anche la riscoperta della musica antica, ad opera dell'Ensemble **HESPÈRION XXI**, su tutti.

ARCHIVIO:

1. **Joan La Barbara: *The Early Immersive Music Of Joan La Barbara***

Senza la sua ricerca, che ha tratto sì, spunto da quella di Cathy Berberian, ma portandola in una dimensione ben più contemplativa, mai il percorso di Diamanda Galas e Meredith Monk, sarebbero stati gli stessi. Qui, le prime incisioni, ma anche le più importanti, perché legate al filo conduttore con l'opera di Reich, Glass, Cage, Feldman, Scelsi, Xenaxis e Berio. L'incredibile e mai edita *CYCLONE*, è punto di partenza essenziale per chi vuole avvicinarsi al concetto di "voce estesa", senza ricadere nei cliché a cui l'*intelligentia* della ricerca vocale italiana (esiste ed esisterà solo Demetrio Stratos), ci ha abituati fino alla noia.

CYCLONE: <https://www.youtube.com/watch?v=ScAUehc6-MQ>

MEMORABILIA:

The Best Way to Walk. Non hanno pubblicato alcunché, per quanto, qualcosa (demo), su Youtube sia filtrato, sono, tra le band di psichedelico-wave degli '80, probabilmente la più ispirata e tecnicamente dotata (cosa che, con tutta probabilità, anziché facilitare il percorso del combo, lo ha archiviato definitivamente). La loro, è musica che attinge, tanto alla gothic wave, che alla psichedelia, al funky cerebrale di stampo Talking Heads e King Crimson (epoca "Discipline", la chitarra non tradisce affatto un imprinting frippiano). Punto debole della band, è forse il cantato, una sorta di Peter Murphy meno

dotato tecnicamente e trasportato indietro nei '70, nell'uso di un falsettone reiterato (ma su album, il tutto avrebbe avuto senz'altro un suono – e un'intonazione – più riuscito che nei demo recuperabili in rete). Gran musica comunque e anche tanto sfortunata.....

Utopic Sporadic Orchestra. Ascoltarli dal vivo il 17 Ottobre 1975, con Christian Vander alla batteria, Frith alla chitarra, Stella Vander alla voce, Lindsay Cooper all'oboe e al basso tuba, è un'esperienza che ogni ascoltatore che si rispetti, dovrebbe fare. Ossessivi, quanto devoti all'invenzione più pura, sono incubo sonico che sembra provenire da un altro pianeta. Questa è decostruzione pura del sistema armonico, senza rinunciare a linee di canto degli strumenti.

RIMPIANTI:

Lol Coxhill – Ascoltarlo dal vivo, nei primissimi anni della carriera, dal '71 in poi, è esperienza tra le più mistiche. Progressioni ascensionali, mai intuibili, un viaggio tra le geometrie di un quadro mai definitivamente terminato e dipinto troppe volte in collaborazioni, certo eccellenti, ma che mai hanno rivelato appieno il suo enorme talento compositivo ed esecutivo, che dal vivo, in rarissime registrazioni a suo nome, mostra tutta la sua immensa, aliena, grazia. Da ricercare le sue registrazioni non ufficiali.

Elton Dean Quartet (EDQ)

Fondato nel 1977, assieme al pianista Keith Tippett, il bassista Chris Lawrence (poi rimpiazzato da Harry Miller) e il batterista Louis Moholo, il quartetto, si propone con un jazz europeo che parte ispirandosi a Coltrane, per divenire presto ben altro. I sassofoni di Dean, abbracciano presto una poetica meno esplosiva e capace di unire cerebralità a lirismo atonale; Tippett, dal suo canto, propone una sorta di esplosione tonale pianistico, assai etereo, pari a un dipinto di Tobey; Miller e Tobey, disegnano geometrie assai solide, ma con dinamiche assai aeree. La stagione migliore è quella del '79, quando l'EDQ (alternativamente al nome di *Ninesense*), si presenta al Teatro Cristallo di Milano (il 25 Febbraio), regalando uno dei miei

concerti jazz più amati di sempre. La lunga *Oasis*, poi in *Boundaries* del 1980, ma con meno slancio espressivo, da sola è invenzione, puro *interplay*, fusione di linguaggi europei e afro, capacità descrittiva, attenzione per ogni singola nota suonata e perfetta aderenza al verbo musicale.

Oasis: <https://www.youtube.com/watch?v=W-AzOnkOfME>

ANTICIPAZIONE

Qualcuno ha avuto la fortuna di ascoltarlo in anteprima. Tra tre giorni, viene pubblicato ufficialmente *Maledette Rockstar*, album dei **Maisie**, a distanza di 9 anni dal precedente, *Balera Metropolitana*. Si tratta e qui, non c'è da discutere, di uno dei più grandi capitoli espressi dalla musica rock italiana indipendente di sempre. 70 musicisti coinvolti (alcuni sono nomi che hanno fatto la storia dell'underground italiano, ma di quello giunto anche al grande pubblico), album doppio, grafiche di pura eccellenza, un autentico, maniacale ed interminabile brulichio sonico, che trasfigura la realtà più cruda in surrealtà, in un brulichio tale da evocare Bosh e Bruegel Il Vecchio. Ho il piacere e l'onore di esserne non solo tra gli interpreti, ma anche autore delle liriche di un brano, co-autore delle musiche dello stesso.

Se siete pronti a salpare su una *Nave dei Folli*, fatelo e in fretta, ma attenzione, potreste rischiare di non fare più ritorno.

Roma, 16 Gennaio 2018

METALMORTOSI

di ANGELICA GRIPPA



In arrivo l'album di debutto di una band che propone musica interessante e di qualità, per la Fighter Records gli **Hyperion** pubblicheranno il 22 novembre *"Dangerous Day"*. Nati per volontà di **Marco "Jason" Beghelli** a Bologna, hanno come obiettivo l'esplorazione in tutte le sue varianti e sfumature dell'Heavy Metal, unendo la parte classica e tradizionale a quelle che sono le ultime tendenze. Nel tempo il primo componente si unisce nel 2015 a **Davide Cotti**, chitarrista che riesce in breve tempo addirittura a diventarne la mente creativa, ma è con l'arrivo di **Giacomo Ritucci** al basso che iniziano i veri e propri arrangiamenti. Il completamento della band arriva con **Luke Fortini**, un formidabile chitarrista cui fama lo precede per le sue straordinarie performance; ma non finisce qui citiamo la voce, quella di **Michelangelo Carano**, ora siamo davvero al completo e che gruppo! Otto brani le cui sonorità rimandano a primo impatto a quelle caratteristiche degli anni '80 e a gruppi

che hanno fatto la storia, come gli Iron Maiden e i Metallica: basta questo per avere un'idea della portata compositiva dell'opera.

Dalla prima nota ci accorgiamo che è un thrash metal, la carica di *"Ultimatum"* ne è la testimonianza, ha un'esecuzione talmente veloce e intensa che già nell'opener lascia poco respiro, e subito via alle chitarre, cambi e stimoli sino in chiusura. Segue il primo singolo pubblicato, la *title-track* che in apertura mette in mostra le doti vocali, più armonioso l'ascolto ma piacerà anche chi non ama particolarmente il genere, quasi cinque minuti di ottima musica. Si cambia con *"Incognitus"*, effetto particolare in apertura quasi ipnotico e poi si martella la potenza, fiumi di parole che sfociano in un assolo accompagnato da scream qui e lì. *"Ground and Proud"* inizia già con le chitarre in primo piano, adorabile, perla strumentale fra le perle, ci emoziona ci carica ci piace tantissimo. *"Forbidden pages"*, mistero e

base da paura per un brano che pare sussurrato, ma come per l'intero platter meglio non abituarsi ad una trama musicale perché è pronta a cambiare nel respiro di un secondo, potenza di voce e di chitarra, sulla stessa scia viaggiano le note di *"Killing Hope"*. Penultimo brano, uno dei più accattivanti *"The grave of Time"*, sicuramente meno thrash ma comunque piacevolmente ed inesorabilmente metal ci trasporta in chiusura dove ritorna il martellamento caratteristico della band che in ultimo, con *"Hyperion"*, vuole concludere alla grande e sicuramente lasciare il segno.

La band deve purtroppo affrontare l'abbandono di Giacomo ma è già alla ricerca di un nuovo bassista per affrontare alla grande le date dei live, che saranno imperdibili con queste credenziali. La copertina dell'album è stata affidata all'artista australiano Alex Reies. Dal mio canto posso solo dire che questo si presenta come un esordio coi fiocchi, coinvolgente, di qualità, curato nei

dettagli dove emerge il potenziale della band e del singolo elemento. Bravissimi.



ARABS IN ASPIC

"Syndenes Magi"

(Apollon Records)

di Luca Nappo

Giunti al quinto album in studio, i norvegesi **Arabs In Aspic** confermano di essere una delle realtà più interessanti e valide uscite negli ultimi anni. Apprezzati dal pubblico italiano grazie alla distribuzione della sempre attenta etichetta Black Widow e per merito d'alcune esibizioni live di notevole impatto (Veruno Festival e Prog Fest di Genova), la band di Trondheim conferma il proprio hard-progressive a tinte oscure con inevitabili rimandi a monumenti quali Black Sabbath, Atomic Rooster, High Tide o King Crimson ed a tutta la seminale scena prog inglese della prima metà degli anni '70 ma con un suono che, album dopo album, è ormai distintivo ed originale.

Il nuovo *'Syndenes Magi'*, edito questa volta per l'Apollon Records, ne è la conferma grazie alla presenza di tre suite epiche ed affascinanti impreziosite da ospiti quali Alessandro Elide (percussioni) e Halvor Viken Holand (violino) e caratterizzate dall'uso esclusivo del cantato in lingua madre.

Questo importante dettaglio, se pur suggestivo,

fa perdere all'ascoltatore la comprensione delle liriche ma non certamente la fruizione delle trame sonore, create dai norvegesi a partire dalla title track iniziale che, con i suoi dodici minuti, ci conduce in un viaggio onirico e dal fascino arcano mediante il mellotron e l'hammond di Stig Jørgensen e la chitarra distorta di Jostein Smeby. I passaggi dark e metallici sono funzionali alla proposta ma sono i brani successivi, *Mørket' Pt 2* e *Pt 3* (la prima parte è contenuta in *'Strange Frame Of Mind'* del 2010), che portano l'album ad un livello superiore tra echi pinkfloydiani, corrieri cosmici tedeschi e passaggi folk dal fascino esoterico.

Un'ideale colonna sonora di un film dai riflessi horror, una "magia del peccato" fuori dal tempo ben introdotta anche dall'oscura copertina, opera dell'artista Julia Proszowska Lund, che sicuramente sarà apprezzata non solo dai nostalgici di sonorità vintage ma anche da chi cerca, nella scena attuale, dischi suonati con classe e passione.

<http://www.arabsinaspic.org/>

Album distribuito da Black Widow Records

Tracks Listing

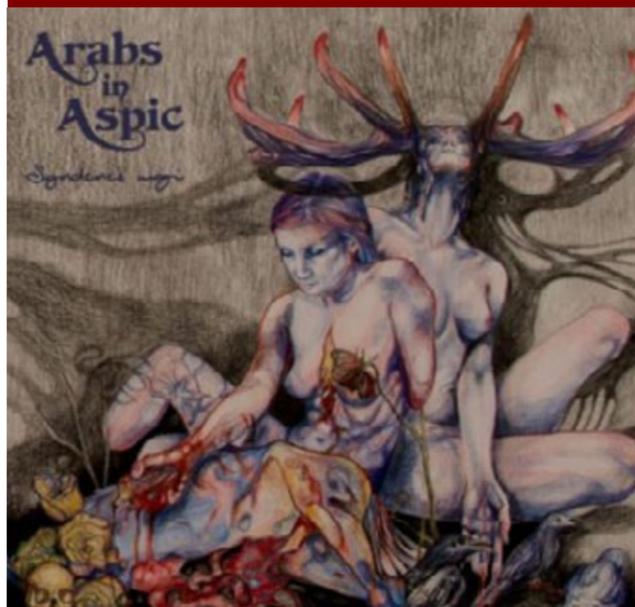
1. Syndenes Magi (12:20)
2. Mørket 2 (9:34)
3. Mørket 3 (20:20)

Line-up

- Jostein Smeby / guitar, vocals
- Stig Arve Kvam Jørgensen / keyboards, vocals
- Erik Paulsen / bass, vocals
- Eskil Nyhus / drums, percussion

With:

- Halvor Viken Holand / violin
- Alessandro Elide / percussion



New Millennium Prog

il Progressive del terzo millennio

a cura di MAURO SELIS
mauro.selis@musicarteam.com



AFRICA

Dopo aver approfondito il Sud Africa e la Tunisia, ci accingiamo a perlustrare altre realtà di paesi africani che hanno espresso sonorità assonanti con il progressive, genere musicale che nel "Continente Nero" è molto poco suonato.

Konono n.1



I Konono n.1 sono un ensemble della Repubblica Democratica del Congo formatosi negli anni settanta grazie a Mingiedi Mawangu, un virtuoso del likembé (uno strumento tradizionale a volte chiamato "sanza" o "thumb piano"), deceduto nel 2015 all'età di 85 anni. I musicisti provengono da un'area di confine nei pressi dell'Angola.

Soltanto nel terzo millennio la band ha rilasciato dischi, ciò grazie alla sensibilità artistica del musicista e produttore belga Vincent Kenis che li ha scovati durante uno dei suoi viaggi nel Centro Africa e li ha "sdoganati" con una opera prima di grande rilievo quale "Congotronics", uscita nel 2004 per l'etichetta belga Crammed Discs (<http://www.crammed.be>) fondata nel 1981 dal polistrumentista Marc Hollander, membro assieme a Kenis della band sperimentale di genere R.I.O. (rock in opposition) Aksak Maboul. All'eccezionale disco d'esordio hanno fatto seguito altre quattro opere, tra cui un live nel 2007, che hanno confermato la primordiale fascinazione del loro ipnotico sound, un ibrido tra world music, elettronica e avant-rock, tutto da gustare.

L'affollata line up prevede: Pauline Mbuka Nsiala, Andre' Kiala e Mankueno Ntumba: voce. Mawangu Mingiedi, Menga Waku, Mawangu Makuntima, Dodika Kungu, Makonda Mbuta e Antoine Ndombele: M'birra (per informazioni su questo strumento vedi <https://it.wikipedia.org/wiki/M%27birra>). Vincent Visi: Rullante. N dofusu Mbiyavanga, Kanda Mateta e Lulendo Arumba: Percussioni. Nzimbu Kuavita: Gong e Duki Makumbu al basso.

Link utile: **FACEBOOK**



Album consigliato: Congotronics (2004)

Kasai Allstars



Kasai Allstars è un collettivo che raccoglie membri di altre band, tra cui Masanka Sankayi e Basokin. Tutti i 25! componenti provengono da Kasai, una provincia congolese delle dimensioni della Francia, ma con background musicale differente. Nel terzo millennio hanno, per la Crammed Discs, rilasciato quattro album di cui l'ultimo "Around Felicità" a Maggio 2017 è la colonna sonora del film "Felicità", del regista franco-senegalese Alain Gomis, pellicola molto emozionante che ha meritatamente conquistato l'orso d'argento a Berlino lo scorso anno, vedi: <http://www.cultframe.com/2017/02/felicite-film-alain-gomis/>.

Il loro sound è una mistura di indie rock progressivo con una base etnica imponente. Il supergruppo, che si è esibito più volte in Europa, presenta un live act davvero esaltante i cui le parti strumentali e vocali vengono supportate a livello scenografico da danze spettacolari.

Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: In the 7th moon, the chief turned into a swimming fish and ate the head of his enemy by magic (2008)

Scratch



Gli Scratch sono un trio originario di Maputo la capitale del Mozambico.

Autori di un unico lavoro nel 2011 dal titolo "Loku unga lavi tsika" molto incline al metal ma fascinoso, sia perché cantato in idioma indigeno (changana), sia per la timbrica di Rock Manuel, molto particolare, che ha colpito immediatamente il curatore di questa rubrica.

Line up: Rock Manuel: voce e chitarra. Albano: basso e Holmes alla batteria.

Link utile: **FACEBOOK**

Album consigliato: Loku unga lavi tsika (2011)

Neblina



Neblina (in italiano foschia) è una band rock / heavy prog metal originariamente formata nel 2001 a Luanda, capitale dell'Angola. L'ensemble ha rilasciato un solo disco nel 2006 per la label Intoq Records dal titolo "Innocence Falls in Decay". Il lavoro, cantato prevalentemente in inglese con un solo brano in portoghese, tocca tematiche come la libertà di espressione, la pace, i sogni, il dolore, la povertà estrema in Angola, in Africa e nel mondo.

Line up: Mauro Neb: Voce/chitarra. Afrikanus: Basso e alla batteria Thiago Andrade.



Link utile: **LAST FM**

Album consigliato: Innocence Falls in Decay (2006)

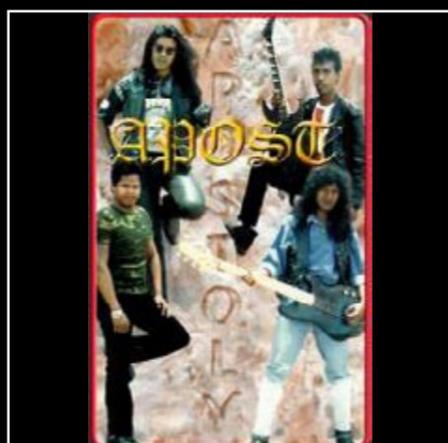
Apost



Originari del Madagascar, gli Apost si sono formati nel 1986 come Apostoly Rock. L'anno seguente hanno mutato la denominazione in Apost e sono una band ancora attiva nonostante abbiano pubblicato solamente quattro album, di cui tre nel nuovo millennio, in 30 anni di attività.

Il loro sound è orientato all'heavy rock energico con massicce inclinazioni metal.

Line up: Abasse: voce. Thierry Dekapy: chitarre. Radesa: basso e Zozo alla batteria.



Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: Apostoly (2002)

Mortal Soul



I Mortal Soul sono una band di Nairobi, la capitale del Kenya, formatasi nel Giugno del 2010. Depositari di un tappeto sonoro tipico del prog metal più arcigno, il giovane quartetto, autore di un solo E.P. nel 2013 "Ashes in the wind" e di un singolo nel 2015 dal titolo "Traps", è degno di menzione per il virtuosismo dei brani proposti, nulla di particolarmente originale ma tutto realizzato con buon gusto anche melodico

Line up: Leon Malu: voce e chitarra ritmica. Peter Kinyanjui: chitarra solista. Young Mwanzia: basso e Celeste Masiga: batteria.



Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: Ashes in the wind (2013)

Vale of Amonition



Vale of Amonition è un progetto che prende vita a Kampala, la capitale dell'Uganda nel 2009. Il nome deriva dalla "Valley of Ammunition", considerata un santuario per i guerrieri. Dopo alcuni demo e singoli, la band rilascia il primo full lenght il 13 Agosto del 2013 dal titolo "Those of metal afar", bissato il 23 Dicembre 2017 da "Those of tartarean ancestry".

Il sound del trio, che ha dichiarato di venerare i Black Sabbath e di essere stato influenzato dai King Crimson, è un doom-progressive oscuro con testi in inglese intrisi di occultismo, dalle sonorità potenti, vicino al genere avant-garde.

Line up: Vickonomy: chitarre e voce. Solomon Dust: basso e chitarra ritmica. Walter Warblood: batteria.



Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: Those of tartarean ancestry (2017)

NIK TURNER

Di Athos Enrile
Fotografie di Enrico Rolandi

Il recente Porto **Antico Prog Fest**, realizzato a Genova dalla **Black Widow Records**, mi ha permesso di conoscere da vicino **Nik Turner**, membro degli Hawkwind dal 1970 al 1976, band con cui ha inciso sei album in studio e uno dal vivo. Successivamente ha formato i Nick Turner's Sphinx, con i quali ha militato fino alla fine del secolo scorso. Non è più un ragazzino il buon Nik, ma

parlare con lui e, soprattutto, assistere alla sua performance, mi ha dato l'idea che i suoi quasi 78 anni siano solo puro dato statistico, e che la musica - e più in generale una passione - possa essere fonte infinita di energia.

A distanza di qualche mese gli ho posto alcune domande a cui lui ha gentilmente risposto.

Ecco il nostro scambio di battute.



Parto dalla performance di pochi mesi fa a Genova: che ricordo ti è rimasto del Festival prog realizzato dalla Black Widow?

Devo dire che ho apprezzato molto il Prog Festival di Genova a cui ho preso parte, sono stato molto contento per l'opportunità musicale e sono grato agli organizzatori, Massimo, Pino e Alberto e a tutti i loro amici, appassionati ed entusiasti. È stato un evento molto ben organizzato e piacevole, con un'atmosfera molto rilassata e stimolante.



Enrico Rolandini © 2017

L'impressione che personalmente ho avuto nel vederti sul palco è che la tua motivazione sia sempre alta, così come la tua forma fisica: come si fa a non perdere gli stimoli dopo una carriera lunga come la tua?

Beh, ho avuto la fortuna di esercitare una professione che coincide con la mia passione, la musica, questo mi fornisce l'opportunità di incontrare persone molto diverse e, nel caso specifico, molto piacevoli, accomodanti, disponibili, eccitanti e... formidabili, e questo dà la carica!

A proposito di Genova, ti è piaciuto suonare con gli Arabs in Aspic?

Sì, *The Arabs in Aspic* sono una band Space-Rock scandinava molto eccitante, ragazzi divertenti e davvero fantastici, musicalmente parlando.

La tua band, gli Space Ritual, è ancora in attività? State registrando nuovo materiale?

Sì, gli Space Ritual sono ancora al lavoro, e oltre a partecipare a grandi concerti, dove propongono sempre molto del mio repertorio registrato, stanno lavorando e scrivendo nuovo materiale per il futuro.

Mi racconti qualcosa del concept "Anunnaki" con i Chromium Hawk Machine?

L'album "Anunnaki" è un concept suggerito da Massimo Gasperini, come progetto in comune tra me, il mio vecchio amico chitarrista e cantante Helios Creed, (della band Chrome) e il tastierista e produttore Jay Tausig. L'ispirazione nasce dalla musica e dall'atteggiamento di Sun Ra. Il retroscena si basa su alcune teorie di Zaccaria Sitchin - basate su aspetti storici, mitologici, metafisici, teoretici - e sulle idee del teorico scientifico Michael Tellinger, che espone il suo credo molto avvincente, interessante e convincente, in diverse conferenze fruibili su youtube. L'idea è che migliaia di anni fa, a causa di un'esplosione avvenuta nel sistema solare, il pianeta Tiamat esplose, causando la creazione del pianeta Nibiru, il pianeta Plutone, il pianeta Terra e la Luna. Poi, 285.000 anni fa, i giganti chiamarono gli Anunnaki, venuti sulla Terra dal pianeta Nibiru, per estrarre l'oro di cui avevano bisogno per la loro avanzata tecnologia. Crearono delle miniere, che continuarono a lavorare per qualche tempo, in gran parte in Africa, ma anche in altre parti della Terra, dovunque fossero disponibili le risorse. Poi si stancarono di quel lavoro e decisero di creare uno schiavo che lavorasse per loro. Questo doveva essere «L'Adamo», programmato ge-

neticamente per fare ciò che era necessario per la sua sopravvivenza, abbastanza intelligente da far funzionare un meccanismo, e con una "Eva" al suo fianco, capace di riprodursi, il tutto vivendo per un periodo limitato, senza avere ricordi duraturi.

Da dove hai tratto suggerimento per i testi? Pensi davvero che la vita sia stata portata sulla terra dagli alieni?

Le idee per i testi delle canzoni sono state influenzate dagli scritti di Michael Tellinger e dalle idee di Zachariah Sitchin. Sento che la vita umana potrebbe essere stata portata sulla Terra da extraterrestri. Perché no?

Che giudizio dai dell'album?

È stato un lavoro davvero affascinante, molto sfaccettato e, a tratti, sconvolgente.

Gli Hawkwind sono sempre stato un esempio di famiglia, di fratellanza cosmica, e tutto ciò ha portato alla creazione di capolavori musicali: come sono ora i tuoi rapporti con Dave Brock, dopo i vecchi problemi legati all'utilizzo del nome della band?

Beh, non ho alcun problema con Dave Brock; lui ha sicuramente bisogno di guardare oltre se stesso e comprendere che tutti noi abbiamo la necessità di aiutarci l'un l'altro, per spingere la nave spaziale a piani e dimensioni della realtà diversi e infinitamente variabili.

Mi dici un tuo pensiero sul tuo amico Lemmy, scomparso un paio di anni fa, e uno su Dik Mik, anch'esso mancato recentemente?

Il mio amico Lemmy, dopo una lunga vita di sperimentazioni fisiche e metafisiche è finalmente entrato in una dimensione completamente diversa, tra "reale e surreale", e questo vale anche per il mio buon amico Dik Mik.

Cosa c'è nel futuro di Nik Turner?

Il mio futuro prevede il suonare la musica in un contesto di benessere e innalzamento della coscienza, creando consapevolezza e diffondendo felicità.

Ti rivedremo in Italia?

Lo spero sinceramente, con la mia band o solo come Nik Turner, in qualsiasi progetto mi stimoli e mi ispiri. Sarà quella l'occasione per vedere il pubblico italiano, là fuori, con grande piacere.

Nik

L'ANGOLO DEL LIBRO

a cura di ATHOS ENRILE



LUCA BONAFFINI

"Eterni secondi"

"*ETERNI secondi*" è quella che Luca Bonaffini considera la sua opera prima in qualità di scrittore.

Compositore, musicista, autore... appare più un uomo da retrovia - nel senso più positivo del termine -, ovvero uno che non cerca la visibilità, semmai la rifugge, preferendo la sostanza e, magari, l'appoggio esterno fornito in qualità di collaboratore. Ma in realtà è un cavallo di razza, un numero uno, e a proposito di posizione sulle possibili scale di valore - e utilizzando il titolo del suo libro - prendo in prestito le sue parole per chiarire un concetto: "*... se i secondi non saranno mai i primi, avranno sempre qualcuno alle spalle a invidiare il loro posto....*".

Ho letto il libro in tre diversi momenti, perché sono tre i racconti proposti da Bonaffini, e la suddivisione temporale è possibile, senza aver paura di perdere il filo, ma alla fine bisogna tirare le somme e trovare il collegamento tra ciò che potrebbe sembrare privo di legame.

I tre momenti distinti hanno un titolo: "*Cattivi romantici*", "*L'internauta*" e "*La notte in cui spuntò la luna dal monte*". Non voglio approfondire le trame, preferisco stimolare la curiosità, sottolineando la mia obbligata immedesimazione.

Eh sì, leggendo "*Cattivi romantici*" mi sono ri-

trovano in un'epoca e in una situazione che ho conosciuto molto bene, perché certe cose si respiravano nell'aria, negli anni '70: la storia snocciolata da Bonaffini riporta agli eventi di una notte, un gruppo di amici che si ritrova dopo anni in un'occasione infelice - il funerale di un compagno di merende, il meno ortodosso possibile -, e al tirar delle somme il fallimento globale è palese; le illusioni, le forti ideologie, le battaglie di principi fanno da contraltare a chi ha vissuto in modo opposto, ma i risultati non appaiono differenti: "*... la nostra è stata una generazione di eterni secondi destinati al travaso continuo tra ideologie domate e pensieri liquidi, con l'illusione che la libertà fosse tutto ciò che ci servisse, ma sopravvivere alla libertà è praticamente impossibile...*". Sono tante le immagini che l'autore realizza con le parole... scelgo questa che descrive drammaticamente una relazione: "*... anche se ormai l'amore tra loro è soltanto un fotografo ammalato di nostalgia, il bene non sbiadisce e non si congela in qualche scatto, anche se cambi l'obiettivo della tua vita e della tua macchina. Poi c'è la verità. Anzi, la reale quotidianità...*". Geniale!

"*L'internauta*", storia che, analogamente al primo episodio, si svolge in un breve lasso di tempo, un pomeriggio di agosto, è attuale, legata al mondo virtuale, alla necessità - o presunta tale - di aggrapparsi ad un mondo intangibile, quello della rete e della tecnologia applicata, e quando tutto ciò viene a mancare si perdono i normali riferimenti e prolifica la nomofobia, il terrore di rimanere staccati dal mondo virtuale di cui vogliamo essere protagonisti... ma trovare un compromesso è possibile, basta la volontà e un po' di intraprendenza: "*Ieri non è più, domani non è ancora. Non abbiamo che il giorno d'oggi. Cominciamo.*"

"*La notte in cui spuntò la luna dal monte*" è autobiografico e svela i retroscena della creazione di un brano che Pierangelo Bertoli e i Tazenda portarono al Festival di Sanremo con enorme successo di critica e vendite. Poche ore che permettono di metter a fuoco la relazione tra Bonaffini e il suo mentore Bertoli, ristretto spazio temporale in cui nasce una canzone, tra musica e lirica trasformata - si parte dal testo in dialetto sardo -, attimo di



pura magia che permette inoltre di tracciare una chiara picture del cantautore scomparso prematuramente.

La liason tra tutto questo è il “tempo”, quell'elemento che è simbolo di relatività, breve o infinito a seconda del nostro momento di vita, amico e complice così come avverso e spietato, da amare e temere. E quando il più è alle spalle, quando

arriva il momento dei bilanci, l'essere stati eterni secondi rappresenterà dolore minore rispetto alla certezza che la somma dei momenti in cui si è rimasti senza respiro - gli attimi di estrema felicità - sono davvero pochi, e forse un paio di mani basteranno per fare una rapida conta. Ma... *“Il cuore è come il sogno: se non ne capisci il significato, puoi anche provare a spegnerlo. Ma, quando meno te lo aspetti, si riaccende da solo”.*



L'AUTORE

Luca Bonaffini è nato a Mantova nel 1962. Compositore di musiche e autore di testi per canzoni, ha realizzato dodici album come cantautore e si è affermato intorno alla fine degli anni '80 come collaboratore fisso di Pierangelo Bertoli. Altri suoi brani sono stati interpretati da Patrizia Bulgari, Flavio Oreglio, Sergio Sgrilli, Fabio Concato, Nek, Claudio Lolli e ha scritto testi teatrali

insieme a Enrico Ruggeri e Dario Gay. Nel 2015 Mario Bonanno ha pubblicato un libro-intervista dedicato ai suoi trent'anni di carriera, intitolato “La protesta e l'amore. Conversazioni con Luca Bonaffini” (Gilgamesh editrice). Insegna Storia della Popular Song presso “Musica Insieme” di Mantova e tiene seminari di alta formazione internazionale presso la Hope Music School.

RECENSIONI MAT2020

BARI WATTS

“There was a time”

(Black Widow Records)

di Andrea Zappaterra

Marc Bolan fu “la più grande sensazione pop del tempo”ormai più di 40 anni fa. Aiutato e sostenuto in vario modo da *Steve Peregrin Took* (morto 35 anni fa), *Bill Legend* (l'unico membro sopravvissuto), *Steve Currie* e *Mickey Finn*, Bolan ha dominato le classifiche e le onde radio nei primi anni '70 con i fantastici *Tyrannosaurus Rex*.

Questo è l'omaggio di Watts al suo eroe. Ma non è semplicemente una raccolta di brani di cover (ci sono già molti album tributi legati

a *Bolan*). Watts meticolosamente ricrea alcuni degli stili distintivi di *Bolan*, fino ad arruolare *Jeff Dexter*, il *Middle Earth DJ* (e il manager degli *America*), emulando le tonalità e i gorgheggi di *Bolan*.

Watts esegue cronologicamente le sue impressioni sul periodo del tirannosauro Rex di *Bolan* attraverso il gioco di parole surreale in *'Ratskul'*, le ballate folcloristiche acide, *'Here There Be Dragons'* e *'Crystal Pagoda'*, la strepitosa *'Kerenza'* (con squilli vocali *Tookish*), e la sognante *'Gypsy Girl'*, con accordi di chitarra tipici di *Bolan* con grande effetto restituendo il giusto merito anche come musicista al chitarrista *Bolan* spesso sottovalutato sotto questo punto di vista (*'Motorcycle Ram'*, *'Demon Love'*.)

Il periodo più produttivo dei T. Rex è rappresentato con la vivace *'The Queen of The Marshes Call'*, l'elegiaca *'Magical Myst'*, e l'intenzionale volgarità anti-Donovan di *'Magic Hurdy Gurdy Man'*, *'Boogie Mama'*, *'Antediluvian Hop'*, *'The Wizard of The Skies'* e *'Fly With The Silver Swan'*.

Nel complesso un album non solo celebrativo, ma che aggiunge interesse per quegli anni e quei personaggi mitizzati da canzoni e musiche indimenticabili, forse scomparsi troppo presto al mondo dei loro fan ma proprio per questo resi immortali, proprio come *Marc Bolan*, e questo tentativo rende onore e merito a Bari Watts di aver saputo calarsi in quel periodo senza stravolgerlo ma rispettandolo nella sua essenza. Un omaggio musicale di cui sicuramente *Bolan* sarebbe contento a tanti anni dalla sua prematura dipartita, realizzato semplicemente con chitarre e voce come doveva essere in origine la ricerca di quelle sonorità e accordi senza troppi fronzoli e artificiosità.

Il Glam Rock di *Bolan* (ma anche di *Bowie* e molti altri) come veniva definito viene qui evocato nella sua più pura concezione, riportando le lancette del tempo a quegli anni fantastici in cui bastava poco per scrivere musica, una chitarra e qualche bongos, poi era la voce e lo stile ad incantare, conditi spesso da look appariscenti o capelli oltremodo lunghi, uno dei periodi più fecondi e pionieristici che ha lasciato ricordi indelebili nella memoria di chi li ha vissuti e ancora oggi dedica loro omaggi come questo bellissimo album.





1968 - 2018: 50esimo anniversario della nascita dei **FREE**

Di Antonio Pellegrini

www.antoniopellegrini.blog

"I Free sono una delle più influenti rock band degli anni '70. 'All Right Now' è uno standard classico che ha dato vita a innumerevoli imitazioni negli anni. Ha uno dei più riconoscibili riff di tutti i tempi. Il cantante Paul Rodgers è stato, ed è tuttora, uno dei più importanti cantanti del rock'n'roll".

Slash

50 anni fa nascono a Londra i Free, uno dei più grandi gruppi rock blues britannici, che rimane attivo per soli cinque anni, fino al 1973. Nonostante l'arco di tempo così limitato, per di più con alcuni temporanei scioglimenti e parziali cambi di formazione, la band, che è formata da **Paul Rodgers** (1949) alla voce, **Paul Kossoff** (1950 - 1976) alla chitarra, **Andy Fraser** (1952 - 2015) al basso e **Simon Kirke** (1949) alla batteria, lascia un segno indelebile nella storia della musica.



Il gruppo diventa famoso specialmente per gli eccezionali concerti e per le incessanti tournée. Nonostante l'intensa attività, i primi album di studio non vendono bene, fino alla pubblicazione del disco "Fire And Water" nel 1970, che contiene la hit "All Right Now". Il successo del pezzo favorisce l'esibizione della band all'Isle of Wight Festival dello stesso anno, dove i Free suonano di fronte a 600.000 persone.

I brani, profondamente ispirati al blues, si basano sulle ritmiche, spesso lente ma efficaci, costruite dal bassista Andy Fraser e del batterista Simon Kirke. Su di esse si stagliano le intense frasi chitarristiche di Paul Kossoff. Domina il tutto la straordinaria voce tra il blues e il soul di Paul Rodgers. Pur essendo maestri del proprio strumento, i Free non si dedicano ad eccessivi virtuosismi ma sanno creare musica apparentemente semplice ma efficace, che arriva dritta al cuore ed emoziona il pubblico.

Al momento dello scioglimento, nel 1973, la band ha venduto oltre 20 milioni di dischi nel mondo e ha suonato oltre 700 concerti. Ma ancor più della definitiva separazione, è la morte di Paul Kossoff a soli 26 anni, avvenuta il 19 marzo 1976 sul volo che da Los Angeles lo portava a New York, a causa di un'embolia polmonare legata ai ripetuti abusi di sostanze stupefacenti, a chiudere

definitivamente l'epoca dei Free.

Nella primavera 2018, per festeggiare il 50esimo anniversario della band, uscirà un nuovo Cd e DVD dal vivo di Paul Rodgers intitolato "Free Spirit - Celebrating the Music of Free", registrato alla Royal Albert Hall il 28 maggio 2017, data londinese del suo tour solista di celebrazione della musica dei Free. Il disco avrà 16 tracce, tra cui "All Right Now," "Wishing Well," "Fire and Water," "Love You So" e "Catch a Train".



Il disco capolavoro: "Fire And Water"

"Fire And Water", pubblicato nel 1970, è il terzo disco di studio dei Free. L'album segna il punto di svolta della band, raggiungendo il numero 2 nelle classifiche inglesi e il 17 in quelle americane. Il disco viene registrato presso i Trident Studios di Londra con l'ingegnere del suono Roy Thomas Baker (che rimarrà nella storia per aver inciso "Bohemian Rhapsody" dei Queen) e viene concluso nello studio della loro etichetta discografica, la Island Records. È proprio il presidente della casa discografica, Chris Blackwell, a impuntarsi perché l'album venga remixato e subisca alcune modifiche. In particolare, intravede una potenziale hit in "All Right Now" ma il pezzo, a suo dire, necessita di essere accorciato e di alcune sovraincisioni. La band, dopo una prepotente lite, si sottomette a quanto richiesto dalla Island. Inizia così l'ascesa dei Free: il singolo "All Right Now", lato B "Mouthful of Grass", viene

pubblicato nel maggio 1970 e raggiunge il secondo posto della classifica inglese (il quarto in quella americana) e rimane nelle charts per ben 16 settimane.

Il disco si apre con il mid tempo cadenzato di "Fire And Water", caratterizzato dalle rasoiate rock blues di Kossoff, si prosegue con "Oh I Wept", un lento pezzo soul dove Paul Rodgers sfoga tutta la sua negritudine, segue "Remember", un orecchiabile rhythm & blues, e quindi "Heavy Load", brano dominato dal pianoforte, tocca poi a "Mr. Big" con il suo semplice e efficace riff, uno dei pezzi più suonati dal vivo dalla band, è quindi la volta di "Don't Say You Love Me", splendida ballata. L'album si conclude con "All Right Now", dove un'attenta produzione trasforma un gruppo di ragazzi innamorati del blues, e con immense doti musicali, in rockstar, forse troppo presto rispetto alla loro età anagrafica e alla loro capacità di gestire il successo.

MAGNOLIA

"Con fuoco"

(Lizard Records, 2017)

di Evandro Piantelli

Il 2017 è stato un anno molto prolifico per il rock progressivo italiano, un anno in cui abbiamo assistito al ritorno sulla scena di band dal glorioso passato, ma anche alla pubblicazione di interessanti lavori da parte di gruppi che sono saliti alla ribalta di recente (il cosiddetto *Prog 2.0*). Tra questi gruppi giovani rientrano a pieno titolo i romani **Magnolia**, che proprio alla fine dello scorso anno hanno dato alle stampe l'interessante "**Con fuoco**". Questo lavoro non costituisce la prima pubblicazione per la band che, nel 2012, aveva esordito con l'album "**La zona d'ombra**", un disco incentrato su un tema difficile ma sempre attuale e interessante come quello della pena di morte.

E l'abitudine ad affrontare temi universali e importanti sembra essere un tratto caratteristico dei Magnolia, perché anche nel nuovo lavoro il gruppo vuole coinvolgere l'ascoltatore in un'analisi sulla nostra società. Il filo conduttore di quasi tutti i brani di *Con fuoco*, infatti, è il potere (politico, militare e, soprattutto, finanziario) che schiaccia uomini e nazioni e della conseguente necessità di non rimanere inerti e isolati, bensì di unirsi per combattere i soprusi e riacquistare libertà e, soprattutto, dignità. Ma, come al solito, per parlare del disco, cominciamo dall'inizio.

La band è composta da Chiara Gironi – voce, Donatella Valeri – piano e tastiere, Simone Papale – basso, Claudio Carpenelli – batteria, Bruno Tifi – Chitarra e Alessandro Di Cori – chitarra. Tutti i brani sono cantati in italiano e (tranne gli ultimi tre che costituiscono una suite autonoma) affrontano temi scottanti e attualissimi, quasi a formare un concept album di *combat prog* (questa definizione non è mia, ma ci arriva dalla casa discografica dei Magnolia, la **Lizard Records**).

Si comincia con lo strumentale "*Con fuoco*", un pezzo dove la leggerezza del pianoforte si scontra con la potenza del basso e con l'affondo delle chitarre, dandoci un'idea del *leitmotiv* (forza e tenerezza) che caratterizzerà tutto l'album. "*Rivolta*" parla invece degli scontri che ci furono a New York nel 2011, durante le manifestazioni di *Occupy Wall Street*, dove migliaia di persone protestarono contro il potere finanziario. Il testo è molto forte ("*... ci han lasciato all'ingrasso per anni, solo per portarci al macello ...*") e la musica

supporta benissimo la narrazione, anche utilizzando in sottofondo le registrazioni delle cronache televisive e dei rumori della piazza.

"*La città della notte*" parla invece della tragedia della Scuola Diaz durante le manifestazioni contro il G8 a Genova nel 2001. E' un fatto che ha scosso le coscienze di molti ed è rimasto come una ferita nella storia del nostro paese. Un brano molto intenso, dove la cupezza della narrazione è smorzata da un bel finale di chitarra acustica.

Segue "*Gea*" un pezzo incentrato sulla crisi greca del 2013, che ha portato il paese mediterraneo ad un passo dalla bancarotta. Il testo mette in evidenza come questo paese, culla della civiltà, ha dato tanto al mondo e non meritava di essere schiacciato in quel modo ("*... sono la culla della libertà, l'alfa della civiltà ...*"). In questo brano la voce di Chiara Gironi è, se possibile, ancora più bella, e l'interpretazione profonda e coinvolgente.

Con "*Syrma*" marciamo a fianco delle madri di Plaza de Mayo, che hanno perso i loro figli durante gli anni della dittatura Argentina. Alla storia di questi giovani, che venivano rapiti e fatti sparire dal regime, solo perché sospettati di svolgere attività antigovernativa, per anni non è stata data molta diffusione dai governi (anche da quello italiano, nonostante molte delle famiglie dei *desaparecidos* fossero originarie del nostro Paese) e solo alla fine dalla dittatura il gruppo di madri è riuscito a far sentire la propria voce e far emergere questa tragedia. Il testo del brano contiene tutta la drammaticità della storia e l'alternarsi di parti acustiche ed elettriche (a tratti quasi metal) dà ancora più forza al pezzo.

"*Stasi*" è brano prevalentemente pianoforte e voce, ma poi entrano anche gli altri strumenti e nel finale c'è un bell'assolo di chitarra, che piacerà agli amanti di Steve Rothery. Inutile ricordare che la Stasi era la polizia politica della DDR e il solo pronunciarne nome ci riporta ad un passato di spie, muri e divisioni, che non dobbiamo dimenticare.

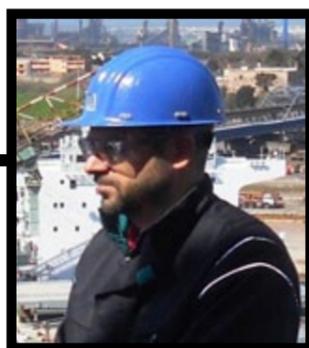
La Palestina e i due popoli che la abitano è il tema di "*Terre di mezzo*". Si tratta di un problema che sembra non avere soluzione dopo decenni di

guerre, attentati e intifade. Ma la canzone si conclude con un sogno di speranza ("*...coltiveremo le terre di mezzo, cresceremo le terre di tutti ...*"), sottolineato da un bel lavoro di chitarra e tastiere. Personalmente è il brano che mi è piaciuto di più.

Il disco si conclude con la suite in tre parti dal titolo "*Luna del viaggiatore*". Come ho detto all'inizio, questo brano si discosta dal resto del lavoro, per due motivi. In primo luogo non è stato scritto appositamente per il disco, ma la band lo teneva nel cassetto da qualche anno, per decidere poi di inserirlo in *Con fuoco*. In secondo luogo perché il tema affrontato nelle tre parti del brano (*Stanze – Distanze – Assenze*) è più intimo e personale. Si parla di lontananza, di ricordi, di persone incontrate e poi lasciate e del vuoto che resta dentro di noi quando siamo lontani dai luoghi e dai volti che abbiamo conosciuto ("*... E una volta raggiunto il centro del mondo vedrai la tua via incrociare le altre e volti stranieri passarti attraverso finché vorrai risalire dal fondo e penserai... che niente e nessuno ti sta aspettando al di fuori di te...*").

Il giudizio complessivo su *Con Fuoco* non può che essere pienamente positivo. La band romana affronta temi importanti senza retorica e accompagnando i bei testi (che, sottolineo, sono in italiano!) con una musica dolce ma forte (quando serve), dimostrando di conoscere bene il genere, ma facendolo proprio con un'interpretazione personalissima. Bravi **Magnolia**, continuate così.



a cura di **CARLO BISIO**<http://www.carlobisio.com/>

Ascolto della musica e danni da rumore

Nonostante la differenza fra suono e rumore richiami la distinzione fra qualcosa di piacevole (suono) e di sgradevole (rumore), purtroppo il nostro apparato uditivo non ha preferenze musicali e rischia di essere danneggiato anche da un'ottima musica ascoltata ad alto volume.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO):

- 360 milioni di persone nel mondo hanno problemi di udito, di cui 32 milioni sono bambini;
- I problemi di udito possono avere come cause aspetti genetici, complicazioni alla nascita, alcune malattie infettive, infezioni croniche all'orecchio, uso di particolari farmaci, invecchiamento, esposizione a rumori eccessivi;
- 1,1 miliardi di persone fra i 12 e i 35 anni sono a rischio di perdita di capacità uditiva a causa dell'esposizione a rumore di tipo ricreativo.

Se non si adottano comportamenti sicuri per l'udito, la passione per la musica rischia di contribuire negli anni (o in breve tempo) alla perdita di udito.

Per contribuire a sensibilizzare verso il tema dei danni all'udito questa rubrica presenta 2 articoli (su questo numero e sul prossimo) con dati e indicazioni di comportamento sicuro. Successivamente i temi della rubrica torneranno a variare come è stato in passato, ma vi sarà un box che di volta in volta presenterà qualche dato o studio o suggerimento in merito a questo importante

tema.

Come si misura il rumore

La pressione sonora è l'ampiezza dell'onda sonora; l'unità di misura della pressione sonora è il Pascal. Spesso si ricorre alla scala logaritmica (unità di misura: dB, decibel), poiché l'intensità percepita dall'orecchio è circa proporzionale al logaritmo della pressione sonora. La scala logaritmica è adimensionale poiché esprime un rapporto.

Nella scala dB, 0 corrisponde alla soglia di udibilità. Con buona approssimazione un raddoppio (o dimezzamento) corrisponde a circa +3 dB (o -3 dB) e un aumento (o riduzione) di 10 volte corrisponde a +10 dB (o -10 dB). La soglia del dolore è attorno a 120-130 dB. I danni all'udito possono insorgere con un numero di dB molto inferiore, a seconda della durata dell'esposizione. Danni istantanei sono molto probabili a 140 dB.

Il nostro orecchio non è sensibile allo stesso modo a tutte le frequenze, e per tenere conto delle caratteristiche dell'udito umano la misurazione viene "filtrata" dagli apparecchi rilevatori, secondo standard internazionali.

Livelli sonori e ascolto della musica

Nell'infografica si vedono esempi di rumori sistemati lungo un asse verticale che rappresenta la scala dB.

Il problema del rumore è ben più ampio di quello che crea l'ascolto della musica; vanno citati anche l'inquinamento acustico (ad es. il costante rumore in una città) e l'esposizione professionale (per lavorazioni o ambienti di lavoro che espon-

Make Listening Safe (*)

(*) Dal titolo di una pubblicazione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità



Il problema della perdita di udito indotta da motivi ricreativi (recreational noise-induced hearing loss) sta crescendo presso i giovani. Comportamenti sicuri di ascolto possono prevenire perdite di udito

Carlo Bisio, 2018; per maggiori informazioni www.carlobisio.com

Questi livelli di rumore possono portare danni all'udito, in ragione della durata dell'esposizione

90-110 dB

Discoteca, concerto rock

85-107 dB

Massimo livello di output di un player MP3 (in ragione del tipo di cuffie)

Fonte: www.hearingreview.com dove sono riportate le fonti scientifiche

Nota: nella scala dB (decibel), aggiungere 3 punti equivale a raddoppiare l'energia. Ad esempio 113dB è il doppio di 110dB

gono a rumore). Anche nell'esposizione generata da attività ricreative la musica non riveste un ruolo unico, dovendo citarsi ad esempio l'utilizzo di armi da fuoco, eventi sportivi, giochi rumorosi. Venendo all'ascolto di musica in cuffie, secondo The Hearing Review (www.hearingreview.com, ove sono riportate le fonti scientifiche a supporto) per la salubrità dell'ascolto occorrerebbe seguire:

- Una regola 60-60 per i lettori di CD, cioè non superare il livello di 60% del massimo volume dell'apparecchio, per un massimo di 60 minuti al giorno (studio del 2004). Alcuni dei dispositivi più venduti all'epoca producevano un rumore pari a 87 dB con il volume regolato sul 50% del Massimo, e 107 dB al massimo volume.
- Una regola 80-90 per i lettori MP3, cioè limitare il volume all'80% del massimo, e ascoltare per non più di 90 minuti al giorno (studio del 2008). Gli apparecchi considerati nello studio emettevano un rumore da 85 a 107 dBA in ragione del tipo di cuffia.

Cuffie che consentono un buon isolamento e che si introducono nel canale auditivo permettono di regolare su livelli inferiori il volume in ambienti rumorosi (es. traffico cittadino, o a bordo di mezzi di trasporto) rispetto a cuffie che isolano meno.

I concerti, secondo alcune fonti di letteratura dei primi anni '90 avrebbero avuto allora un livello medio di rumore pari a 103,4 dBA (A sta a indicare che le frequenze vengono filtrate secondo quelle a cui l'orecchio umano è più sensibile). Tali esposizioni dopo pochi minuti possono essere pericolose. Se la partecipazione a concerti è occasionale, è improbabile che tale esposizione porti a danni permanenti. Ma va considerata la frequenza di esposizione (ad es. per chi lavora nell'ambiente dei concerti), e la somma delle altre esposizioni a cui un appassionato di musica potrebbe esporsi se poco attento alle conseguenze dei propri comportamenti di ascolto (es. frequente ascolto in cuffie).

Nelle discoteche i livelli di rumore tipici, secondo uno studio del 2005, sono stati da 104,3 a 112,4 dBA.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha pubblicato nel febbraio 2017 una revisione degli studi su questo problema dagli anni '70 fino al 2016. La pubblicazione ha il titolo "Make Listening Safe". Da tale pubblicazione vedremo nel prossimo numero alcuni studi fatti su popolazioni di giovani in rapporto ai danni da rumore dovuti all'ascolto di musica.

Fonti:

www.hearingreview.com
www.who.int

TRITA PROVINCIA di Max Manfredi: LABIRINTO POETICO

Musiche a cura di Federico Bagnasco

Di Andrea Pintelli

La fortuna che a volte si ha è quella di imbattersi “volutamente” in opere di artisti al di sopra dei generi, lontani dalle mode, capaci oltre ogni stile nel descrivere il loro mondo interiore. Tale fortuna, quindi, la si ricerca (ecco la volontà virgolettata), abbracciandola, per chiederle di non andarsene, per portarci e riportarci regali come questo libro prima (uscito nel 2002), dal titolo “TRITA PROVINCIA”, novella discreta, poi audiolibro (terminato nel 2016). Max Manfredi credo non abbia bisogno di dettagliate presentazioni, tale è la sua caratura di artista a tutto tondo, unanimemente riconosciuta, avendo affrontato nella sua carriera più ambiti; comunque, in breve: cantautore con 6 dischi all’attivo, con cui ha vinto diversi premi (tra cui due “Tenco”), attore, scrittore di (fin qui) 4 libri, collaboratore di una folta schiera di cantanti e musicisti. Questo testo fu scritto ben 35 anni fa, pubblicato diversi anni dopo, poi nato di nuovo sottoforma di quelle parole declamate, con l’aiuto di musiche originali scritte da Federico Bagnasco (storico collaboratore di Manfredi) da lui stesso suonate, in parte, e dal suo consort di viole da gamba. Questo strumento antico, che fu assoluto protagonista in un periodo collocabile tra il XVI e il XVII secolo, poi soppiantato dagli strumenti a corda tuttora maggiormente conosciuti (violino, viola, violoncello, contrabbasso), dona a quest’opera un’aura magica che accompagna, a volte sottolinea, a volta risponde al testo recitato con maestria da Max. Ospiti in “Tombeau”

(4° capitolo) Lisa Galantini e Aldo Ottobriano. L’autore narra, in forma di prosa, i luoghi e le situazioni più profondamente realistiche che si possano immaginare, come narra non-luoghi e non-situazioni che sono le luci e le ombre di un mondo onirico che comunque ci appartiene, a noi che abbiamo nella nostra memoria chili di ricordi imbustati e sigillati e dimenticati, pronti a rifarsi il trucco per ripresentarsi in tutto il loro colore. A noi la scelta se considerarli sogni o incubi. Storie di stra-ordinaria vita vissuta e vita immaginata, dove ogni capitolo, sedici in tutto, fa capo a se stesso. L’averli riuniti in una sola opera è considerarli passi via via necessariamente vicini per trarne un concetto di riunione sotto lo stesso tetto temporale: l’arco di un’esistenza che fa tutt’uno con le sensazioni che ne derivano. Questo labirinto poetico è costruito attorno a personaggi, più che a persone, a odori, più che a profumi, a oggetti deformati dalla psiche, più che a visioni nitide di beltà. Qui vi abitano novelle creature e fantasmi di anziani, che fanno a gara a rincorrersi nell’eventualità di un ruolo da protagonista nei fatti di una quotidianità dove nulla è certo, ma quel poco che si intravede lo si deve conquistare con azioni fisiche, il che fa a pugni con la nostra triste e insulsa situazione, figlia di una malsana idea di progresso. Sarebbe molto più conveniente tornare ad avere paura di ciò che non si conosce, per affrontarlo direttamente, piuttosto che farsi convincere da fandonie sorridenti urlate da discutibili signorotti

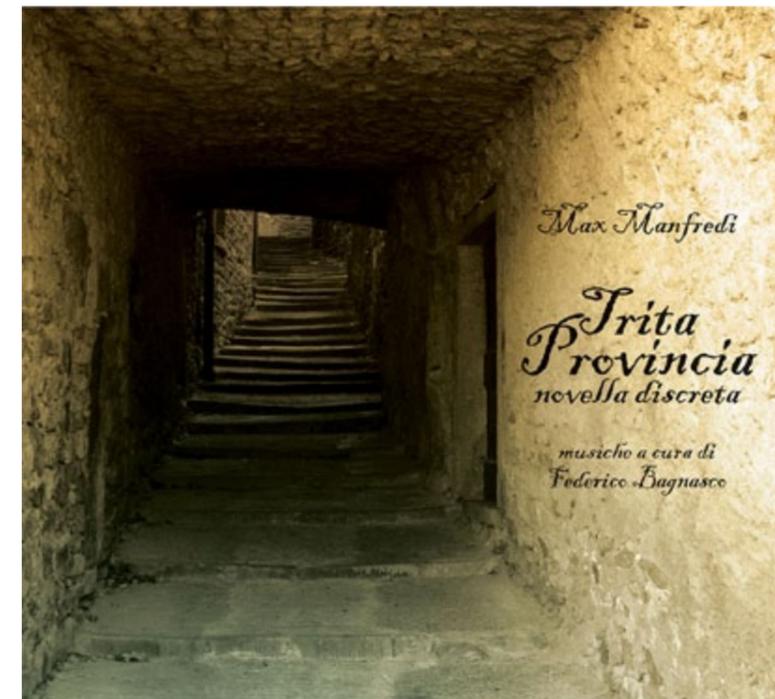


Max Manfredi

**TRITA
PROVINCIA**
novella discreta

con la testa messa in tasca a riposare. Quindi, riportiamoci in questo dedalo per ricominciare da noi stessi, buttando gli occhi e infilando la mente in una miriade di caleidoscopiche situazioni che ci stanno già circondando. Manfredi, utilizzando periodi lunghi, ci fa per un attimo sperare che la possibilità di un altro posto, o un'altra parte come direbbe Kubin, esiste. Non un rifugio, ma un vero e proprio mondo che, per suprema intenzione, potremmo (ri)costruire. Non prendiamoci in giro con la solita manfrina dell'ormai-è-troppo-tardi, non commiseriamo gli altri per elevarci a loro giudici: siamo tutti dentro questa o quella pentola. Ecco, usciamo di lì, o di là, e rimettiamoci in cammino nell'oscuro bosco, in compagnia di strani e loschi figure, rumori molesti di animali amichevolmente selvaggi, ripartiamo come fossimo in un film in bianco e nero di centesima visione: tanto, prima o poi, (ri) avremo i pastelli per dipingere il nostro contrario. L'uso di una ricercata terminologia, azzeccata per rendere perfetta l'imperfezione, travolge il lettore ed ora l'ascoltatore, traghettandolo in situazioni, posti, ambiti che sembrano quadri di Soutine; certamente non è la tranquillità che abita questa dimensione, qui ci si trova a braccetto con la spinta primordiale del vivere a tutti i costi, del sognare di vivere a occhi aperti e mente sciolta, del rubare tempo al tempo per potere prolungare la nostra permanenza nello spazio necessario al nostro respiro. Paura non avere! Primo comandamento, quindi. Nel dilungarsi sull'altalena delle visioni antagoniste, si va camminando, a volte correndo, verso e attraverso finestre che ospitano fiori diversi su scala di grigi, fetori in vicoli mai ammaestrati dall'ovvio, locali senza insegna dove anche il cibo è sorpresa, cioè quello che era la normalità che ci hanno fatto (ci siamo fatti) dimenticare. Colpevoli, profondamente colpevoli. Tutti. Ubriachi di vita, sconfitti da ciò che non si desidera, ma che si accetta con mesta e finta goliardia, strisciamo fin oltre il consentito, per aprirci all'improvviso

a ciò e a coloro a cui non si dovrebbe nemmeno rivolgere uno sguardo. Crocifissi dai nostri stessi chiodi, sbarchiamo il lunario pregando quando ci fa comodo, senza agire quando c'è comodità, facendo finta di dimenticarci che la sabbia nella clessidra prima o poi finirà, e non ci sarà più quel Dio a voltarla per darci ancora un po' di secondi, minuti, ore pretese con spietata arroganza. Rotolando verso un domani, restiamo sorpresi dalla nostra ipocondria verso la contrarietà altrui, venendo a patti però con la santificazione di chi vogliamo usare. Il cielo si fa quindi scuro in volto all'idea che vorremmo dominarlo da quaggiù: in lui, anche se in compagnia di nuvole che vanno e vengono, sotto e oltre, il Sole splenderà sempre. E' il nostro cielo interiore, fatto di contraddizioni, luccicanze, stagni, mari, vino e sangue, che cerca conferme continue e continuative, per far sì che un abbraccio possa essere una goccia di splendore in un oceano di ipocrisia. Sbagliare strada per poi ritrovarsi. Perdersi per continuare ad avanzare, senza mai arrendersi. Svoltare l'angolo e ritrovare lo stesso indirizzo. Ma per un ritmo il cui metronomo sia solo il nostro battito cardiaco: l'Apocalisse dell'esistenza è il non accettarlo. Saliamo con garbo sulla giostra che gira in tondo, purché l'ebbrezza della discesa verso gli inferi sia rapida e indolore, ma oltremodo posticipata: chissà che come premio ci sia una scala che ci porti su, fin su, dove gli Dei giocano a carte col nostro destino, bevendo l'acqua della nostra fortuna (imperatrix mundi?). Lasciatevi cullare nei meandri di TRITA PROVINCIA, fate in modo di perdervi a vostra volta in quel mondo di sopravvivenza e verità, schiuma di vita e sua susseguente bellezza. Aprite gli occhi ed ora anche le orecchie, perché c'è chi ancora scrive e parla per farci (farsi) del bene. Abbracci diffusi.



Audiolibro
Letto dall'autore
con musiche a cura di Federico Bagnasco

Con la partecipazione in *Tombeau* delle voci recitanti di **Lisa Galantini** e **Aldo Ottobri**

Consort di viole da gamba

Maurizio Less: viola da gamba soprano, tenore, bassa

Alberto Pisani: viola da gamba soprano, bassa

Andrea Gabriele De Venuto: viola da gamba tenore, bassa

Federico Bagnasco: viola da gamba bassa, violone in sol, violone in re

Giorgia Less: viola da gamba bassa

Giulio Tanasini: violone

Sovraincisioni a strumento solo (viola da gamba bassa e violoni): **Federico Bagnasco**

Registrato da **Alessandro Paolini** presso il **Laboratorio Musicale Bagoon** (Genova), nel 2013.

Il consort di viole è stato registrato presso la chiesa di San Lorenzo di Premanico, a Genova.

Montato e mixato da **Alessandro Paolini** e **Federico Bagnasco** presso il Laboratorio Musicale

Bagoon, in una prima sessione tra la fine

del 2013 e l'inizio del 2014, in una seconda sessione autunnale nel 2016.

Foto di **Manuel Garibaldi** - www.manuelgaribaldiphoto.it

Progetto grafico di **Andrea Piccardo**

L'audiolibro è stato realizzato con il contributo dell'Unione Ciechi e Ipovedenti, sezione Liguria, sezione di Genova e sezione di La Spezia.

Il progetto è stato anche finanziato tramite crowdfunding, utilizzando Produzionidalbasso.com

Responsabile crowdfunding Manuel Garibaldi

Fotografie di copertina realizzate presso il comune di Comano (MS)

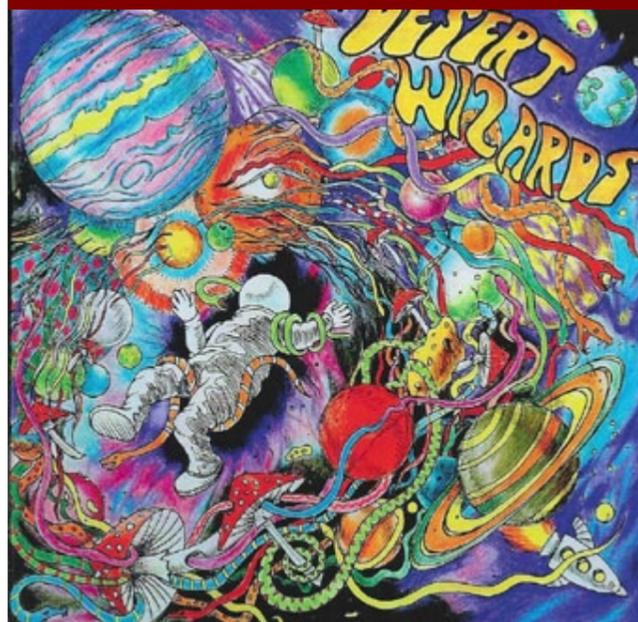
Produzione e direzione artistica: **Federico Bagnasco**

Desert Wizards

"Beyond the gates of cosmic kingdom"

(Black Widow Records)

di Max Rock Polis



Desert Wizards, ovvero quattro ragazzi di Ravenna insieme da una decina di anni, che nell'ottobre 2017 hanno pubblicato il loro quarto album, il terzo con la **Black Widow Records**, passando dal rock psichedelico degli esordi verso una forma più matura e personale di hard rock venato di psichedelia e progressive. Loro sono: **Marco Mambelli** a voce, basso e synth, **Marco Goti** alle chitarre, **Anna Fabbri** a organo e voce, **Silvio Dalla Valle** alla batteria.

Se la Black Widow ha voluto investire in loro per la terza volta, dopo averli scoperti e riediti con "Dos", nel 2010, è perché il loro sound è qualcosa di complesso ma diretto, elaborato ma immediato, piacevole e di atmosfera.

Il titolo è già tutto un programma: "Beyond the gates of cosmic kingdom" parla di spazio, di vastità, di cosmo appunto. Basta mettere l'orecchio all'inizio del CD per riassaporare sonorità da *space rock*, grazie agli effetti sugli strumenti e soprattutto sulle voci di Marco e Anna.

Al suono dell'impianto Hi-Fi, l'orologio del vostro salone potrebbe tranquillamente iniziare a marciare indietro, fino a quaranta anni fa e oltre, grazie ai richiami così Hawkwind, così Ufo, così Pink Floyd dell'opera che avete nel vostro lettore.

Vediamo un pò più in dettaglio cosa c'è *aldilà dei*

cancelli del regno cosmico, nei suoi punti di interesse.

Già dalla prima, "Astral master", si percepiscono le ambientazioni che troveremo nel resto del disco. Dopo una lunga introduzione di tastiere, la canzone si snoda attraverso chitarra e voce, effettata, quasi a voler dare visione di questo padrone astrale che ci osserva dal suo regno spaziale in cui siamo immersi. Anche l'introduzione di "Dogstar" si dipana in tempi lenti, finché dopo un ossessivo *riff* di organo a metà si apre nella sua essenza rock sostenuta e vibrante.

Sempre per restare in tema spaziale la quarta, "Red sun", nei suoi dieci minuti di essenza rarefatta e misteriosa, con solo due inserti di chitarra a fare da contrappunto alla tastiera dominante. Da qui si passa al sogno del primo singolo accompagnato anche da un video, "The man who rode the time", dove si va dalla prevalente chitarra a una stasi voce e pianoforte, fino agli ispirati e intensi vocalizzi finali.

Notevole psichedelia e richiami floydiani nell'ultima traccia. "A light in the fog" sembra quasi un pezzo dimenticato in un cassetto da Waters a metà anni '70. Il lungo assolo di sassofono finale sotto l'arpeggio di chitarra è coinvolgente e di classe. Probabilmente, per tutto ciò che ricorda

quest'opera, essa non poteva chiudersi in modo migliore.

Alla fine ci si accorge che i quasi 50 minuti dell'album sono trascorsi via, senza scossoni, immersi in un'atmosfera hard rock anni '70, alternando momenti di riflessione a cavalcate veloci e piacevoli, non troppo tecniche, non troppo dispari, tanto che appunto il prog ne è componente ma non il cuore pulsante. Il risultato è un buon mix di questi aspetti, di questi ingredienti di cui abbiamo parlato, che già dalla grafica del CD possiamo facilmente intuire. L'importante è sapere ciò a cui si va incontro, che possa essere di nostro gradimento se ben fatto e ben confezionato, come in questo ultimo lavoro dei **Desert Wizards**.

Desert Wizards – "Beyond the gates of cosmic kingdom"

- 01 Astral Master
- 02 Dogstar
- 03 Born Loser
- 04 Red Sun
- 05 The Man Who Rode the Time
- 06 Distant Memories
- 07 Snakes
- 08 A Light in the Fog



Marcello Capra, un viandante musicale che ha attraversato quasi cinquant'anni di suoni, abbeverandosi dapprima alle sorgenti del beat e del progressive e poi, successivamente, a quelle del blues, del folk, del jazz e della musica indiana...

Sono nato negli anni Cinquanta e ho iniziato a suonare nella seconda metà dei Sessanta.

I Beatles erano già molto famosi mentre, sia Oltreoceano che Oltremarina altre band pubblicavano grandi lavori, qui da noi iniziavano a emergere i primi gruppi beat.

Flash, Procession - con l'album "Frontiera" - e infinite collaborazioni: con Raffaella De Vita, Enzo Maolucci (in uno straordinario album quale "Barbari e Bar"), Tito Schipa Jr., Beppe Crovella ex Arti&Mestieri, Silvana Aliotta dei Circus 2000...

Grandissime esperienze musicali ma soprattutto di vita, iniziate con entusiasmo nel 1966 con i Flash con i quali, tre anni più tardi, ho partecipato al Torneo Euro Davoli, uno dei più importanti concorsi nazionali dove raggiungemmo le semifinali. Fu poi la volta dei Procession, un'esperienza che ci permise di programmare i primi tour nazionali, aderire a numerosi festival pop e poter suonare in locali al tempo mitici come il Piper di Roma, dove abbiamo anche presentato il nostro album "Frontiera".

Dopo il servizio militare durato ben 15 mesi ho iniziato, con la compianta Raffaella De Vita, una proficua collaborazione che ci ha portati in tante piazze e teatri italiani; altri concerti con Enzo Maolucci, con Tito Schipa Jr con il quale, come unico suo ospite, ho partecipato a "Canzoni impossibili", un recital replicato per 45 giorni in teatro - in Trastevere, a Roma - e in numerose altre località. E poi, come hai ricordato, ho lavorato anche con Beppe Crovella e con Silvana Aliotta in "Fili del tempo", un mio lavoro apprezzato moltissimo anche all'estero.

Nel frattempo hai manifestato una profonda evoluzione nello studio della chitarra, tanto da diventare uno dei nomi di spicco della scuola flatpicking europea, testimoniato dall'album "Aria Mediterranea", il tuo primo solista, uno dei più importanti lavori italiani dedicati alla chitarra acustica e prima tappa

per i progetti successivi...

"Aria Mediterranea", del 1978, è uscito in un periodo monopolizzato dalla discomusic e dal punk. Per certi versi è stato tra i precursori di una certa world music. Un album nel quale, grazie alla collaborazione di ottimi musicisti, ho potuto arricchire le mie composizioni, creare una speciale alchimia acustica ammantata di colori e di sapori del Mare Nostrum, umori di civiltà che, nel bene e nel male, si sono miscelate nel corso dei secoli. La successiva ristampa in CD, nel 1994, mi ha permesso di farlo conoscere anche in Francia, in Inghilterra, in Giappone...

Con "Danzarella", verso la fine del 1998, ho incrociato umanamente e culturalmente le mie corde con l'ADGPA, un'associazione multinazionale formata principalmente da appassionati della chitarra acustica.

E poi "Biosfera", "Alchimie", "Vento teso" "Ritmica-mente"... una serie di album che mi hanno permesso di esibirmi in varie Conventions nazionali e internazionali, sempre comunque di fronte a un pubblico eterogeneo e molto competente.

Altre collaborazioni - il brano "Combat" per la compilation "Fafnir", "Oltre" (inserito nel libro-cd "Cosa resterà di me", Editoriale Darsena, 2011), "Aspettando Jackpot", un pezzo scritto dallo psicologo Mauro Selis, con Silvana Aliotta - e nuovi incontri tra i quali quello con Beppe Crovella che, nel 2012, ha rimasterizzato per la Electromatic Music "9 gennaio 1972", il nastro di un concerto dei Procession ritrovato dopo ben 40 anni...

Una serie di lavori molto diversi tra loro, sia come ispirazione che per il numero degli artisti coinvolti. "Combat", il brano che ha partecipato a un concorso promosso dalla rivista "Guitar Club", è confluito in una compilation con molti gruppi progressive: inciso con chitarra acustica ed elettrica è una solitaria cavalcata classicheggiante. Per "Oltre", eseguito con una mia particolare accordatura che ho iniziato ad utilizzare dal 2007, sono stato ispirato da una proposta basata su come "leggere" una fotografia corredata poi da un breve testo.

"Aspettando Jackpot" nasce invece da un concorso per parolieri dove Mauro Selis ha



*Glad Tree:
 umori di civiltà*

di Franco Vassia



Lanfranco Costanza

saputo creare un testo veramente emozionante e assai realistico che mi ha stimolato nel comporre una musica ricca di pathos sulla quale, la splendida voce di Silvana Aliotta, è riuscita a trasmettere un'emozione intensissima. "9 gennaio 1972" è la testimonianza di un concerto dei Procession ritrovato, quarant'anni dopo, su un nastro nel solaio della casa di campagna del nostro organista Mario Bruno. Rimasterizzata in parte e distribuita in Italia e all'estero quella registrazione, oltre a essere una fantastica sorpresa, rappresenta il documento sonoro di un periodo, una "palestra" per molti gruppi che, in Italia, hanno poi seguito il corso del progressive rock.

E arriviamo ai Glad Tree, il tuo ultimo progetto col flautista Lanfranco Costanza e con il percussionista indiano Kamod Raj Palampuri con i quali hai inciso "Onda Luminosa". Due anni di dopo, con Mario Bruno, storico componente dei Procession al corno e alle tastiere (al posto di Kamod Raj Palampuri), è la volta di "Ostinatoblu" un album che, rispetto agli acquerelli del precedente - ma soprattutto al grande lavoro di Lanfranco Costanza - tende maggiormente a sviluppare un'anima più scura e più vicina al blues. Insieme agli amati echi progressivi - peraltro sempre presenti nelle tue composizioni - che rimandano soprattutto ai Jethro Tull, ad Alan Parson e al meraviglioso lustro iniziale degli anni Settanta, questa volta è notevole l'uso della voce...

"Onda luminosa" è nata dopo un intenso anno di prove e di concerti tesi nel realizzare un "ponte" tra l'Occidente e l'Oriente. Nel cassetto avevo già alcuni brani - realizzati con una mia speciale accordatura dello strumento - influenzati dai libri di Tiziano Terzani e in particolar modo dal mio viaggio in Turchia con, nel cuore, l'immensità musicale di un genio quale Ravi Shankar.

Grazie al nostro amore per la World Music abbiamo cercato di creare un "ibrido" ricco di contaminazioni con Kamod Raj Palampuri, un musicista indiano molto preparato sia nelle tabla che nel canto.

Un cambio di organico ed ecco che, con Mario Bruno, le strade tornano a incrociarsi.

"Ostinatoblu" è certamente un'altra cosa rispetto all'album precedente: le nostre radici blues riemergono con fraseggi jazz, ricami classici, sezioni da piccola orchestra con chitarre acustiche ed elettriche, flauti, armoniche, corno, tastiere e, grande novità, la voce di Lanfranco Costanza in due cover. In entrambi i lavori ci siamo avvalsi di Paolo Guercio e Aldo Mella, due bravissimi fonici/musicisti. Aldo, noto contrabbassista e bassista jazz, ha anche inciso il basso elettrico in "Hardog".

Docente, flautista e adesso anche cantante: Lanfranco Costanza, l'altra faccia dell'Albero Felice, ha una storia altrettanto interessante...

Forse - sorride, ndr - il più etno&selvatico del gruppo. Ho iniziato a suonare un po' per scherzo e divertimento ma poi, l'eporediese ricco di iniziative e di cultura degli anni '70 e '80, mi ha spinto a prendere le cose più seriamente. Alla mia militanza in vari gruppi pop/rock/progressive (Re di Nulla, Shamal, Mother Goose...) in Italia e all'estero, ho affiancato lo studio, diplomandomi in didattica - e quindi all'insegnamento - e in flauto traverso. La curiosità è il mio miglior difetto e, quindi, ho tentato un sacco di ulteriori esperienze, non necessariamente musicali. Ho collaborato con gruppi di teatro e danza - soprattutto afro - e lavorato in workshop con artisti di livello internazionale quali Christer Bothèn, Gianluca Petrella, Gian Piero Pramaggiore (Jayadeva), David Ornette Cherry, Sophie Reed, Jan Bang, Keith Middleton (Stomp).

Ho parecchi progetti in corso ma, in genere, non ne parlo per mera scaramanzia. Del resto, tutta la mia energia, la faccio confluire nei Glad Tree, un'idea un po' alchemica che ci è venuta in mente qualche anno fa, essendo con Marcello in perfetta sintonia su come infrangere le barriere tra i vari generi. Bella l'esperienza con Kamod, altrettanto bella la svolta con Mario col quale siamo pronti a raccogliere le eventuali evoluzioni. Felice di aver ripreso a cantare (Laura Conti, perdona il tuo peggior allievo...) e suonare l'armonica - i miei primi amori - e di aver

abbandonato la chitarra (per fortuna c'è Marcello...) e di aver ricominciato a dipingere e, con l'occasione, illustrare le cover dei nostri album.

In ultimo sto cercando il mio "suono" anche nella timbrica e nell'elettronica perché penso che valgano molto di più una firma e la sperimentazione che una sequenza superveloce di note senz'anima. Amo Magik Malik, David Torn, Jon Hassel, Oregon, Istanbul Quartet per la loro originalità nelle mescolanze e la musica etnica per il suo spessore, un'emozione che riesce a scavarti fin dal di dentro. Recentemente ho abbandonato l'insegnamento perché non credo più in "questa" scuola e, da umile servitore, voglio comunicare la mia energia agli altri.

Mario Bruno, di "Ostinatoblu", è la nuova realtà...

Ho studiato al conservatorio Giuseppe Verdi di Torino e mi è sempre piaciuta la musica in tutte le sue forme, classica, leggera, jazz... Oltre al corno, che appunto studiavo, mi sono appassionato all'organo (un regalo di mio padre) e, in vari complessi, prima di arrivare all'Hammond - uno strumento dal suono magico - ho iniziato la proverbiale trafila nei locali. Marcello l'ho incontrato al Conservatorio e, da lì, è iniziata la collaborazione con la stupenda esperienza con i Procession: ricordo, tra le varie cover e brani di nostra composizione, un pezzo con accordi e improvvisazioni su scale esatonali così come l'elaborazione di "Variazioni su un tema corso" per quintetto di fiati, un brano del compositore francese Henri Tomasi. Un periodo indimenticabile della vita: avevamo diciotto anni, ci si vestiva con abiti indiani e, ovunque, c'era un notevole fermento musicale.

Per impegni di studio e a malincuore, ho dovuto lasciare i ragazzi. Finiti gli studi, ho suonato nell'orchestra della RAI di Torino e del teatro Regio, ho vinto il concorso nell'orchestra del Maggio Musicale Fiorentino nella quale sono rimasto per 41 anni. Ho avuto la fortuna di fare tournée in tutto il mondo e suonare con grandi direttori come Riccardo Muti, Zubin Mehta, Claudio Ab-

bado, Georg Solti, Seiji Ozawa, Lorin Mazel... Ho fatto molta musica da camera con i Musicus Concentus di Firenze nonché musica contemporanea, collaborando con Luciano Berio, Roman Vlad, Franco Donatoni, Lorenzo Ferrero, Salvatore Sciarrino...

Ho insegnato corno e musica d'assieme alla Scuola comunale Giuseppe Verdi di Prato e sono stato docente ai Corsi di perfezionamento per professori d'orchestra "Maggio Formazione", preparando fiati e orchestra per le varie produzioni. Una collaborazione con Luca Barbareschi e Amanda Sandrelli, due spettacoli con musiche di Mozart da me trascritte e dirette. Posso dire che, abbracciando vari generi, la musica mi ha dato tutto: lavoro, gioco, divertimento.

Ultimamente ho lasciato l'orchestra e, dopo 35 anni, ritrovato Marcello. Con Lanfranco portiamo avanti il progetto Glad Tree per ritrovare e trasmettere agli altri le vibrazioni che avevamo a diciotto anni e che, nonostante gli anni trascorsi, sono ancora dentro di noi.



Mario Bruno

Habelard2

"Hustle & Bustle"

di Max Rock Polis

Questa è una di quelle opere per cui cercare una classificazione può essere un passatempo infruttuoso. Il quarto album solista di **Habelard2**, ovvero il tastierista polistrumentista **Sergio Caleca** degli Ad maiora, si chiama "*Hustle & bustle*", letteralmente trambusto, frenesia, viavai come lo stesso autore suggerisce, ma non bisogna prenderlo in parola: per tutto il disco si possono ascoltare canzoni tutt'altro che frenetiche, con la preponderanza di strumenti "classici" e l'assenza di un'incalzante base ritmica. Visto che non stiamo parlando di un CD di Rock tirato, ciò non appare certo un difetto.

Rispetto al suo precedente del 2016, dove si era fatto aiutare dai membri del suo gruppo più una nutrita schiera di ospiti, nei *credits* alla composizione, arrangiamento, mixaggio, disegno delle bizzarre e immaginifiche figure del libretto del CD è menzionato esclusivamente lui. Gli strumenti effettivamente suonati, come da note ben esplicative per ogni traccia (lo facessero tutti...) e allegramente affiancate dai suoi strani personaggi, sono chitarra, basso e tastiere. La restante varietà timbrica, tra archi, ottoni e batteria, nasce e si sviluppa tra i tasti bianchi e neri.

I titoli dei brani non sono mai casuali. Già il primo, "*Frère Jacques*" è riconoscibilmente una rivisitazione elettronica e moderna della popolare "*Fra Martino campanaro*" col titolo originale francese, inframmezzato da brevi inserti come le trombe per un pezzo de "*La marcia dei bersaglieri*".

La seconda cambia decisamente registro e tono, "*Dolce*" di nome e di fatto, con un oboe in primo piano e delle sezioni di archi ben amalgamate.

Continuando, sorvolando il disco per non togliervi il gusto e la sorpresa di farvi scoprire ogni traccia, "*Folk e martello*" ha poco di politico e sfodera diversi strumenti protagonisti a turno, tra fiati e corde, fino a un finale di chitarra elettrica che riporta alla mente gli inserimenti classici di Mike Oldfield.

Anche la successiva "*Tragico nr 2*" è molto votata alle chitarre, ma di ben più ampio e solenne respiro, e anche qui il titolo riflette molto l'atmosfera sospesa e intensa che si viene a creare, a cominciare dalle note introduttive di pianoforte. Con in mano l'elenco dei titoli dei brani, vi basterebbero pochissime note della successiva per indovinare: la solennità delle zampogne non lascia grandi dubbi che siamo in terra d'Irlanda: "*Celtic*

dream", poco più di quaranta note ripetute in alternanza con un flauto, disegnano perfettamente l'atmosfera e l'ambientazione.

Per far la somma di "*22 corde*" possiamo pensare a un terzetto d'archi più basso e chitarra acustica, ma i protagonisti melodici restano flauto e pianoforte, ormai delle costanti in questo lavoro di Caleca.

Per "*Seventies*" non aspettatevi di sentire un melotron alla Tony Banks o un basso alla Edwards degli Chic: qui è ancora l'atmosfera rilassata di flauto e viola che comanda.

Qualcosa cambia, e lo si sente subito, nella *title track* "*Hustle & bustle*". D'accordo che l'opera nel complesso non lo sia, ma qui quando parte il *synth* un po' di movimento arriva, e gli assoli anche distorti potrebbero fare tranquillamente Hard rock anni '70.

Chiude tutto "*Finalino*", non proprio piccolo insieme di suoni: si va dal pianoforte ai cori alla viola fino al sassofono. Un'altra immersione, l'ultima, nell'atmosfera sinteticamente rilassata che questo CD, che **Habelard2** è riuscito a creare.

Quindi, proprio volendolo fare, come lo potremmo classificare? Come un lavoro di Prog elettronico, Rock sperimentale, Crossover, Synth-qualcosa? Siamo convinti che ognuno potrà divertirsi a trovare la definizione che più gli aggrada, ma come detto ciò alla fine è solo un passatempo.

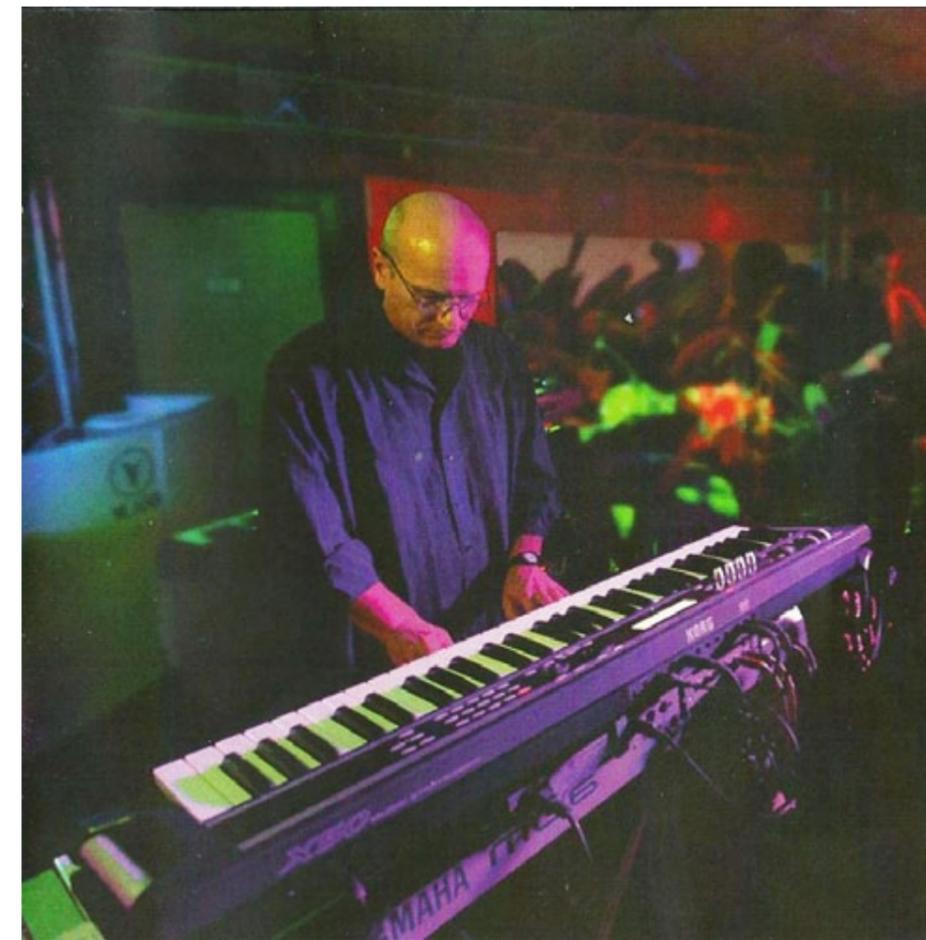
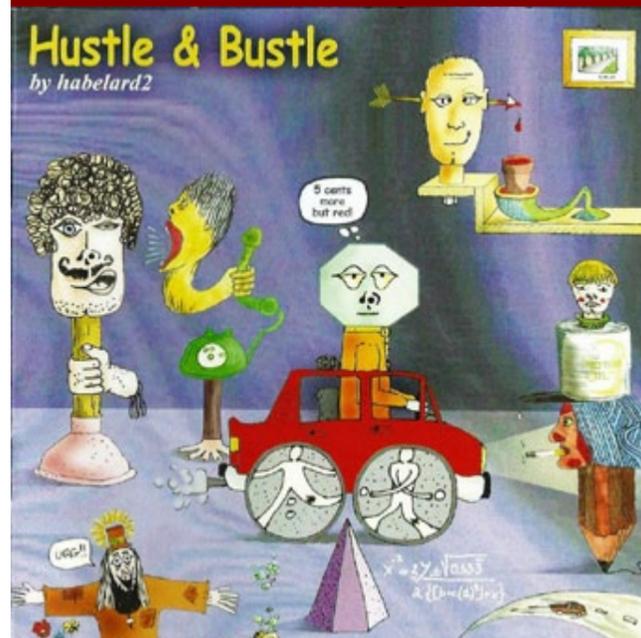
Quello che rimane è l'esperienza, la classe, l'ottima capacità compositiva e l'impronta sonora che diventa facilmente riconoscibile e caratterizza tutto l'album di **Habelard2**. Mettendo una leggera ritmica sotto, dei tappeti di archi, sintetizzatori e poco più, con le sue tastiere riproduce una varietà di strumenti classici per dar vita alle melodie. C'è chi potrà sentirli suonate perfettamente, quindi un po' freddi, ma non influenza il giudizio.

Quello che viene fuori è

un'opera varia, ispirata, omogenea nello spirito, nelle dinamiche. Senza voler fare paragoni, ce ne sono di tastieristi che han fatto tutto da soli nel "sintetico": Oldfield, Jarre, Vangelis, e il risultato è comunque qualcosa di particolare, attuale, mai prevedibile e sempre apprezzabile per la creatività e bravura esecutiva che Sergio mette in mostra. Uno *one man CD*, curato, piacevole e senza fretta, nonostante il titolo.

HABELARD2 - Hustle & Bustle

- 01 Frère Jacques
- 02 Dolce
- 03 Giada
- 04 Alice
- 05 Folk e Martello
- 06 Tragico nr 2
- 07 Celtic Dream
- 08 Debolefortepiano
- 09 22 Corde
- 10 Cinc Ghei Pusè Ma Rus
- 11 Seventies
- 12 Hustle & Bustle
- 13 Finalino





Semiramis, Frazz live. Il ritorno del clown del Prog

di Max Rock Polis

“Semiramis” nella musica italiana è un nome notissimo agli appassionati di Rock progressive, avendo fatto nel 1973 un disco capolavoro, sia nella musica che nei testi, e finanche nella copertina, tanto che l’originale in vinile dell’epoca può valere anche 2000 euro. Sciolti a metà anni ’70, si sono riformati qualche anno fa per opera del batterista **Paolo Faenza**, che ha visto giustamente la possibilità di un loro ritorno in grande stile. E così è stato.

Eccoci qui con Paolo Faenza e i suoi Semiramis. Ciao ragazzi!

P: “Annunciamo gli altri, grazie per i “ragazzi” [ride. ndr]. Ci sono **Ivo Mileto**, bassista dei **Semiramis 2013**, **Daniele Sorrenti**, tastierista nuovo e poi **Rino Amato** che è l’altro tastierista che affianca Daniele. Tra i due c’è **Maurizio Zarrillo** che ci guarda da qualche parte, sento molto la sua presenza, soprattutto quando parliamo della musica dei **Semiramis**, vecchia e nuova perché lui era un membro attivo, oltre che a **Giampiero Artegiani** che manda i saluti a tutti ma è in studio a lavorare e non è riuscito a venire. Oggi è assente anche il grande **Vito Ardito**, che è la nuova voce che sostituisce Michele Zarrillo molto molto degnamente e pure **David Giacomini**, nuovo chitarrista. Maurizio ci ha lasciati il 7 luglio, è un grande vuoto ma loro due a livello di musica superiscono sicuramente bene, e in mezzo a loro c’è sempre il buon Maurizio.”

Infatti ci tenevo a ricordarlo. Oggi c’è la grossa opportunità della riscoperta di questo gruppo dei primi anni ’70. “Dedicato a Frazz” del 1973 è una pietra miliare del Progressive italiano che possiamo riscoprire in un formato dal vivo spettacolare, nel concerto di Genova. Però la situazione parte da prima, quando Paolo qualche anno fa ha deciso di ritirare le fila del progetto Semiramis.

P: “Sì nel 2013 ero a pranzo con Enzo Vita de Il Rovescio della Medaglia, altra band storica, e stavamo parlando del fatto che avevo chiamato Artegiani e gli avevo detto: “Senti che ne pensi se rimettiamo su i **Semiramis**? Il Progressive sta tornando di moda, le cose si muovono in un certo modo...”, e lui mi ha detto subito di sì. Giampie-

ro Artegiani è un autore, ha scritto un sacco di cose tra cui “Perdere l’amore” di Ranieri, quattro album di Franco Califano, tre di Massimo Ranieri, sei con Silvia Salemi, tre con lo stesso Michele Zarrillo, Murolo, Maria Carta, ha lavorato per tantissimi grandi, anche con Ivan Graziani. Poi ha detto sì anche Maurizio Zarrillo, mentre Michele, troppo preso dal suo lavoro di cantautore non ha voluto né potuto accettare, e l’altro, Marcello Reddavid, il bassista storico che ha scritto tutta la bellissima opera letteraria dell’album, non se l’è sentita di riprendere il basso elettrico e ha rinunciato. “Dedicato a Frazz” è un *concept album* come tanti se ne facevano all’epoca. Quando Giampiero Artegiani mi ha detto di sì io ho cominciato a cercare altri elementi, suonando con altre band qui nel circuito di Roma ho trovato Ivo Mileto, Daniele Sorrenti, Antonio Trapani. Antonio è un chitarrista che mi suggerì Enzo Vita, si conoscevano, ma abitando vicino Foggia per 3-4 anni ha resistito a viaggiare per le prove, poi per ragioni logistiche ha abbandonato la situazione e lo abbiamo sostituito con il bravissimo David Giacomini. Con questa formazione abbiamo rimesso su la band, poi nel 2014 ci fu il ventiduesimo anno del Progressivamente free festival organizzato dal grande Guido Bellachioma che ci volle alla serata *clou* del sabato per la *reunion* dopo 41 anni dal disco.

Fatto questo concerto il gruppo ha cominciato un’attività, ma non frenetica, ogni tanto qualche data, poi l’etichetta Black Widow un anno e mezzo fa ci ha chiesto se ci interessava registrare il vecchio disco dal vivo, aggiungendo due pezzi nuovi. Ci siamo messi a scrivere, realizzato i due inediti, uno [“Morire per guarire”, ndr] lo abbiamo suonato a Genova insieme a “Dedicato a Frazz” nella registrazione del live e l’altro, “Mille universi”, era ancora in embrione e non siamo riusciti a registrarlo dal vivo. “Frazz live” è uscito il 10 ottobre 2017, è acquistabile online, è un bellissimo o cofanetto da collezione perché c’è sia il DVD audio/video con sonorità audio pazzesche, mixato ed editato in uno studio qui a Roma, e poi c’è il CD audio in cui c’è “Mille universi” che abbiamo registrato in studio. Di recente siamo sbarcati anche a Tokyo per un concerto meraviglioso, davanti ad un pubblico di fan giapponesi

che non sapevamo così appassionati e conoscitori dei **Semiramis** e di “Dedicato a Frazz”. Dunque, un’altra grande esperienza. Gli altri **Semiramis** ti racconteranno le loro sensazioni di questa bella avventura.”

Allora ragazzi, lo sappiamo che voi artisti Prog italiani spopolate in Giappone, com’è stata l’emozione di trovarsi a Tokyo per questo concerto?

D: “È stato qualcosa di inaspettato, soprattutto per me. Un’opportunità stupenda in quanto per vari motivi ho dovuto lasciare la band nel 2015-2016 e oltre che un grande piacere era doveroso riprendere per sostituire l’amico e il “padre dei tasti neri e bianchi”, come io definivo Maurizio Zarrillo. Quindi come si dice, lo spettacolo deva andare avanti, ci siamo messi la camicia e abbiamo lavorato per fare questa trasferta che è stata una cannonata, qualche cosa di stupendo: organizzazione fantastica, un calore da parte dei giapponesi assurdo e, lo possiamo dire, inaspettato perché sinceramente trovarsi in un negozio di dischi ed essere riconosciuti è stato qualche cosa di oltre che particolare, molto piacevole e ripaga di tante fatiche e soprattutto di tanta passione che noi ci mettiamo. È anche un impegno emotivo e fisico bello, dal viaggio al trovare questo popolo completamente diverso da noi che affronta un live in maniera molto diversa da noi: tutti composti, seduti, eleganti nell’ascoltare quest’opera. Abbiamo suonato molto bene, è stata un’esperienza stupenda, c’è poco altro da dire, da ripetere sicuramente perché c’è piaciuta.”

Sono molto diversi da noi, perché noi abbiamo un mare di gruppi Prog di qualità eccellente ma non li facciamo suonare qui e li mandiamo in Canada, negli Stati Uniti, in Messico, in Giappone.

D: “E loro non si lamentano del prezzo del biglietto, che andava dai 120 ai 250 Euro, una cosa assurda anche per noi che suonavamo. Bellissima esperienza.”

P: “Ti posso garantire che i **Semiramis** dal vivo sono un pugno nello stomaco, una bella botta, non perdonano.”

Vi ho visti dal vivo e posso garantire per voi. Ab-

biamo “Frazz live”, ma per chi fosse nato dopo il ’73, diciamo che questa copertina fantastica è rimasta nella storia del Prog e rappresenta Frazz. Ma chi era?

P: “Frazz [acronimo dei musicisti che incisero il disco, ndr] è un personaggio inventato da Marcello Reddavid. È la storia di uno psicopatico, uno che viveva pensando che nel luna park dove andava fossero tutti lì con le lucine e i giochini per far divertire lui e non perché devi pagare il biglietto e spendere i soldi. Questa è una descrizione molto spicciola, ma il succo è quello. Infatti poi noi impicchiamo il manichino, lo impiccavamo anche nel ’73 nei concerti, lo facciamo morire durante il pezzo “Frazz”, ossia, lui stesso uccideva lo psicopatico che era dentro di lui. Questo personaggio guariva e scopriva la realtà cruda e spesso brutta della vita, col consumismo, la globalizzazione e tutto il resto. Logicamente noi lo abbiamo riportato anche a Genova dal vivo, e anche lì si è suicidato sulla forca. Il palco a Roma non ce l’ha permesso, volevamo metterlo dietro al buon Rino Amato, ma lui ci ha detto “no, se me lo mettete dietro non riesco a muovermi” [ride, ndr] e ora ci può raccontare le sue sensazioni, di registrare “Dedicato a Frazz” dal vivo.”

Per chi si è perso questo manichino, vada a prendersi il DVD, lo ordini online, digiti “Frazz live” su Google. È un pezzo di storia della musica italiano che ritorna con orgoglio e in forma splendida.

R: “Per rispondere alla domanda devo fare un pò di storia. Era marzo del 2017, io e Paolo con Giampiero, Maurizio e gli altri ci conosciamo da un pò, avevamo 15-17 anni. In quel periodo ci eravamo visti per caso a un’altra cena dove c’era Vita e tanti altri amici anche ex musicisti, avevamo riallacciato i contatti. Quando Daniele per ragioni personali ha dovuto lasciare il gruppo, Paolo mi ha chiesto di sostituirlo. Eravamo a marzo, ad aprile bisognava andare a Genova per suonare, quindi avevo tempo un mese. Però è stato piacevole perché io negli anni ’70 ero un piccolo fan dei **Semiramis**, siamo dello stesso quartiere, io suonavo in un altro gruppo, facevamo lo stesso Progressive, eravamo più giovani di loro: 14-15 anni invece che 17-18. Io non ero mai riuscito a

sentire i **Semiramis** dal vivo per varie circostanze, è una cosa stranissima. Quindi ad aprile 2017 ho potuto ascoltare i **Semiramis** dal vivo dal un bel posto: ero sul palco [ride, ndr] e suonavo con loro, quindi è stata una bella emozione.”

D: “Ha fatto un bel lavoro in un mese per riprendersi tutte le mie parti, mi ha mandato dei bei colpi ne sono sicuro [ride, ndr].”

P: “Vi garantisco che imparare in poco tempo le parti di tastiera di *“Dedicato a Frazz”* è veramente un lavoraccio. Ma Rino ce l’ha fatta. Il nostro è definito anche Rock sinfonico.”

Ricordiamo che in questo DVD c’è una parte introduttiva per ogni pezzo.

P: “Sì, noi durante la registrazione del live, proprio per aiutare quelli che sono più giovani e da poco si sono approcciati a questo nostro lavoro, abbiamo inserito delle poesie che Artegiani ha scritto per far comprendere e descrivere il testo di ogni pezzo. Praticamente lui prima dei sette brani del vecchio disco recita queste parti con sottofondo di pianoforte e poi parte il brano di cui ha fatto l’introduzione. È una cosa che a me è piaciuta molto e l’abbiamo messa nel DVD e anche nel CD audio. Tornando al discorso di far ascoltare questo disco *“Dedicato a Frazz”*, qualcuno ci ha detto... *“adesso lo sento con la batteria bene, il basso bene, tutto a posto”* perché sul disco vecchio c’erano dei grossi problemi di masterizzazione, su otto piste [in analogico, ndr] abbiamo messo un sacco di cose. Tu calcola che solo la batteria in studio si porta via otto piste, quindi si è registrato prima quella con una parte di pianoforte e chitarra e si è premissato su due piste il tutto. Quando tu poi metti le altre piste, le prime vanno a sparire, hai voglia a *“tirare fuori la batteria”*: era diventato difficile. Invece con questo nuovo lavoro [in digitale, ndr] finalmente si apprezza *“Dedicato a Frazz”* nella sua vera potenza, perché all’epoca noi dal vivo eravamo veramente potenti.

E lo siete ancora! Potrà ascoltarvi non solo chi sarà presente ai vostri show, perché è previsto un ritorno dei Semiramis alla composizione e a nuove uscite discografiche.

P: “Sì, diciamo che la Black Widow ci ha chiesto

ufficialmente di fare un disco in studio nel 2018, però non è facile vederci tutti perché ognuno ha degli impegni. La stesura dei due brani inediti è stata fatta da me, Giampiero e Rino, con Artegiani che ha scritto il testo di *“Mille universi”*. Gli altri hanno messo del loro in fase di arrangiamento quando abbiamo tirato su i pezzi. Però è difficile riuscire a trovarsi. Io sto scrivendo cose, tutti quanti ci metteremo a fare qualcosa per riuscire a realizzare questo lavoro nel 2018.”

Secondo te in questo fatto di ritrovarsi, dopo questa pausa degli anni ‘80, c’è per fortuna un certo ritorno e interesse per il Progressive italiano?

P: “Assolutamente sì, è per questo che quattro anni fa ho voluto rimettere in piedi tutta questa *“macchina”*. Ti dico una cosa: secondo me la fine anni ‘70 e gli anni ‘80 sono stati una bella disgrazia con l’avvento del Punk, che è un genere che rispetto ma non ascolto, perché come ho letto in un libro che parlava di una tournée dei Led zepplin nel ‘75 in America [“LZ-’75. I Led zepplin alla conquista dell’America” di Stephen Davis, ndr], il giornalista che lo ha scritto ha fatto una disamina molto bella. Una volta c’era Jimmy Page sul palco e sotto delle persone che stavano lì e mai avrebbero pensato di potersi mettere al posto suo, invece adesso da quando sono saliti sul palco i Sex Pistols, gente che con gli strumenti ha un pessimo rapporto, i ragazzi che stanno sotto dicono... *“pure io adesso posso suonare”*. Non c’era più questo rapporto tra la *Rock Star* e il pubblico, il pubblico poteva tranquillamente stare sul palco al po-

sto della *Rock Star* di quel momento. Questa è stata la cosa brutta della fine anni ‘70 inizio anni ‘80 che è proseguita per tanto tempo.”

È un punto di vista molto interessante. Domanda personale: Paolo, come ti sei trovato a mescolare batteria e vibrafono sul palco?

P: “È molto semplice: quando facevamo le prove nel ‘71-’72 di *“Dedicato a Frazz”* con Maurizio Zarrillo, siccome suo padre aveva un’organizzazione musicale, in sala prove c’era un vibrafono. Io l’ho visto e mi sono appassionato, me lo sono portato a casa. Ho sempre studiato un pò musica, solfeggio, quindi sapevo la posizione delle note sulla tastiera del pianoforte: nel vibrafono è la stessa

cosa. Ho iniziato a fare delle cose, ho inserito le parti di vibrafono quando c’erano dei momenti di fermo della batteria, e sono diventate un pò la caratteristica di quel disco, la distinzione. Tutta la musica era bella potente, insomma. L’abbiamo riutilizzato anche per i due inediti.”

Ricordiamo *“Frazz live”* che è un DVD, un CD da avere.

P: “Sì, dentro c’è un libretto con tutte le informazioni, i *credits*, tutto il resto, ci sono delle foto anche vecchie di concerti nostri dell’epoca, dei nuovi e del concerto di Genova. Un bel prodotto di quelli da tenere, come una volta. Poi uscirà anche il vinile tra un po’, lo stanno stampando.”



ONCE I WROTE SOME POEMS...

Riflessioni sugli album che hanno maggiormente segnato la mia esistenza

a cura di **ALBERTO SGARLATO**alberto.sgarlato@musicarteam.com

Spock's Beard

Day for night

(1999)

Davvero curiosa, la storia degli **Spock's Beard**: quando uscirono i loro primi due album l'universo fanzinaro italiano e internazionale li esaltò, li osannò, ne cantò le lodi come se dovessero essere l'unica e sola "Next Big thing of progressive rock". Poi iniziarono le stroncature e nel circuito dei recensori e dei prog-fans gli Spock's Beard divennero in un certo senso "la band che era di moda detestare", con un percorso molto simile a quanto avvenuto per Steven Wilson, ma se possibile addirittura con maggiore acrimonia.

Nonostante questa ostilità, la formazione ha potuto contare sempre su un nucleo compatto di "tifoseria" che ha fatto traghettare i propri beniamini attraverso tre fasi fondamentali: una sotto la gestione di Neal Morse, una guidata da Nick D'Virgilio e, attualmente, la line-up che vede come frontman Ted Leonard.

Ma ripercorrendo indietro la storia della band si potrebbe ipotizzare che questa fase di "odio" da parte della critica (e di una fetta del pubblico) sia iniziata con il quarto album, "Day for Night".

Eppure "Day for night" è un disco bellissimo, forse addirittura sotto molti aspetti il loro migliore. Quindi, perché tutto ciò?

Probabilmente la "colpa" (se di colpa vogliamo parlare) della formazione all'epoca ancora sotto la solida guida di Neal Morse, fu quella di abbandonare i brani ciclopici e monumentali degli esordi per abbracciare una forma-canzone più fruibile ed immediata. "Day for night" è un eccellente, riuscito, emozionante disco "pop"

nel senso più nobile del termine: la title-track, che apre il lavoro, ha una melodia che ricorda vagamente "Ebony and Ivory", dell'accoppiata Stevie Wonder/Paul McCartney, "Gibberish" condensa le armonie vocali in stile Gentle Giant spesso ripercorse dagli Spock's Beard in una traccia da 4 minuti, "Skin", che dura anche meno, potrebbe essere una perfetta canzoncina di beat pre-psichedelico degli anni '60, la dolcissima ballad "The distance to the sun" ha un crescendo finale che ricorda da vicino "Don't let sun go down on me" di Elton John, "Crack the big sky" è uno dei capolavori dell'intero disco: 10 minuti nei quali si alternano cori radiofonici alla Toto, sezioni di fiati degne degli Steely Dan, aperture strumentali tra jazz-rock e fusion con numeri di basso di alta scuola, Mellotron beatlesiani, piani elettrici funky e molto altro; "Can't get it wrong" è di nuovo una ballad dolcissima e molto "cheek-to-cheek", scritta a sei mani dai fratelli Neal e Alan Morse insieme a Nick D'Virgilio, "The gypsy" è il momento più duro e più cupo del disco, con atmosfere quasi grunge, mentre la conclusiva "Hurt" (solo nell'edizione europea del CD) è un'altra canzoncina beat azzeccata. In mezzo c'è una sorta di mini-concept, "The Healing colors of sound", costituito da una mezza dozzina di tracce che si fondono assieme in una suite di oltre 20 minuti formata da temi ricorrenti, come nelle migliori tradizioni delle suite ("The Healing colors of sound Part 1" e "My Shoes" all'inizio, "The healing colors of sound Part 2" e "My Shoes

(revisited)" alla fine). Nel cuore, nel bel mezzo di questa suite, si cela il vero capolavoro di tutta l'opera: quella fantastica "Mommy comes back" che, tra pianoforti jazzati, assoli di chitarra al Talk-box e armonie vocali rievoca drasticamente gli Steely Dan.

Insomma: in questo disco Neal Morse svela il meglio delle sue doti autoriali, dimostrando doti di songwriting a dir poco strepitose. Eppure il lavoro non fu affatto capito e apprezzato.

E a questo punto viene in mente il comico Maurizio Milani che, nella sua galleria di personaggi, aveva

anche un bizzarro misogino che esclamava: "La donna quando non capisce s'innamora". Questo tema divenne, per Milani, anche il titolo di un libro.

E purtroppo questo vale anche un po' per una parte del pubblico del progressive rock, che passa la vita a cercare trame intricate, complicazioni, formule astruse e spesso non si accorge di avere qualcosa di veramente prezioso tra le mani, snobbandolo come "troppo semplice".



The Rome pro(G)ject

“Exegi monvmentvm
aere perennivs”

di Max Rock Polis

Credo che pochi generi musicali e non molti artisti potrebbero avere l'afflato e la visione necessaria per celebrare in un intero album la grandezza dell'antica Roma imperiale. Vincenzo Ricca è uno di quelli che ci ha provato, in questo suo nuovo lavoro, che in realtà è il completamento, la fine di una trilogia di suoi *concept album* tutti dedicati alla Roma di duemila anni fa, dove si assiste, si celebra in qualche modo la fine dell'impero romano, con la consapevolezza che con la caduta non tutto finisce.

Visto l'argomento, non ci si può sottrarre all'esigenza di usare un certo tono. Difatti quello che si respira durante la poco meno di un'ora necessaria per ascoltare il CD è proprio questo: austerità, solennità, atmosfere celebrative, che in qualche modo riportano la mente indietro ai fasti dell'*urbecaput mundi*, quando il Circo Massimo non era solo un manto erboso e non ci si poneva il problema della pedonalizzazione di via dei Fori Imperiali.

Il gruppo di artisti che si è cimentato in questa impresa, sotto la direzione di **Vincenzo Ricca** a composizione, tastiere e basso, sono **Daniele Pomo** alla batteria, **Roberto Vitelli** a basso e moog taurus, **Franck Carducci** alla 12 corde e basso e **Paolo Ricca**, figlio di Vincenzo, alle chitarre. Non è tutto però, visto che altri grandi ospiti internazionali, alcuni nel giro di **Steve Hackett** (sì, lui!), hanno prestato la loro collaborazione al progetto. Parliamo dello stesso Steve, suo fratello **John Hackett** al flauto, **Nick Magnus** al pianoforte, **David Cross** al violino, **David Jackson** a sassofono e flauto e infine **Francesco Di Giacomo** nell'unico pezzo dove compare una voce.

La partenza, il prologo "*Proemivm*" come l'epilogo "*Epilogvs*" (ricordate che 2000 anni fa a Roma la "u" non esisteva) sono affidati esclusivamente a Magnus e al suo pianoforte, due brevi ed ispirate composizioni che fanno da cornice alla parte centrale, dove si svolge la storia dell'impero romano. Come dicevo poco sopra, non aspettatevi parti cantate che vi raccontino quello che ognuno di noi dovrebbe avere imparato dalle scuole elementari e medie, perché avrete solo immagini mentali tirate su dall'architettura sonora messa in piedi da Ricca e compagni.

Dopo il prologo arriva subito la "mezza *title track*", "*Exegi monvmentvm*". Dura più di 12 minuti e quindi c'è spazio e modo per ascoltare molte sfumature e sonorità dell'opera. Non la-

sciatevi ingannare dall'inizio alla "*Watcher of the skies*": il suono di mellotron, ottimo per l'apertura maestosa, viene presto accompagnato dal flauto di J. Hackett e dalla chitarra di Carducci a rafforzare la sensazione di solennità che si ha fin dall'inizio. L'incedere è lento e costante, dove trovano spazio anche moog taurus di Vitelli e organo, fino alla parte finale dominata dalla chitarra elettrica di S. Hackett. L'ascoltatore in un certo modo è come se si trovasse davvero davanti alla costruzione di un monumento, con la pazienza di un andamento musicale in ascesa, dalle fondamenta fino al tetto.

La successiva "*Once were romans*" ci fa capire che le corde che si toccheranno, pur mantenendo l'atmosfera su toni elevati, vanno però su intrecci sonori diversi. Qui infatti il ritmo della batteria di Pomo alza il tempo e compare anche il flauto e il sax di Jackson, sul finale molto in stile "*21st century schizoid man*".

C'è tempo per rilassarsi al suono di flauto di Hackett in "*Of myths and gods*" e delle tastiere di Ricca, moog di Vitelli e violino di Cross in "*476 A.C.*" prima di entrare nel cuore dell'opera, ovvero nelle quattro parti dell'altra "mezza *title track*" "*Aere perennivs*".

Se deve essere un'aria eterna, perenne, allora seguiamole tutte, imperniate sul trio Ricca/Vitelli/Pomo, con solo un'incursione di Ricca jr. nella prima, di Cross nelle ultime due e di Jackson nella terza. Il primo movimento è quasi un secondo prologo da un minuto e mezzo, che fa largo agli altri tre per il restante quarto d'ora. Come nei pezzi precedenti, l'atmosfera non cambia, rimane sempre la sensazione di stare camminando per una deserta via dei Fori Imperiali di duemila anni fa, immersi nella dominante e ormai indelebile traccia del suono delle tastiere di Ricca.

Come sopra accennato, chiude l'opera "vera e propria" l'epilogo di Magnus, lasciando spazio a ben tre tracce bonus, composte assieme agli ospiti e della durata totale di poco più di cinque minuti.

La voce di Francesco Di Giacomo interpreta la traduzione di un brano di Tito Livio su musica scritta e suonata da Ricca ed Hackett nel primo bonus "*Ab vrbe condita*", chiamato come il libro da cui è tratto il testo. Il secondo "*Non omnis moriar*", scritto da Ricca e Cross, è un breve trionfo di ispirazione romantica e violino elettrico. Il terzo "*Down to the Domvs avrea*" di Ricca e Hackett,

vede tornare protagonista la chitarra di Steve, per l'ultimo vibrante e coinvolgente brano del CD autoprodotta da "TRP records".

Qui finisce la trilogia dei **The Rome Pro(G)ject**, che in cinque anni esatti ha fatto uscire tre dischi che raccontano in chiave Prog immaginifica ed evocativa tutta la storia di Roma. Per comprendere quello cui ci si trova davanti dopo aver inserito il CD nell'impianto stereo c'è ben poco altro da dire se non, appunto, fare la prova di persona. L'opera è particolare, molto ben scritta e suonata, e viaggia su dei canoni ben precisi mai abbandonati di un Prog strumentale di una certa qualità e spessore.

La coerenza sonora dei brani l'uno con l'altro è sia la sua forza che, per i più maliziosi, la sua debolezza: Vincenzo Ricca ci offre questo impianto musicale, senza grosse variazioni.

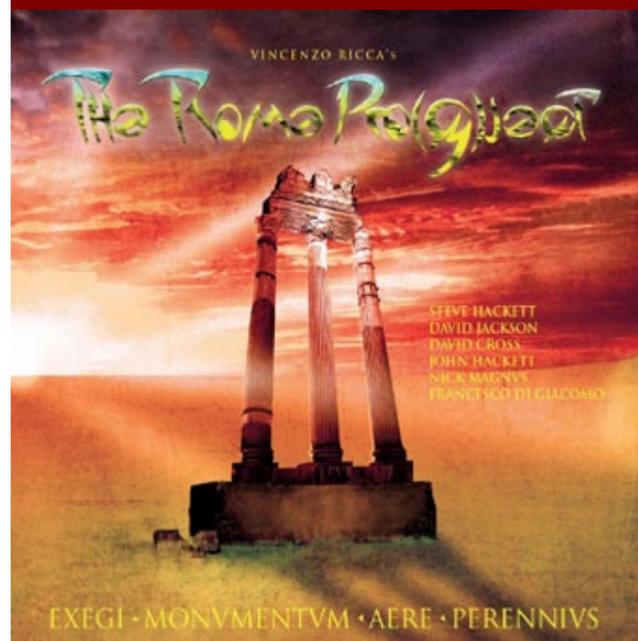
Ma è una malizia senza senso: i patti erano chiari, un monumento si andava a costruire, e ciò è stato fatto. *Sic et simpliciter*.

Infine, qualcuno potrà pensare: "e certo, con quei nomi lì, con un Hackett che ti piazza cinque minuti di fraseggio su un pezzo, come volevi che venisse questo lavoro: brutto?". Al quale risponderai, senza saper né leggere né scrivere: "se tu fossi un artista di calibro internazionale come Hackett, Cross o Jackson, ti andrebbe di legare il tuo nome a un progetto del quale tu non sia pienamente convinto, ad un artista che tu non ritenga capace di arrivare in alto?".

Qui la *guest star* impreziosisce dove tocca, ma tutta l'eccellenza nasce da Ricca e la sua band. TRP III, missione compiuta.

The Rome pro(G)ject - Exegi monvmentvm aere perennivs

- I) Proemivm
- II) Exegi Monvmentvm
- III) Once Were Romans
- IV) Of Myths and Gods
- V) 476 A.C. (Song for Wetton)
- VI) Aere Perennivs I
- VII) Aere Perennivs II (Song for Emerson)
- VIII) Aere Perennivs III
- IX) Aere Perennivs IV
- X) Epilogvs
- XI) Ab Vrbe Condita (Song for Francesco)
- XII) Non Omnis Moriar
- XIII) Down to the Domvs Avrea (Eclectic Demo Version)



arti & mestieri

di Franco Vassia

“The Best of Italian Rock”, entusiasmante progetto concertistico prodotto e diretto da Sfera Entertainment di Amy Ida e promosso da ClubCittà Co. Ltd., dopo aver esportato negli anni nella terra del Sol Levante artisti come Mauro Pagani e gruppi quali Pooh, P.F.M., Area, Arti&Mestieri, New Trolls, Goblin, The Trip, Formula 3, Balletto di Bronzo, Le Orme, Locanda delle Fate, Museo Rosenbach, Maxophone e Rovescio Della Medaglia, si arricchisce di nuova magnificenza con la pubblicazione delle registrazioni dell'ultimo tour degli Osanna, di Claudio Simonetti's Goblin e degli Arti&Mestieri: tre imponenti cofanetti di grandissimo interesse.

Un ritorno molto atteso, quello del combo torinese che, con una prova più che superlativa, ha quasi oscurato il pur grande successo ottenuto durante la loro prima partecipazione - datata 2005 - al Club Città di Tokyo e tramandata ai posteri con l'album “First Live in Japan”.

Gruppo di punta della storica Cramps (furono fondati nel 1974 da Furio Chirico), discepoli degli Area e maestri incontrastati di quella combustione che, pur senza esplodere, miscela il jazz e il rock con la musica progressiva, gli Arti&Mestieri ancora oggi rappresentano una delle punte di diamante della nostra musica. Con una formazione di ben dieci elementi (Lautaro Acosta, Marco Roagna, Roberto Puggioni, Piero Mortara, Iano Nicolò), compresi i quattro componenti della formazione originale - Furio Chirico, Gigi Venegoni, Beppe Crovella e Arturo Vitale - e la speciale partecipazione di Mel Collins dei King Crimson, la band è riuscita a confezionare un lavoro di pregevolissimo livello.

In una produzione piuttosto ricca, tra i loro album spiccano soprattutto “Tilt” e “Giro di Valzer per domani” - i loro primi due lavori - e l'eccellente “Universi paralleli”, ultima fatica che, in maniera preponderante, si riallaccia alle brillanti ed emozionali dinamiche dei loro esordi, l'essere riusciti a ricapitalizzare tutti i loro migliori brani per questo evento è un ulteriore valore aggiunto alla loro sensibilità e alla loro arte.

Tutta la linfa di questi tre album - con le sole eccezioni di “2000”, “Nove lune prima”, “Arc en Ciel”, “Bonaventura Moon” tratte dall'ec-



Tracklist

DISC 1: 1. Opening presentation by Furio Chirico; 2. GRAVITA' 9.81 (TILT); 3. STRIPS (TILT); 4. CORROSIONE (TILT); 5. POSITIVO NEGATIVO (TILT); 6. IN CAMMINO (TILT); 7. FAHRENHEIT (TILT); 8. ARTICOLAZIONI (TILT); 9. TILT (TILT); 10. 2000 (MURALE); 11. VISIONS OF JAPAN (piano solo); 12. IL FIGLIO DEL BARBIERE (IL GRANDE BERZONI, speciale versione acustica).

DISC 2: 1. STARLESS (RED, versione integrale); 2. NOVE LUNE PRIMA-ARC EN CIEL-BONAVENTURA; MOON (MURALE, versione speciale in suite acustica); 3. VALZER PER DOMANI (GIRO DI VALZER PER DOMANI); 4. MIRAFIORI (GIRO DI VALZER PER DOMANI); 5. CONSAPEVOLEZZA Pt.1 (GIRO DI VALZER PER DOMANI); 6. MESCAL E MESCALERO (GIRO DI VALZER PER DOMANI); 7. ARIA PESANTE (GIRO DI VALZER PER DOMANI); DIMENSIONE TERRA (GIRO DI VALZER PER DOMANI); 9. TERMINAL (GIRO DI VALZER PER DOMANI); 10. FAHRENHEIT (TILT, versione speciale in tempo veloce); 11. GRAVITA' 9.81 (TILT, reprise "GRAVITA' 9.81"); 12. GRAVITA' 9.81 (TILT, Japanese Exclusive Bonus Track - Versione cantata speciale con Lino Vairetti degli Osanna, registrazione dal vivo al MJF2015 in Italia).

DVD: 1. ALTER EGO (UNIVERSI PARALLELI); 2. DUNE (UNIVERSI PARALLELI); 3. PACHA MAMA (UNIVERSI PARALLELI); 4. L'ULTIMO IMPERATORE (UNIVERSI PARALLELI); 5. FINISTERRE (UNIVERSI PARALLELI); 6. JOHANN (UNIVERSI PARALLELI); 7. RESTARE IMMOBILE (UNIVERSI PARALLELI); 8. NEROUOLF (Accordion Solo); 9. BOREA (UNIVERSI PARALLELI); 10. PANDORA (UNIVERSI PARALLELI); 11. LINEA D'OMBRA (UNIVERSI PARALLELI); 12. COMUNICAZIONE PRIMORDIALE (UNIVERSI PARALLELI); 13. LA LUCE IN FONDO AL TUNNEL (UNIVERSI PARALLELI); 14. LA PORTA DEL CIELO (UNIVERSI PARALLELI, da CD versione giapponese); 15. TILT (TILT, Bonus video dal vivo).



cellente "Murales"; "La porta del cielo", inedito in Italia ma pubblicato nell'edizione giapponese e "Il figlio del barbiere" da "Il grande Belzoni", album tutt'ora in cantiere - è il sale e il miele della registrazione svoltasi nel luglio 2015 in occasione del Quarantennale della loro storia musicale presso il teatro ClubCittà di Tokyo.

Tre supporti (2 Blu-spec CD e un DVD) che rappresentano davvero un punto d'arrivo, come annunciato dalle note del libretto: "...Suonare al Club Città è stato uno degli eventi più significativi della carriera artistica del gruppo".

Una serie di veri e propri manifesti, da "Gravità 9.81" a "Valzer per domani", da "Fahren-

heit" a "Nove lune prima".

Emozionante, vista la partecipazione in qualità di ospite di Mel Collins al sax, l'omaggio ai King Crimson con "Starless" uno dei brani più belli dell'intero panorama del progressive rock e infine una registrazione dal vivo del brano "Gravità 9.81", con testo originale cantato da Lino Vairetti degli Osanna al MJF 2015 in Italia. Il DVD, oltre a rendere intrigante l'aspetto visivo, include totalmente "Universi paralleli", con alcune gemme come "L'ultimo Imperatore", "Finisterre", "Pacha Mama" e "Dune": fiori freschissimi che continuano a fiorire nonostante l'incuria del nostro tempo malato.

<http://artiemestieri.org/>



MANCUNIA

“Turn Towards the Sun”

di Gianni Sapia



Ma cosa me ne frega a me, di mettere insieme lettere e poi parole! Cosa ne frega a voi! Chissene frega! Pacatezza e dolcezza sono il tappeto su cui camminano i miei scalzi pensieri. E gioia con la giusta frenesia e ironica malinconia e rimbalzanti sensazioni e odori che portano ricordi e immagini della memoria e feste fatte di suoni e colori e pioggia e sole e poi l'armonia dell'amore e... e... e... troppe parole. La solita sensazione, forte, che mi rosicchia dentro. Stavolta più forte. La sensazione d'inutilità delle parole che si inchinano alla maestosità della musica. Alla sua stravagante genialità. Alla sua capacità di lasciarsi contaminare da altre musiche. Alla sua bellezza e alla sua follia. Alla sua dolcezza. Ai suoi capricci. I musicisti, quelli che la musica l'azzannano, vivono di vibrazioni, oltre al resto, e quando incontrano altri famelici musicisti come loro, avvertono le vibrazioni. È una cosa tipo l'amore, ma senza il sesso. E quando *Maartin Allcock*, *Andy Dinan* e *Tim O'Connor* si sono incontrati devono essersi messi a vibrare di brutto perché qui stiamo parlando di gente col DNA a forma di chiave di violino. Ne vengono fuori i *Mancunia*, che ci toccano cuore, fegato, stomaco e polmoni con il loro album **Turn Towards The Sun**. *Mancunia* è l'antico nome di Manchester, paese di provenienza dei tre assi e prendendo spunto da questa comune provenienza nel CD i ragazzi provano a spiegare in poche parole come e perché sia nata questa collaborazione: «Tre "Mancs" - uno del City, uno dello United e uno neutrale - si sono uniti per il divertimento di far musica, per le battute divertenti e per esplorare le radici condivise, con molto ilarità, nella primavera del 2017, mentre il mondo stava vivendo tempi interessanti. L'idea per noi tre di riunirci è stata ispirata dalla perdita prematura di un caro amico, e da un musicista ispirato, Andy Jones, a cui questo album è rispettosamente dedicato». **Turn Towards The Sun** è un disco pieno di cura e amore. È un disco ispirato, dove il folk irlandese trova appoggio nel blues, nel rock e nel progressive. Ma sono sempre e solo parole. Dovete sentirlo. Io l'ho già sentito. Ora lo risento. Il brano d'apertura è *Eagle's Eyes* che t'immerge nell'atmosfera del disco. T'immerge proprio, perché ascoltandola sembra di nuotare

sotto il mare di suoni cadenzati e soffusi che ti circondano dappertutto con il fiddle di Andy che per ora si presenta soltanto. In *The Movement Of The Soul* la parte romantica prende il sopravvento per quattro minuti e venti di pura spensieratezza. Ma con *Breton Tunes* l'atmosfera cambia. La chitarra iniziale a un qualcosa della zeppeliniana *Baby I'm Gonna Leave You*, per un attimo mi

diverse regalando impennate di stati d'animo in continuo mutamento. La traccia numero sei, *Flatbush Waltz/Grove Park/Reels*, è progressive prestato al folk, o viceversa ed esemplifica al meglio quello che dicevo prima. Presenta e infonde diversi stati d'animo. Un'altalena emozionale. Siamo a *Manchester Street*, canzone che evoca ricordi senza trasmettere rimpianti.

Blues & Soul in Hall Of Fame, la mia preferita, una canzone densa, solida, cazzuta ma con tanta, tanta classe, che quando suona l'ultima nota ti fa l'occhietto. *Civil War Lament* sembra farsi strada tra nebbiose brughiere, dove ancora si sente l'odore di sangue e polvere da sparo, che il tempo non ha saputo cancellare. Qui la sensazione del rimpianto si sente. La domanda delle domande insieme a "da dove veniamo?" è anche la penultima canzone di questo sempre più affascinante **Turn Towards The Sun**, ovvero *Who Am I?* I toni sono inevitabilmente dolci ed evocativi e anche qui, come in tutto l'album, questi tre super musicisti trovano un' amalgama di suoni e d'intenti che non si trova in nessun centro commerciale. Quasi finito cazzo! Ne resta solo una, che è la mia seconda preferita, *Posillipo/Reels*. Non so perché abbiano abbinato Posillipo a questo pezzo, ma è sicuramente il pezzo più napoletano di tutti: imprevedibile, fantasioso, generoso, estroso e rumoroso ed improvvisamente silenzioso. Dovete sentirlo perché è un'esperienza che non potete far mancare ai vostri



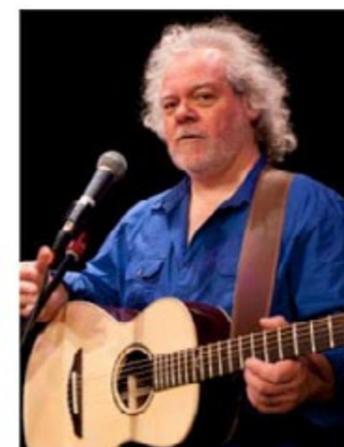
TIM O'CONNOR

Songwriter/guitarist from Manchester, living in France



ANDY DINAN

Twice All-Ireland Fiddle Champion from Manchester, living in Manchester



MAARTIN ALLCOCK

Multi-instrumentalist from Manchester, living in Snowdonia

è venuta in mente, ma ecco ancora il fiddle a riportare l'atmosfera al posto giusto. Un piccolo gioiello. Non così piccolo. Sa di blues un bel po' invece *The Lizard*. Si sente l'odore di sigaretta, di whisky e di birra, ma non si fa in tempo a sentirsi più cattivi che la bontà della title track che segue ci fa riaccendere la lampadina della serenità. Una caratteristica di questo bell'album e forse proprio questa: il saper oscillare tra atmosfere

sensi. Dovete sentirlo perché dopo vi sentirete delle persone migliori. Dovete sentirlo perché piangerete, riderete, esulterete. Dovete sentirlo perché ballerete. Perché rifletterete. Dovete sentirlo perché è l'unico modo per sentirlo, sentirlo dentro. Perché frullerà le vostre emozioni. Dovete sentirlo. Io l'ho già sentito. Ora lo risento.



UNA ASSOLUTA NOVITA' PER L'ASCOLTO DELLA PROPRIA MUSICA



Credo di aver già scritto di quanto sia importante l'ascolto della propria musica mixata prima di affidarla al Mastering finale, tuttavia voglio aggiornarvi su un nuovo elemento che, secondo me, può rivelarsi molto utile.

Da sempre i cosiddetti monitors sono la fetta più importante delle apparecchiature di cui un musicista dovrebbe occuparsi. Negli anni settanta la JBL costruì casse gigantesche che divennero lo standard internazionale; poi lentamente ma inesorabilmente furono sostituite da casse da porre sui mixers, le cosiddette nearfield; le Yamaha NS10 con gli inconfondibili coni bianchi sono state e probabilmente saranno ancora il riferimento per l'ascolto in mixaggio. Poco volume, suono fin troppo asciutto e piatto, ma molto equilibrato. Poi ancora le Genelec e ultimamente le ADAM hanno sostituito le precedenti con tecniche di costruzioni sopraffine.

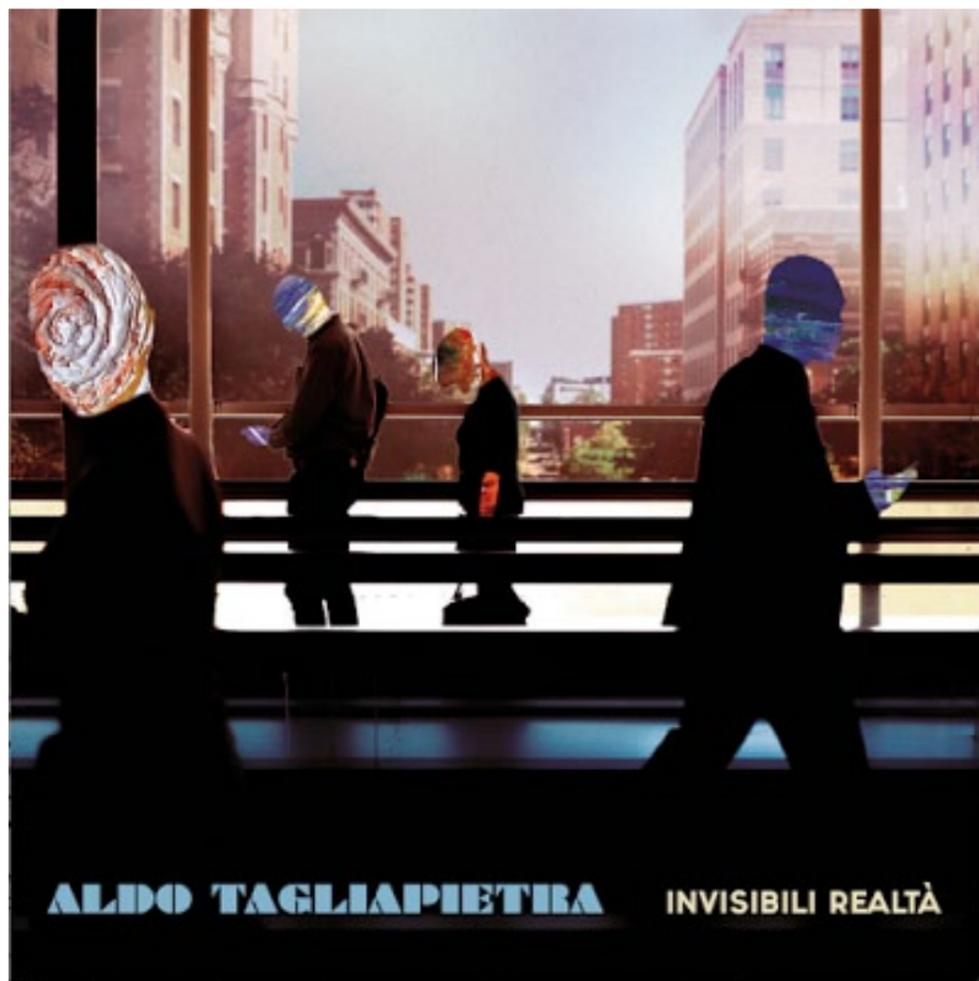
Oggi però il musicista lavora molto nel suo Home recording studio e, per non disturbare il vicinato, è costretto ad usare un paio di cuffie. Questo comporta problematiche quasi irrisolvibili finora poiché ogni marca produce cuffie ottime ma inevitabilmente 'colorate' cioè viziate da una risposta quasi mai neutra.

Da poche settimane però un'azienda lettone, la Sonarworks, ha presentato un prodotto assolutamente innovativo ed interessante partendo da una filosofia del tutto originale.

Invece di provare a costruire le cuffie o i monitor 'perfetti' ha analizzato, misurato scientificamente la risposta di ogni modello di cuffia (e di monitor) presenti sul mercato ed ha elaborato un software specifico con la correzione centesimale per i difetti di risposta in frequenza e di colorazione caratteristiche di ogni modello.

Il cliente al momento dell'acquisto indica il modello o i modelli di cuffie e di monitor che possiede in studio e la Sonarworks invia il software per 'appiattire' la risposta e quindi di rendere possibile un ascolto assolutamente lineare specifico per quelle apparecchiature hardware...

L'uovo di Colombo insomma. L'unico neo al momento, secondo me, è il prezzo che mi pare davvero un po' troppo alto: siamo intorno ai 100 euro. L'intuizione però è giusta e vale la pena di tenerla d'occhio.



Aldo Tagliapietra “Invisibili realtà”

Di Athos Enrile

Sono passati quattro anni dall'uscita di *“L'angelo rinchiuso”* e **Aldo Tagliapietra** ritorna dal suo pubblico con una nuova chicca, *“Invisibili Realtà”*.

E' un tempo lungo quello che intercorre tra i due lavori ma è lo stesso Tagliapietra che, nella bella intervista a seguire, racconta il motivo di tale

gap, entrando nei dettagli di un disco che non può lasciare indifferenti.

Leviamoci dalla mente ogni tipo di etichetta e di incasellamento, e prendiamoci con piena soddisfazione l'uomo attuale, un “cantautore” che ha la fortuna di essere avvolto da musicisti molto più giovani di lui - talentuosi e umili - con cui si sente in piena sintonia, artisti a cui cede sapienza musicale e da cui riceve energia e stimoli nuovi.

Aldo Tagliapietra è da molto tempo alla ricerca - e al consolidamento - di elementi spirituali, percorso fatto di studi e viaggi, sentiero che più passano gli anni e più si cementifica, palesandosi nella sua musica, brano dopo brano.

Le sue liriche, le sue ballate, le atmosfere create, profumano di trascendenza e di pace, e dopo attento ascolto si ha la sensazione che quelle “realtà invisibili ai più”, per lui non abbiano ormai alcun segreto, e la piena maturità abbia in questo senso qualcosa di invidiabile.

Sono nove i brani che compongono il disco, una storia che ripercorre tutta una vita, ponendo l'accento sui veri bisogni dell'uomo rapportati alle esperienze personali, una sorta di viaggio su binari paralleli che non divergono mai.

La musica e le parole ci aiutano a *“perdonare ciò che va perdonato, dimenticando quello che va dimenticato, ricominciando sotto un nuovo sole, abbandonando al vento gioia e dolore...”* (da *“Musica e Parole”*).

L'album appare come una sorta di riepilogo di vita, e accanto alle ballad non poteva quindi mancare l'accento prog, quel *“Siamo nel cielo”* che nella seconda parte riporta al mood tipico di Hammill e soci.

E ancora... la ricerca delle radici (*“Radici”*), il bisogno di verità (*“La porta”*), le riflessioni sul susseguirsi delle stagioni (*“E' la vita”*), l'attesa della

pace e della tranquillità (*“Il sole del mattino”*), il pensiero dell'amore (*“Il bisogno di te”*), la speranza che l'uomo possa essere il protagonista del cambiamento (*“Come onde”*). A conclusione un brano strumentale, una triste melodia sui cui ogni ascoltatore potrà ricamare il proprio pensiero, dopo il condizionamento positivo delle prime otto tracce. E' la title track, *“Invisibili realtà”*, carica di significati nonostante l'assenza di liriche, a patto che si sia dotati di un po' di sensibilità.

Un disco che colpisce per la sua forza d'urto, nonostante sia a tatti sussurrato; un lavoro che presenta il volto di Aldo Tagliapietra evolutosi nel tempo, che appare oggi rassicurante e a tratti contagioso nella sua positività.

Chi ha da poco ascoltato la Aldo Tagliapietra Band - e quindi la proposizione live di *“Invisibili Realtà”* - ne è rimasto entusiasta, e il mix di esperienze artistiche appare uno dei cardini del nuovo corso. Un consiglio per chi non ha ancora ascoltato l'album: nessuna ricerca assoluta del passato, nessuna comparazione... i pregi del disco sono molteplici, dall'unicità della proposta alla pregevole musicalità, passando per i testi illuminati - e illuminanti - e arrivando ad una funzione quasi didattica.

Io mi emoziono ad ogni ascolto... e qualcosa vorrà pur dire!





INTERVISTA AD ALDO TAGLIAPIETRA

Il titolo dell'album, "Invisibili Realtà", si presta a molteplici interpretazioni, ma per chi ti conosce le note allegate al CD sono sufficientemente chiarificatrici. E' bene comunque sentire il tuo pensiero a tal proposito...

Tu sai che sono un appassionato di pensieri orientali e in particolare induisti, cinesi ecc., che affermano che noi viviamo in una realtà "maya",

ossia nell'illusione. Quindi tutta la nostra vita umana sulla terra non sarebbe altro che un'illusione e le realtà vere, quelle eterne, sono ben altre. Queste realtà ci avvolgono in qualche modo. Se noi ci sforziamo di uscire per un attimo dalla nostra visione materiale, provando a percorrere un sentiero invisibile e impalpabile, le cose cambiano. Secondo me il musicista attraverso la sua arte può perlustrare altre dimensioni, quella spirituale in primis. Queste filosofie dicono anche che la musica è il mezzo per andare a cercare - e a trovare - l'ispirazione, come tutte

le arti d'altronde, perchè hanno il potere di acuire la nostra sensibilità, che sarebbe la fantasia. George Harrison diceva che la canzoni non le scriveva lui, ma percorrendo questa dimensione così magica le trovava scritte, un po' come quando chiesero a Michelangelo come facesse a fare le sue statue bellissime e lui disse che era facilissimo, bastava togliere il marmo intorno. Sto parlando di interiorità, di tutto ciò che può essere vissuto da dentro e poi esteriorizzato, ed è questa una condizione a cui si pensa soprat-

tutto quando si raggiunge una certa età. Con questo disco ho voluto anche mettere a nudo la mia interiorità, ed esprimo attraverso i miei pensieri delle condizioni che solo nella terza parte della vita in qualche modo si riescono a focalizzare meglio. Questo è quello che dovremmo fare un pò tutti arrivati ad un certo punto del percorso. Tutto questo è ovviamente molto soggettivo.

Io conosco tutta la tua produzione. Forse mi sba-

glio, ma mi sembra che questo disco sia il più spirituale di tutti...

Assolutamente sì, ho voluto fosse proprio così. Anche per ciò che ti dicevo prima, si arriva ad un punto della vita che si sente il bisogno di ritrovare l'anima che si aveva da bambino, ecco perché i nonni e i nipotini sono sempre in simbiosi, proprio perché l'anziano ad un certo punto ricerca la gioventù dell'anima quando il corpo è appesantito dagli anni e dai problemi. C'è una canzone, che appunto parla della vita ("E' la vita" N.d.R.), dove dico che serve volontà, desiderio e sogno di ridiventare bambino.

Nonostante questa tua visione del mondo e della musica che è attuale, c'è qualcosa che è molto legato a quello che hai fatto nel passato?

Certo, c'è tutto il mio passato lì dentro, ho voluto addirittura fare apposta dei piccoli accenni e riferimenti anche alle Orme degli anni '70, ho voluto fosse quasi come il racconto di una vita. Infatti ho lavorato molto su questi testi.

Ho visto il video che racconta la storia della costruzione del disco, e ad un certo punto affermi che normalmente per fare un disco ci vuole un anno, mentre tu ne hai impiegati tre, come a sottolineare che è stato un lavoro duro, sudato goccia per goccia...

Sì, infatti; mentre la creazione di melodie e ballate mi viene semplice e spontanea - credo di aver scritto nella mia vita più di 200 canzoni tra Orme e altri progetti -, per i testi è diverso. Ho incominciato a scriverli dopo gli anni '70; quando Pagliuca se ne andò pensai che anche io potevo essere in grado di scrivere le liriche, e così ho incominciato questo lavoro e sono diventato una sorta di cantautore, e questa è sempre stata la mia condizione anche nella band. Successivamente le canzoni avevano sviluppi di arrangiamento e lavorazione diversi, più prog, ma noi siamo sempre partiti da una melodia, e in qualche modo posso asserire che il "La" l'ho sempre dato io. Ho continuato quindi in questa maniera e ora mi autodefinisco cantautore a tutti gli effetti, anche perché nel corso degli anni tutti i dischi che ho fatto sono cose mie.

La tua definizione di cantautore si percepisce ascoltando l'album. C'è una canzone sola, "Siamo nel cielo", che nella seconda parte si sviluppa in modo diverso, e a un certo punto sembra quasi di sentire i Van Der Graaf Generator...

Sì, hai ragione, in un certo momento c'è un ritmo molto "Vandergraaf". Si fa presto, si prende un riff atonale e ci si mette un tempo dispari ed ecco che entri in un mondo che è quello che tu hai citato. L'ho voluto fare apposta per dire che ho attraversato anche questo mare. Poi, ripeto, se fai un riff di un certo tipo ottieni un ritmo prog e ho voluto dare questo tocco all'album.

Guardando i crediti ho visto che ti è attribuito oltre, alla voce, il sitar ma non c'è il basso, è una tua scelta precisa?

Sì, perché in questo disco ho voluto che ci fosse un altro tipo di basso - e di bassista. Questo bassista si chiama Andrea Ghion, suona con noi anche dal vivo perché io in concerto preferisco suonare la chitarra acustica. Ho voluto concentrarmi di più sul cantato.

A proposito del tuo gruppo di lavoro, alcune figure sono molto consolidate - Smaniotto, De Nardi e Ballarin -, e ho sentito che dichiaravi che da loro trai energia in sala di registrazione o su di un palco. Come si è evoluta questa collaborazione con questi ragazzi che sicuramente sono maturati con te?

Quando si fa una canzone sono io che do l'indirizzo dell'arrangiamento, ma loro hanno alle spalle un bagaglio musicale non indifferente per la loro giovane età, una preparazione molto vasta, dalla musica classica al jazz al prog più stretto. Parliamo lo stesso linguaggio, capiscono al volo cosa voglio e quindi esiste questa apertura mentale che per me è molto importante. A tutto questo aggiungi l'energia e l'entusiasmo che derivano dallo stare insieme, dal suonare insieme, dallo stare sul palco insieme suonando la propria musica. Sono stato fortunato! Ci ho messo un pò a trovarli! Matteo Ballarin ad esempio... è entrato proprio all'ultimo momento ai tempi di "Nella pietra e nel vento", ma io già suonavo con tastiera, batteria, basso ecc.; era molto amico e suonava spesso con Andrea De

Nardi, quindi quando l'ho conosciuto ho voluto inserire anche lui nell'organico e poi la cosa ha continuato.

Nel brano strumentale finale, che poi dà il titolo all'album, ci hanno messo del loro o è tutta roba tua?

È tutta roba mia, è un brano scritto per chitarra acustica. Ho pensato però che nel disco fosse meglio inserire altri tipi di suoni, e poi un pò di arrangiamento loro c'è, ma questa comunque è una delle melodie che avevo nel cassetto e ho voluto inserire il pezzo quasi come segno di chiusura, una trama che lascia anche un po' di nostalgia.

Avete programmato per il prossimo anno qualche data live o tour per presentare questo album?

Stiamo già facendo delle cose. Ho fatto una presentazione dell'album al Toniolo di Mestre una decina di giorni fa, poi dal vivo l'altro giorno a Bari in un posto dove vanno a suonare anche spesso gli Osanna. Venerdì prossimo vado a inaugurare il teatro Lino Toffolo a Murano e poi in provincia di Belluno, una settimana dopo; poco prima di Natale sarò al Club Il Giardino di Lugagnano. Ogni tanto faccio qualcosa, ho un piccolo calendario e spero che si riempia con il tempo.

Ti piace ancora presentare le tue cose sul palco?

Sì, in questa situazione, con questi ragazzi e soprattutto quando si fanno cose nuove l'entusiasmo c'è sempre. L'unica differenza è che a 20 anni si facevano viaggi lunghissimi, adesso la cosa diventa un po' più faticosa dal punto di vista fisico, ma quando poi sei sul palco, con la gente dalla tua parte è una bella soddisfazione! Questo disco dal vivo viene benissimo, si può dire meglio che in studio. Se la salute ce lo permette noi andiamo avanti...

Line-up: Aldo Tagliapietra (voce e sitar), Andrea De Nardi (pianoforte, organo Hammond, Minimoog), Matteo Ballarin (chitarre e programming), Andrea Ghion (basso), Manuel Smaniotto (batteria e percussioni). Con la partecipazione

di Mauro Martello (duduk) nel brano n°5 "Radici".

Tracklist: 1- Musica e parole; 2- La porta; 3- Siamo del cielo; 4- E' la vita; 5- Radici; 6- Il sole del mattino; 7- Il bisogno di te; 8- Come onde; 9- Invisibili realtà;

Aldo Tagliapietra è autore di musiche e testi e produttore insieme a **Clamore**.
Distribuzione Self.

Formato disponibile: CD in jewelbox con booklet di 12 pagg; LP album + CD + poster (300x600 mm.) all'interno; LP album Limited edition White; digitale.

www.aldotagliapietra.it
<https://www.facebook.com/AldoTagliapietraOfficial/>
<https://www.youtube.com/user/aldotagliapietra>

Psychomusicology

a cura di MAURO SELIS

mauro.selis@musicarteam.com



Sprazzi di vita vissuta parte prima: l'infanzia e l'adolescenza di Marea

Un silenzio di pietra permeava il nostro colloquio. Lei con sguardo fisso verso il basso e braccia conserte in forma difensiva. Io a scrutare il suo viso invitandola a raccontare, liberamente, qualcosa di sé, qualunque cosa desiderasse esternare...

"Il mio nome è Marea, un movimento che va e che viene come la mia incredibile storia", così esordì la donna alzando di poco gli occhi, umidi di pianto, verso me.

"Se ci sei Dio perché non mi hai ascoltata?" "Lord of the starfields/Ancient of Days/ universe maker/here's a song in your praise... Signore dei campi stellati/ Dio/creatore dell'universo/ ecco una canzone nella tua lode" (Bruce Cockburn: Lord of the starfields <https://youtu.be/jSn685H5CR4>)

N.B: Ancient of Days sta a indicare Dio nel libro biblico di Daniele presente nell'Antico Testamento. Se ripenso a ciò che mi è accaduto: "Ma c'halon a zo frailhet, dre nerzh ma enkreziou/Ma daoulagad entanet n'o deus mui a zelo.. Il mio cuore è rotto dalla forza della mia angoscia/ I miei occhi gonfi non hanno più lacrime"

(Alan Stivell: Kimiad <https://youtu.be/oRNZ40T4wyY>)

“Io per l’anagrafe sarei nata il giorno dei Santi di 60 anni fa, ma di fatto quella bambina di nome Maria è morta in un mattino di Primavera di tre anni dopo. In un impatto tremendo. Un frontale sulla Savona-Torino, autostrada maledetta che prima del raddoppio aveva causato già tanti incidenti con svariate vittime, tra di esse i miei genitori. Questo mi ha segnato la vita e quando ho raggiunto l’età della comprensione ho deciso, modificando una vocale, di farmi chiamare Marea... da tutti!”

“The tide will rise/And the tide will fall/We’ll be out on the water/Before the break of dawn.... La marea salirà/E la marea scenderà/Saremo fuori dall’acqua/ Prima che sorga l’alba”.

(Bruce Hornsby: The tide will rise <https://youtu.be/57YGkyZXqTQ>).

“Non comprendo perché la sorte mi fece uscire illesa da quella ecatombe di tre auto aggrovigliate, mi ritrovai orfana e nulla ricordo dei miei genitori, solo ombre proiettate dalla narrazione degli altri che li avevano conosciuti”. Le passai un fazzoletto di carta per asciugare le lacrime e lei riprese il racconto, mostrandomi una fotografia - invero un pò sfuocata - di un momento di gioia. “Noi tre al mio battesimo, guardi che bel sorriso mia madre, erano raggianti “Happiness is near and happiness is here... La felicità è vicina e la felicità è qui”

(BLKJKS:Lakeside <https://youtu.be/IFsQzEgse4>).

“Per quello che ho passato, dovrei essere una donna cattiva - proseguì Marea con tono più sereno - ma al contrario mi reputo sensibile e generosa. Dopo l’incidente mi affidarono alla sorella maggiore di mia madre che non aveva figli. Ero una bambina molto vivace e irrequieta, così quel “tollerante” uomo di mio zio decise che il luogo migliore affinché imparassi la disciplina potesse essere un collegio di suore. Nonostante i miei abbondanti pianti fui obbligata a ubbidire, persino alle suore che gestivano la struttura. Non mi era facile accondiscendere a ogni loro ordine, dovevo comunque mangiare e non disubbidendo lo potevo fare. Tra le incombenze che continuamente mi affidavano c’era quella di dovermi occupare dei bambini più piccoli. Avevo nove anni e dovevo già cambiare pannolini,

imboccarli, metterli a letto, fargli il bagnetto, insomma non erano certo compiti adatti per una bambina della mia età! Quelle donne mi mettevano in castigo sia quando commettevo qualcosa che non andava fatto come rubare i biscotti, toglierle il velo o quando sotto le loro lenzuola ponevo delle uova fresche, sia quando non facevo nulla e per ogni malefatta dovevano trovare un colpevole per forza, ero il capro espiatorio perfetto: Maria la dispettosa!” “I don’t mind the punishment/if i had been guilty of the crime/didn’t mind the punishment baby/if i had been guilty of the crime/Ten years of grief and torutre cause me to lose my mind... non mi dà fastidio la punizione/se fossi stato colpevole del crimine/non m’importa della punizione baby/se fossi stato colpevole del crimine/dieci anni di dolore e di tormento mi fanno perdere la testa” (T-Bone Walker: Doin’time <https://youtu.be/C1HZ6oDTfUQ>).

Marea era, sic et simpliciter, “un fiume” in piena di parole. Proseguì con decisione: *“Ricordo quella volta in refettorio un bambino che, con malignità, mi aveva urlato che nessuno mi sarebbe mai venuto a trovare perché i miei genitori erano morti. Arrabbiata come non mai, presi la ciotola del minestrone e gliela rovesciai in testa. La suora “guardiana”, riprendendomi duramente, mi castigò ancora una volta , mandandomi a letto senza cena. Rammento anche, con spietato gusto, uno scherzo fatto alla Madre Superiore, una donna dall’apparenza integerrima ma peccatrice di gola. Era solita imboscarsi in camera gli omaggi dolciari che alcuni cittadini - di buon cuore - ci portavano. La “Madre” , era fobica per i rettili, così una sera le misi tra le coperte una serpe finta di plastica. Si impaurì e si arrabbiò a tal punto che mi mise in castigo lasciandomi - in ginocchio - sui ceci per un ora abbondante, che dolore! Nessuna punizione avrebbe potuto bloccare la mia irruenza di bambina che voleva, in qualche misura, vendicarsi dei soprusi psicologici di quelle persone. Una domanda ancor oggi mi sorge spontanea: come mai quelle donne con il velo, spose del Signore, ce l’avevano sempre con me? In fondo ero solamente una ragazzina, un po’ iperattiva, che amava tantissimo la vita. Mi sentivo sola e sempre messa da parte, ma*

un sorriso l’avevo per tutti, nonostante la tanta amarezza nell’animo. “I walk a lonely road/the only one that i have ever know/don’t know where it goes/but it’s home to me and i walk alone/i walk this empty street/on the boulevard of broken dreams/where the city sleeps/and i’m the only one and i walk alone.... Cammino lungo una strada solitaria/l’unica che io abbia conosciuto/non so dove porta/ ma sono a casa e cammino da sola/cammino lungo questa strada vuota /sul viale dei sogni infranti/dove la città dorme/e io sono l’unica e cammino da sola”

(Green Day: Boulevard of broken dreams <https://youtu.be/Soa3gO7tL-c>).

Rimasi in quell’ istituto fino all’età di quindici anni. I miei zii non mi vollero più e fui inserita in una famiglia affidataria. Questa coppia era estremamente severa, di fatto mi faceva lavorare come collaboratrice domestica e non mi trattava come una figlia. Probabilmente pensavano di aver assunto una colf non di aver “adottato” una

ragazza! L’uomo, in realtà, era succube di quella che avrebbe dovuto fare le veci di una madre, era lei che teneva le redini della situazione e che mi trattava da vera squattera. Appariva completamente anaffettiva, anche se con gli operatori sociali sembrava un angioletto. Mi trattava male, con poco rispetto. Un giorno mi ferì dicendomi che ero solo un’ orfanella e quindi dovevo stare zitta e fare i lavori e reputarmi fortunata che avevo un tetto sulla testa e cibo in abbondanza. Resistetti un paio d’anni, poi un giorno d’estate, seppur ancora minorenni, decisi di scappare via da quel lager. Quella che avrei dovuto chiamare mamma, non vedendomi rientrare a casa, decise di interpellare i carabinieri. Mi ritrovarono poco lontano, sola, seduta su una panchina. Rivelai loro che non volevo tornare dalla coppia affidataria. A questo punto le forze dell’ordine contattarono le Assistenti Sociali per approfondire la questione. Piangevo a dirotto, implorando di non farmi ritornare dalla famiglia precedente. Le operatrici mi portarono con loro.





La madre affidataria, intervenuta sulla scena per riportarmi a casa, dopo alcune lodi iniziali, iniziò a denigrarmi per farmi sentire in colpa..."Deliver me from those feverish eyes/That threaten to unbalance my state of mind/For I must confess only to the smallest of crimes/A sense of guilt... Liberami da quegli occhi febbrili/che minacciano di squilibrare il mio stato d'animo/Perché devo confessare solo il più piccolo dei crimini/Un senso di colpa".

(Dead Can Dance: The trial <https://youtu.be/AVyuYxQYmLY>).

Era veramente perfida! Avrei voluto popolare i suoi incubi per farla bere alla fonte dell'aridità, ma ora l'ho perdonata, so che è morta male! Le operatrici mi affidarono a un altro istituto, nel centro storico della città, chiamato "Casa della Ragazza". In quella struttura ho trascorso gli ultimi mesi fino al compimento della maggiore età. Pensavo che una volta superata l'adolescenza, la vita mi avrebbe potuto sorridere come un magnifico sole primaverile, invece non fu così. I miei guai continuarono, anzi furono ancora più intensi. Tutt'intorno alla struttura, nei vicoli era un pullulare di gente balorda, perversa e di malaffare. Una volta che passai per quelle strade per comprare oggetti personali, un brutto ceffo mi fermò e mi disse "Se vuoi guadagnare tanti bei soldini io ho il lavoro che fa per te!!!", ebbi paura e spaventata me la diedi a gambe spiegate. Un'altra volta che ero in quella zona, furono le stesse prostitute e i travestiti a difendermi dalle avances di quei tizi senza scrupoli. "Prima di toccarla devi passare sul mio cadavere" disse quella donna di marciapiede al brutto ceffo che continuava ad importunarmi. "Nei quartieri dove il sole del buon Dio non da i suoi raggi/ ha già troppi impegni per scaldar la gente d'altri paraggi/ una bimba canta la canzone antica della donnaccia/quel che ancor non sai tu lo imparerai solo qui tra le mie braccia".

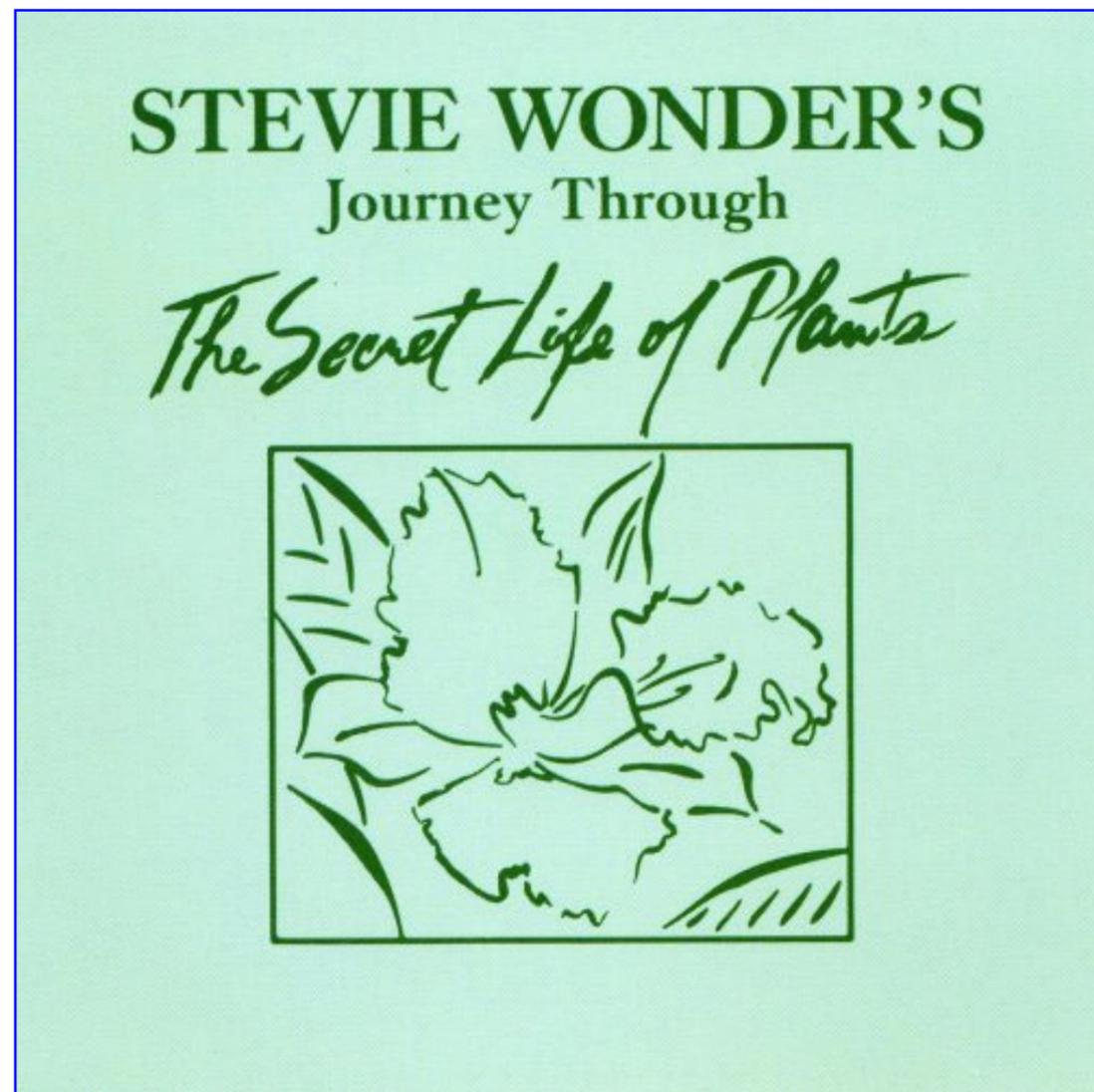
(Fabrizio De Andrè: La città vecchia <https://youtu.be/cKBjwy25fkQ>).

(segue nel prossimo numero....)

GIOIELLI NASCOSTI

a cura di RICCARDO STORTI

riccardo.storti@musicarteam.com



Stevie Wonder

Stevie Wonder's Journey Through "The Secret Life of Plants"

(Tamla Motown, 1979)

2° parte

Nel 1979 Wonder è una star a tutti gli effetti: sono già passati quasi tre anni da quando ha consegnato alle stampe quella che è considerata la sua vetta discografica (*Songs in the Key of Life*). In quel doppio ha lavorato con nomi pazzeschi del jazz (Herbie Hancock e George Benson) coniu-

gando qualità compositiva e comunicabilità pop (pensiamo a quanto sbancarono i singoli *I Wish, Sir Duke* e *As*, ma anche *Isn't She Lovely*, inclusa in corsa nell'LP). Da fuori sembra che Wonder se ne stia lì a godersi il successo, in verità (come si è scritto nello scorso numero) è in procinto di accettare una commissione assai importante: la scrittura di una colonna sonora per il documentario *The Secret Life of Plants* di Walon Green.

Per comprendere il making del soundtrack, dobbiamo definire prima di tutto il soggetto del film. Green, documentarista per National Geographic, traspone cinematograficamente quanto si racconta nel saggio omonimo di Peter Tompkins and Christopher Bird, in cui si descrivono alcuni particolari esperimenti finalizzati a sollecitare la sensibilità delle piante agli stimoli esterni, cercando di dimostrare che anche gli esseri vegetali "sentono" come quelli animali. Il regista utilizza tantissimo la tecnica del time lapse, pertanto Wonder si è assunto il compito musicale e sonoro di sintonizzare la partitura con questa prospettiva "animale" e "animata" attribuita alle piante. Il prolifico Wonder riesce a dare forma a molti materiali per una colonna sonora spalmata in un altro doppio album. E doppia è anche l'anima, scissa tra brani strumentali e song. Il grosso del colore orchestrale è demandato al Melodian, uno dei primi campionatori, e lì Wonder si diverte come un matto a creare e combinare librerie di suoni per ogni traccia. Il musicista è affiancato dalla moglie Syreeta Wright (che canta in *Come Back as a Flower*) e dal fido chitarrista Michael Sembello per la redazione testuale di alcune canzoni. A proposito di queste ultime, siamo nel territorio più gradito ai fans di Wonder, visto che risultano fedeli all'orizzonte di attesa del suo pubblico: ampie melodie orecchiabili, ritmi seducenti, armonie modulanti di un jazz raffinato e popolare e colori sgargianti, il tutto in simbiosi con l'abc del repertorio soul (*Outside My Window*, il singolo *Send One Your Love, Same Old Story*, *Power Flower*, *The Secret Life of Plants* e *Black Orchid*).

Altri pezzi, pur prevedendo parti cantate, non sono propriamente delle canzoni; o meglio: rispondono ad un'idea di canzone molto più allargata, per cui l'aspetto strumentale prevale senza, però, risultare invasivo. Così *Venus' Flytrap and the Bug* diventa uno swing elettronico su cui divertirsi a sviluppare vocalizzi; in *Ai No*, Sono affi-

da la melodia orientale a campioni di strumenti giapponesi (koto pizzicati?) ed ad un coro di bambini; *Kesse Ye Lolo De Ye* invece è un'Africa collettiva che canta (anche con le percussioni). Un plauso di merito a *Race Babbling*, un saggio di elettronica funky pre-Nu Jazz ma dalle imprevedute sorprese ritmiche e armoniche al limite della cacofonia e della dissonanza: fiati e bassi pulsanti in chiara declinazione dance ma in uno spirito non dissimile da certe provocazioni zappiane anni Ottanta, ossessioni newyorkesi alla Talking Heads e spinte eversive davisiane. E molto tempo prima dei bacchanali organizzati da Frankie Goes to Hollywood o Art of Noise.

Gli strumentali si distinguono per la variabilità di carattere stilistico: *Earth's Creation* evoca cupe pagine monumentali (il motivo portante di tre note sul registro grave – Mi, Si bemolle e Si – ricorda *The Gnome* degli E.L. & P. musorgskiani); *The First Garden* è una deliziosa e ariosa miniatura interpretata dall'immane armonica; *Voyage to India* riprende in parte il tema precedente e lo varia ma per una metamorfosi speziata con tanto di sitar (siamo già dentro la World Music), invece *Seasons* mostra un lato quasi latineggiante di beguine d'altri tempi; *Ecclesiastes* ha la fisionomia di un *Adagio* barocco per organo da chiesa e archi, mentre in *The Tree* irrompe un motivo romantico capace di svilupparsi con abilità. *Finale* va letta come un'ouverture alla rovescia, in quanto è il collettore di diversi temi riscontrati nell'album, qui raccolti in una conclusione a suite. Wonder (provetto "one man band") pilota l'orchestra di sintetizzatori e la sezione ritmica, in un gioco di forti contrasti dinamici e di intrecci melodici, riconducibili alle canzoni.

Sintesi suprema nel medley *A Seed's a Star/Tree* in cui funky, melodia e musica da film (efficace la successione scalare discendente come nel tema di 007) si incrociano in un brillante mosaico di esaltante energia creativa.

Stevie Wonder's Journey Through "The Secret Life of Plants" merita una seria e profonda riscoperta per conoscere lo Stevie Wonder che prova a sperimentare nuovi linguaggi musicali. Non si tratta di una vetta e, se vogliamo essere proprio precisi, questo lavoro non è certamente uno dei più rappresentativi, ma è una palestra di grande mestiere e inventiva.



LOCANDA DELLE FATE Ultimo Atto Live

Asti, 9 dicembre 2017

Di Athos Enrile

Essere presenti il **9 dicembre** al **Teatro Alfieri di Asti** ha determinato per molti la possibilità di aggrapparsi per sempre ad un pezzo di storia della musica, cosa non trascurabile per chi si sente parte di un movimento specifico, un po' di nicchia, certamente, e proprio per questo di grande valenza. Tutto era iniziato proprio nel salotto nobile della città, quarant'anni fa, quando la **Locanda delle Fate** si esibì per la prima volta davanti agli occhi di un diciassettenne, un "bimbo" che diventa uno dei simboli della serata. Sì, perché **Max Brignolo** era tra il pubblico, in adorazione in quel lontano '77, mentre il 9 dicembre 2017 lo abbiamo trovato sul palco, chitarrista della Locanda: un'immagine che racconta il passaggio di una vita, di più vite, di esperienze positive ed evidente dolore, perché la vita non fa sconti a nessuno.

Non credo che tutto il pubblico presente fosse costituito dai "duri a morire" del prog, più facile che il legame fosse fatto di analogie territoriali, di

memorie condivise, di amore incondizionato per quei ragazzacci che hanno finito la loro esperienza live con quello che è stato nominato "**Farewell Tour**", una serie di concerti di commiato culminati con due tappe brasiliane e con l'evento principe... tanto da chiudere il cerchio terminando nel modo più degno un ciclo indelebile, non solo per i protagonisti attivi.

Paradossalmente la musica non è stata l'elemento principale - è ovviamente un'opinione personale - ma i contributi che solitamente sono un corollario - mi riferisco ai racconti, agli aneddoti, al rovistare nelle memorie - hanno preso il sopravvento e di fatto abbiamo assistito ad una cosa unica, con la presenza on stage di tutti i vecchi "locandieri" (tranne Michele Conta), con un microfono che è passato di mano in mano tra i componenti attuali la band, e tutti hanno dato un contributo differente, tendente al "simpatico... forzato", ma palesemente colorato di tristezza e rammarico: quando si chiude un capitolo del genere non è la

musica che termina il suo corso, al contrario, attraverso di essa si rafforza il legame che esiste tra pubblico e artisti, ma... resta l'amaro in bocca, e viene facile immedesimarsi. E' successo anche a me, comodamente seduto in prima fila, immerso tra i pensieri mentre lo show proseguiva, intento a capire cosa ci abbia lasciato realmente una vita scappata via in un attimo.

E alla fine il concerto diventa l'occasione per riflettere, sorridere amaramente, sentire dentro che i 5 gradi sottozero di Asti sono un minimo disagio se confrontato alla chiusura di una vicenda così importante.

E' stata anche l'occasione per conoscere in modo sommario chi ha fatto parte della Locanda nel corso della sua storia (tutti visibili nel filmato a seguire), con un momento particolarmente toccante, quello in cui **Alberto Gaviglio** introduce **Ezio Vevey**, costretto dalla sua malattia ad una presenza "passiva", ma davvero significativa.

Su palco per la foto di rito altre persone "impor-

tanti", fan capaci di macinare oltre 9000 chilometri per assistere ad un evento magico, provenienti dall'estremo Oriente, così come dall'estremo Occidente.

Per una volta accantonano la musica, certo di aver goduto di uno dei migliori concerti possibili in quel di Genova, un paio di mesi fa. In questa ultima occasione sono stato al contrario catturato da altro, da atmosfere rarefatte ed emozionanti, da attimi lontani dalla razionalità e carichi di sottile piacere. Quello che ho vissuto mi ha toccato profondamente, e credo di essere entrato perfettamente dentro alla serata, toccando con mano lo stato d'animo dei protagonisti, "rubando" qualcosa dal loro intimo e facendolo mio... anche io ho lasciato un pezzo di me al Teatro Alfieri, qualcosa che non tornerà più.

Ciao Locanda, grazie di tutto!



MY NAME IS BACCHYL... STEVE BACCHETTI

ARRIVA MAT 2020
 Il web magazine di MusicArTeam
 online per chi ama la musica di qualità!

Il ritorno di Sergio "Tio" Puccini. La storia della nostra musica

TRACCE D'AUTORE
PROG E CABARET

Numero Speciale Natale 2012

Letto in Biblioteca. "Santo da Credere" ALLA CORTE DEL RE GREG

Live MARILION BOSTONIAN MASS PHOENIX

Incontri da esclusivo KOTY & MEGHAN

BATTIATO THE WATCH MUSSELWHITE

STEVEN WILSON live NOTEDAL
ISKRA ricorda DALLA BETTERS REAL DREAM

VOX 40
BRAND NEW
PIRELLA

INTERVISTA con ROBERTO FERRARI, GIULIO BACCINI, BERNARDO LANZETTI

CRISTOFORO COLOMBO E I "MARTINOVI" SELEN APACATI, STEFANO BIANCHI, MARCO BIANCHI, EUGENIO DI LORO, ANTONIO DI LORO, TO L'ESTERNO DI LORO

Turnshend Emerson Lanzetti Paris
Christopher Lee The Rover

It's free! At www.mat2020.com

RAY MANZAREK CHRISTOPHER LEE THE ROVER
VOX 40
ITA - SVEVIA POOL
GIULIO BACCINI
BERNARDO LANZETTI

CLAUDIO ROCCO
MY WEST COAST
THE LAST
ALTERNATIVE MUSIC FESTIVAL
Spazio 10255 PIRELLA

Numero Speciale

PIPER
Since 1965 Club

Il Piper di Mareggina... tra storia e attualità

IRIDI COTILLA
VERBA VITTO CAL
MARCELLO TROVATI
PAOLO GRANDI NIGHT

"VIAGGI E RACCONTI"
Una nuova musica nella valle nostrana

Numero Speciale

40 anni di musica di
FABIO ZUFFANTI

In questo numero
MISS OLIVIA
TRACCE D'AUTORE
DALLA CITY
WOLFE FERRARI
PETER MORRILL
BERNARDO LANZETTI

INTERVISTA con
STEVE ROTHBERG

CIAO, BIG FRANCESCO...

CAMEL
GLAD TREE
SOPHIA BACCINI
ANDREA FERRARINI
GIANNI DE BERGAMINI

BRUCE LINDSAY
JOHNNY WINTER
GIANNI DE BERGAMINI
ARCHIVE

FRANCESCO
FRANCESCO
FRANCESCO
FRANCESCO

GLENN CORNICK
BOSSANA CASALE
NEL YOUNG
ACTING HEAD
DANIEL BIANCHI
LET NOSTRA